

Antonio Carino.

ANDRETTA ATTRAVERSO IL SENTIERO DEL PASSATO

Il Saggio editore

Questo libro lo dedico a mia madre Antonetta e a mio fratello Agostino, che non ci sono più.

Nella notte che mi circonda, voi siete due stelle che brillano nella volta celeste e fanno luce al mio cammino, siete le stelle più belle, più grandi e luminose di tutto il firmamento.

Nei viaggi della mia fantasia, nelle giornate nebbiose, quando viaggio sul torrente Sarda con la mia canoa immaginaria, voi siete i miei remi; nel cammino della mia vita, siete i miei angeli che illuminano i pensieri della mia mente e, nelle notti tempestose, dove l'uragano della solitudine mi scuote con forza, voi siete le mie ancore di salvezza e delle vere zavorre per me.

Io, piccolo guerriero, che percorro il sentiero tracciato dalle mie lacrime, nella mia anima, trovo in voi scudo e spada in mia difesa.

Io, piccolo leone ferito, nella foresta piena di pericoli, trovo in voi sicurezza ai miei passi...siete il colore dell'alba che tutte le mattine spunta, voi che dipingete tutti i tramonti della mia vita, voi che mi fate compagnia durante i miei sogni notturni, come due angeli, voi che siete due piccole stelle che, come un miraggio, vi unite in un grande sole per riscaldare il mio cuore...grazie mamma per esistere e grazie a te, fratellino, perché ci sei...

Presentazione

Con Antonio Carino mi incontrai durante la manifestazione "Meeting sugli Angeli" che ogni anno, il 2 giugno, si tiene presso la Parrocchia di Santa Maria la Nova posta nel territorio di Campagna (SA), retta dal Parroco don Marcello Stanzione.

Ero lì per coordinare il concorso Internazionale di poesia sugli Angeli. Durante l'ora del pranzo, io ed Antonio ci trovammo seduti vicino.

Già mi era stato presentato da Matilde Cassano, brava poetessa, interessata al Meeting da anni, della quale ho potuto apprezzarne la sensibilità leggendo le sue poesie.

In quell'occasione Antonio, anche lui scrittore, mi parlò di voler pubblicare un libro.

In un primo momento pensai ad un libro di poesia, però nel dialogare realizzai subito che non si trattava di liriche ma di ben altro.

Esattamente quel giorno non capii molto, non ebbi la più pallida idea di che cosa si trattasse, se di storia o di tradizioni con varie curiosità, così dissi al caro Antonio di inviarmi il materiale per poterlo visionare e capire meglio l'argomento. Così fu.

Subito iniziai a leggere e più leggevo, più mi appassionavo alla breve storia di Andretta, un paese che avevo sentito nominare varie volte ma che non sapevo esattamente dove si trovasse.

Antonio mi ha portato con mano, con la lettura del suo testo, ad entrare nelle case degli andrettesi, nei loro pensieri, nei loro modi di fare. Con Antonio, attraverso le sue parole, ho conosciuto persone che sicuramente non ci sono più.

Egli racconta di fatti ed eventi di un tempo passato, in modo appassionante e profondo.

Questo libro non è un testo freddo di storia, ma è un libro di "tante storie, particolari e toccanti". Storie calde, storie di vita passata,

che nel leggerlo ti trasmette la nostalgia per un qualcosa che senti anche tuo.

Come avrei voluto conoscere i tanti protagonisti che Antonio cita facendoli ritornare vivi, animati. Protagonisti simpatici e divertenti, protagonisti seri ed impegnati nel sociale, protagonisti di ogni ceto e di ogni classe. Da queste pagine di racconti si trae la storia di Andretta. Anche se non è una storia antica, è certamente una storia dell'ultimo secolo, passata oralmente all'autore da suo nonno che ricordava fatti e misfatti di quei luoghi.

In questa presentazione non mi va di riportare pezzi dei racconti riportati nel libro, perché ognuno di loro è importante e citarne uno è come dare meno importanza all'altro.

Posso solo aggiungere che si parla di vita comune di tutti i giorni, nascita, fidanzamento, matrimonio, morte, lavoro e tant'altro.

In tutte queste storie ho ritrovato, si fa per dire, vecchie conoscenze. Sì, perché leggere questo libro, è come entrare a far parte della comunità degli andrettesi.

Impari come vivevano, ciò che dicevano, come pensavano ed io ho perfino imparato un po' del loro dialetto. E' vero, alcuni termini sono simili, ma altri sono completamente diversi dal dialetto lucano e salernitano, come sono diversi dal napoletano.

Ripercorrendo il cammino tra le righe di questi scritti (perché più volte sono tornato a rileggermi qualcosa che mi aveva colpito particolarmente), ho capito che Antonio ama molto il suo paese ed ha voluto con questo libro fare un regalo a tutti i suoi abitanti ed a quelli che verranno, dando la possibilità di sapere ciò che avveniva una volta. Perché solo la memoria storica, può oggi trasmettere a chi verrà, il patrimonio culturale che ci lasciamo alle spalle.

Posso concludere affermando che ho visitato e conosciuto Andretta, la sua frazione Mattinella ed i suoi abitanti, grazie ad Antonio e al suo libro che è corredato anche da bellissime immagini.

Giuseppe Barra

Storici - "Il Saggio"

Vocca, 13

(SA)

Centro Culturale Studi

Via don Paolo

84025 Eboli

PRIMO CAPITOLO

Andretta è un piccolo comune in provincia di Avellino ricco di storia, tradizioni e straordinarie scoperte archeologiche.

L'origine del nome è da collegarsi, probabilmente, ai cognomi: Andretta, Andrietta, o Andrietti che derivano, a loro volta, dal nome proprio Andrea, ma potrebbe anche provenire dal greco Andreia, ossia fermezza, fortezza.

Nel corso degli anni sono stati rinvenuti reperti storici risalenti al paleolitico e al neolitico che hanno permesso di approfondire le origini dei primi popoli che hanno abitato questo territorio.

Il materiale rinvenuto nei numerosi scavi è vario e di rilevante importanza storica, l'intero sottosuolo di Andretta, nel corso degli

anni, ha fatto riemergere materiale preistorico di grande interesse distribuito tra le varie contrade che costituiscono il piccolo comune. Dallo studio di documenti, la sua nascita potrebbe risalire dalla divisione dello Stato Normanno con successioni di feudi, a loro volta attribuiti a diversi feudatari che si susseguirono per successione o sconfitte nel corso dei secoli (1100 - 1600).

La lista dei feudatari che governarono questo piccolo territorio è molto lunga e articolata, pertanto non citerò tutti i nomi di coloro che entrarono in possesso del feudo e che, per successione, lo lasciarono ai figli, ma mi soffermerò sul fatto, per così dire più recente, che gli andrettesi parteciparono nel 1799, persino alle Congiure Giacobine, e nel 1820, ai Moti risorgimentali.

Il loro sacrificio servì a valorizzare gli ideali di uguaglianza, giustizia e libertà.

Andretta, nella sua storia, ha dato i natali, nel 1813, ad Antonio Miele, sacerdote incarcerato dai Borboni ed eletto deputato del Primo Parlamento italiano nel 1861, ma anche al Ministro del Governo Giolitti, Francesco Tedesco, nel 1853.

La popolazione di Andretta, sin dai tempi antichi, ha subito un profondo calo demografico dovuto a varie cause, la principale, sicuramente, è da attribuire all'emigrazione che ha contribuito a diminuire drasticamente il numero degli abitanti.

Dai dati statistici possiamo sapere che, all'incirca, gli andrettesi, nel 1836, erano 5000, diminuiti a 4180 alla fine del XIX secolo, per arrivare ai circa 2300 dei giorni nostri.

Grazie ai reperti archeologici ritrovati in località Cervino, si è constatato che una consistente presenza umana avrebbe abitato in questo luogo nell'età del Bronzo finale - I millennio A.C., così come gli Hirpini - IV secolo A.C., e infine i Romani.

In località Bosco S. Giovanni è stata rinvenuta una villa rustica di epoca tardo-romana, così come altri reperti ritrovati in Contrada Toppa Schiavi risalenti al II-IV secolo D.C.

Di notevole importanza sono le caverne scavate nella roccia in prossimità del Monte S. Giovanni, dette in dialetto locale "Li Urtuni" che sarebbero da attribuire ad antiche dimore abitate da profughi della guerra di Compsa - 555 D.C., mentre, per altri, sarebbero stati dei pastori a costruirle, per poi abitarle durante il trasferimento delle greggi, ed infine, secondo altri ancora, sarebbero appartenute a cavernicoli risalenti all'Età del Bronzo.

Questo piccolo comune riserva anche un ruolo importante per quanto riguarda la tradizione religiosa: si è scoperto che, anticamente, il primo protettore era S. Michele Arcangelo, il secondo S. Antonio da Padova e il terzo S. Filomena.

Ai giorni nostri, però, il primo Santo Protettore di Andretta risulta essere S. Antonio, festeggiato il 5 settembre, che viene ricordato anche insieme a S. Gerardo, S. Rocco e

S. Pasquale Baylon, ma un ruolo determinante nella storia, pare, lo abbia svolto anche S. Erberto.

La ricchezza attuale di monumenti storici, quale la Chiesa Madre dell'Assunta con il campanile, la Chiesa del Carmine, e dell'Incoronata, il Santuario Stella del Mattino, la Chiesa dell'Annunziata, la Fontana S. Martino, la fontana Pioppi, nota per le sue acque ferruginose, ed altri, testimoniano il passato di questo piccolo comune campano.

Vale la pena raccontare, in sintesi, la storia della Chiesa Madre dell'Assunta che fu costruita nel XVI secolo e, come accadde in passato per tanti edifici religiosi, venne utilizzata per seppellire i morti, tanto che, ancora oggi, il terreno ne è pregno.

Si effettuava la sepoltura separata di uomini, donne e bambini mentre, per i nobili e il clero, erano previste, invece, sepolture distinte.

Nel 1690 venne persino celebrato un processo che vide come imputato un prete di Andretta, tale Leonardo Luongo che venne accusato di stregoneria perché risultò che, precedentemente, erano state profanate alcune sepolture, soprattutto di bambini.

Nel 1685, le condizioni della Chiesa erano disastrose e peggiorarono ancor più con i terremoti del 1694 e 1732, così l'allora Arcivescovo di Conza, Giuseppe Nicolai, nel 1736, invitò alla ricostruzione dell'edificio religioso.

La popolazione partecipò, così come l'amministrazione di quel tempo, e anche grazie all'aiuto di Padre Agostino Arace, la Chiesa venne ampliata e ricostruita in stile barocco, ma sussisteva il problema della mancanza di un vero e proprio cimitero che lasciava irrisolto il problema delle sepolture, così, nel 1830, si continuava a seppellire i morti presso la Chiesa Madre.

Il campanile, attualmente, risulta separato dall'edificio religioso per mezzo di una stradina, ma pare che, durante l'epoca feudale, fosse paragonabile a una torre posta a difesa della rocca del feudatario, e probabilmente, era quasi attaccata all'edificio.

Per l'usura dovuta al passare del tempo e per i terremoti menzionati sopra, la torre venne quasi totalmente distrutta, ma i suoi resti vennero utilizzati per ricostruire la Chiesa Madre. Successivamente, agli inizi del 1800, venne ricoperta la cupola del Campanile precedentemente demolita.

L'interno della Chiesa è attualmente arricchito da quattro altari e dalla statua lignea della Vergine risalente al XIX secolo e, a conferma del passato, sono rimaste sette cappelle munite di sepolture.

Un altro santuario che merita di essere menzionato, è quello della Stella Mattutina, detto anche della Vergine Stella del Mattino, che si trova nei pressi di Andretta, attorniato da poche case e annesso a un vecchio convento di padri cistercensi.

Le sue origini risalirebbero a tempi antichissimi, infatti, dai documenti rilevati, sembrerebbe risalire dalla seconda metà del XV secolo.

Subì diversi lavori di ampliamento e modifica nel corso dei secoli, anche grazie all'aiuto e all'intervento di Vescovi.

Si dice che la Vergine della Stella Mattutina, nel 1656, tutelò la popolazione di Andretta da un'epidemia di colera, come testimonia una lapide del 1664, ed è tuttora meta di continui pellegrinaggi.

L'attuale Santuario custodisce, in una nicchia, la statua della Vergine col Bambino, risalente al XVI secolo.

La festa della "Mattinella", a Lei dedicata, si tiene l'ultimo sabato e l'ultima domenica di maggio ed è considerata uno dei più importanti eventi religiosi dell'Irpinia.

Un cenno sulla leggenda: pare che a Vallata si venerasse, da lungo tempo, una statua della Vergine, che però, un giorno, venne ritrovata nei pressi di Andretta.

La gente di Vallata, credendo di aver subito un furto, la riprese, ma, ancora una volta, la statua, un mattino, venne ritrovata su un albero di sambuco vicino ad Andretta, e questo venne interpretato come volontà della Madonna di rimanere in quel posto.

Da qui la costruzione della Chiesa a Lei dedicata e la processione, durante la festa, nella quale la statua viene collocata, tradizionalmente, in cima a un carro trainato da buoi; questa processione si incontrerà con l'altra che partirà da Vallata, di comune accordo con i relativi sindaci e parroci, a voler significare la collaborazione dei due paesi, uniti da un'unica fede per la Vergine Stella del Mattino.

Il paese di Andretta, all'epoca, era un semplice agglomerato di case, un paese di circa cinquemila abitanti, molto esteso nelle campagne, prevalentemente agricolo, collocato tra la Basilicata e la Puglia.

I comuni che lo circondano sono: Morra de Sanctis, Conza della Campania, Cairano, Calitri, Bisaccia e, a ovest, Guardia Lombardi.

E' situato a 840 mt. s.l.m., il torrente principale è il Sarda che nasce presso il monte Toppagallo a 865 mt. in località Formicoso ed è affluente dell'Ofanto, come il torrente Orata, anch'esso di notevole importanza. Questo torrente sorge dal fiume Serra a 899 mt. s.l.m. e attraversa i territori di Bisaccia, Andretta e Calitri ed è ricco di acque affluenti dai valloni Pastina, Luzzano e Mulino.

La zona circostante il torrente ha favorito persino un rimboschimento chiamato Ripaspaccata.

Il monte Airola è la vetta più imponente del paese e domina tutto il circondario, dalla sua sommità si può ammirare uno splendido panorama, nonché il centro storico di Andretta.

Altri monti che fanno parte di questo territorio sono: il monte Serrone con i suoi 784 mt., il monte Mattine di 868 mt. e il monte Mattina di ben 875 mt.

Il paese conserva tutt'oggi un aspetto medievale, attraversato da piccole stradine e abitazioni in pietra che lo rendono particolarmente caratteristico, nonostante sia stato duramente colpito dal terremoto del 1980.

All'inizio del secolo scorso, Andretta era priva di rete idrica e di strade, come tutti i paesi limitrofi e la popolazione, maggiormente sparsa per le campagne, viveva in una povertà quasi assoluta.

Le persone che, invece, vivevano in paese, per sopperire ai bisogni primari, come l'approvvigionamento dell'acqua, erano costrette a recarsi alle sorgenti che si trovavano a qualche chilometro di distanza.

Per trasportare questo prezioso bene nelle case, si impiegavano vari metodi: chi aveva la possibilità e "lu ciuccio" (l'asino), la bestia da soma, utilizzava questo insolito mezzo impiegando come recipienti "lu varrilo", i famosi barili di legno dalla capacità di trenta, cinquanta litri, di forma allungata, muniti da quattro cerchi di ferro che servivano a tenere unite le doghe, interamente costruiti in modo artigianale dai bottai.

Ne venivano utilizzati due: uno a destra e uno a sinistra del corpo dell'animale per bilanciarne il peso.

Erano fissati alla "varda", una sella costruita artigianalmente, formata dai "còreva", due semicerchi di legno di olmo piegati a forma di U nei quali venivano praticati, lateralmente, dei buchi per inserire "li jàcculi", le corde di canapa che servivano per immobilizzare il barile. La base della sella era formata da pelle di maiale nella parte esterna, mentre quella interna, che appoggiava sul dorso dell'asino o della bestia da soma, era formata da una tela grossolana adatta allo scopo, imbottita di paglia.

La sella era munita da "nu pettoràle", una stringa in cuoio che si agganciava sul petto della bestia onde evitare che scivolasse all'indietro, mentre un'altra striscia, sempre di cuoio o di corda, "il sottopancia", passava sotto il ventre, per tenere immobilizzata la sella sul dorso, un'ultima striscia di cuoio, infine, veniva invece applicata sulle natiche dell'animale per evitare che scivolasse in avanti.

A pomeriggio inoltrato, chi ne aveva la possibilità, utilizzava questo mezzo per trasportare l'acqua (ed erano i più fortunati), altrimenti erano le massaie a svolgere questo lavoro che, appoggiando "la spàra", uno straccio di lana arrotolato sul capo, e adagiando orizzontalmente il barile colmo d'acqua sulla testa, provvedevano a rifornire le abitazioni. Così, a tarda sera, si vedevano file interminabili di donne che andavano e venivano dalla sorgente, ma anche file di animali: questo era il caratteristico incontro dove si poteva spettegolare del bello e del brutto del paese e della giornata appena trascorsa.

Il paese era privo di rete idrica e di fognature, così le abitazioni erano sprovviste di servizi igienici, pertanto, le famiglie, utilizzavano le stalle come bagno.

Succedeva spesso che la mattina, alzandosi, diverse persone trovassero davanti alla porta alcuni "regalini" lasciati da anonimi che, non avendo fatto in tempo a trovare un angolo per fare i propri bisogni, si erano fermati alla prima porta che avevano trovato.

Molte volte capitava che, durante la mattina presto, chi passasse sotto alle finestre delle abitazioni, rasente i muri, senza prestare attenzione, potesse venire annaffiato da qualcuno che svuotava il contenitore delle urine, e questo succedeva per ignoranza e anche per mancanza di illuminazione pubblica nelle strade.

Le persone, a quel tempo, si alzavano presto e al buio, molte volte, non vedevano il "regalino" lasciato davanti alla porta, così ci finivano dentro con i piedi, indirizzando, in quel caso, bestemmie e maledizioni di ogni sorta e tipo all'anonimo che aveva lasciato il bel servito.

Esistevano dei luoghi che erano delle vere e proprie latrine all'aperto dove tutti si potevano recare, a qualsiasi ora, ma soprattutto la mattina presto e a tarda sera.

Chi arrivava in un secondo tempo, vedeva gruppi di persone accovacciate a fare i propri bisogni simili a gruppi di pecore.

A tal proposito, una mattina d'inverno, un anziano signore, sulle sue gambe malferme intirizzate dal freddo, si stava recando in località S. Giovanni per fare la sua toilette.

A causa del ghiaccio che si era formato per terra, mentre si avvicinava al posto dove doveva consumare il "reato", scivolò e cadde a testa in giù con il naso proprio nel bisognino della persona precedente e, solo per puro caso, non cadde nel dirupo sottostante perché ebbe l'accortezza di aggrapparsi a una ginestra che cresceva lungo il pendio, così si salvò per miracolo.

Per restare in argomento, il bisnonno materno, emigrato in America, aveva comprato un appezzamento di terreno in campagna, in località Aia Falca, a circa 4/5 chilometri dal paese.

Quando rientrò dagli Stati Uniti escogitò una sua invenzione: lungo la siepe che costeggiava la strada che portava al casolare, tra due alberi di olmo, costruì una casetta rettangolare, tipo una cabina, che usò come bagno.

Per quei tempi, era un'idea molto ingegnosa, tanto che aveva ideato anche "la zèccula", una piccola manopola di legno sostenuta da un chiodo che, girata in senso orario, teneva chiusa la porticina dall'esterno. Un'altra manopola dello stesso tipo era stata ideata per tenere chiusa la porta quando lui era all'interno della cabina. Questa particolare invenzione era anche il passatempo di alcuni ragazzi che, per scherzare, si divertivano a chiuderlo dentro.

Il bisnonno, grazie all'esperienza in America, era diventato anche un vero esperto di preghiera, leggeva la Bibbia e pregava spesso e tutto questo l'aveva formato.

Era capace di svolgere tante attività, come cucire le scarpe, aggiustare mobili e fare lavori di muratura; il cambio di vita l'aveva portato a crescere.

Negli ultimi anni, subito dopo la seconda guerra mondiale, il cognato, che era rimasto vedovo, abitava con lui, ed essendo un po' malaticcio, durante la notte, era solito lamentarsi perché non riusciva a respirare bene, soprattutto nel periodo invernale quando le porte erano tutte chiuse e i camini accesi.

Sicuramente questo disturbo si accentuava a causa della carenza d'ossigeno dovuta al monossido di carbonio che si sprigionava all'interno del locale.

Il bisnonno, un po' per mancanza di pazienza e un po' perché non sopportava le lamentele dell'uomo, usciva fuori brontolando e dicendo:

"uagnòni, vestititevi di bianco e catene e venitelo a piglià"(ragazzi, vestitevi di bianco, fornitevi di catene e venite a prenderlo...) e queste parole erano riferite a spiriti invisibili o fantasmi, se così vogliamo chiamarli.

Il cognato sentendo queste parole si impauriva, si nascondeva sotto le coperte e per tutta la notte non si lamentava più.

Quest'uomo, brontolone, era un tipo del tutto particolare: non si lavava, ad esempio, per mesi interi, così il cognato, stanco di vederlo unto e bisunto, metteva a bollire dell'acqua, lo svestiva fino a mezzo busto, lo trascinava all'aperto e, con il sapone, lo lavava per bene tenendolo fermo.

Per pulire soprattutto il collo, usava il dorso di un coltello che veniva utilizzato per il maiale e, dopo averlo reso presentabile, gli tagliava le unghie con le forbici usate per tosare le pecore.

Dopo aver sistemato la parte superiore, procedeva al lavaggio dei piedi, che veniva ripetuto più volte con vari risciacqui, sempre usando il dorso della lama del coltello, per finire poi con il taglio delle unghie e, dopo avergli accorciato anche i capelli, gli diceva: "adesso stai bene, sei più leggero!".

Nel sentire queste parole, il cognato, con occhi semiaperti, fingeva di guardare le nuvole con noncuranza.

Quest'uomo era un pessimo soggetto, era vedovo e aveva una sola figlia che spesso maltrattava, e una volta, alla ragazza, si formò un callo al piede, dovuto alle cuciture mal

fatte delle scarpe, e dato che era una persona molto paurosa, il padre decise di legarla con una corda ad un albero per poterle estirpare il callo con il rasoio da barba.

Dopo tante sofferenze, tra urla, imprecazioni e bestemmie varie, l'uomo riuscì a portare a termine la delicata operazione.

Un giorno, preso da un attacco d'ira, andò nel letamaio e scavò una buca profonda sufficiente allo scopo, poi trascinò la figlia con violenza e la scaraventò dentro, coprendo il tutto accuratamente con il letame.

Dopo aver portato a termine l'operazione, schiacciò la superficie con il piede per sigillare la buca e, voltando le spalle con superficialità, si diresse verso la sua bettola. Fortunatamente, però, il fatto non era sfuggito ad alcuni contadini che, in fretta e furia, raggiunsero il luogo del misfatto e, con le loro zappe, liberarono la povera ragazza che, nel frattempo, aveva già perso conoscenza.

Dopo un po' di esitazione e con respiri affannosi, grazie all'ossigeno che riprese a circolare nei polmoni, tornò in sé, riuscendo a sopravvivere.

Il padre, nella sua vecchiaia, fu costretto a farsi assistere dal cognato in cambio di tutta la sua proprietà, il quale, essendo a conoscenza di tutto il suo violento passato, ovviamente, non lo trattava con i "guanti bianchi".

Per ritornare al monossido di carbonio, durante il periodo invernale, succedevano degli episodi poco piacevoli: a causa del freddo intenso e per le abitazioni che non erano ben costruite, molte famiglie erano solite mettere il braciere per riscaldarsi e spesso, interi nuclei famigliari, venivano ritrovati privi di vita.

Alcune volte, ad esempio, pensando di far piacere a una coppia appena sposata, alcune persone riscaldavano la stanza da letto con un braciere così, spesso, alcuni giovani sposi non vedevano l'alba del giorno dopo...e nonostante succedessero queste disgrazie, per ignoranza, si continuava a fare gli stessi errori.

La miseria, nel paese, si sentiva molto, tanto che tutte le persone disponevano di un solo ambiente per abitare, che fungeva da cucina, da camera da letto e da deposito, dove mangiava e dormiva tutto il nucleo familiare, in molti casi, numeroso.

Addossato alle pareti si trovava sempre "nu cascione", ovvero il granaio, che conteneva le poche granaglie, mentre, in un angolo, c'era sempre "nu scalaiazzo" un rudimentale giaciglio il cui "saccòne", il materasso di allora, era formato da un sacco imbottito di foglie di pannocchie di granoturco.

La rete del letto era composta, invece, da tavole di legno posate su due cavalletti alti circa 1,5 mt. dal suolo, e sotto a questo misero giaciglio, in un angolo, c'era "u pisciatùro", un vaso di terracotta o un recipiente smaltato che serviva per urinare.

Si trovava anche qualche altro oggetto tipo "na fazzatòra", un impasta pane utile alla famiglia, qualche cassa contenente i pochi capi di biancheria, il comò (chi poteva permetterselo), una piccola credenza che conservava qualche piatto, "a buffèta", un tavolo sotto al quale si trovava "u taratùro", un cassetto per contenere le poche posate e qualche "sèggia", sedia (chi aveva la possibilità), impagliata con paglia raccolta lungo gli argini dei torrenti, mentre, chi non poteva, disponeva soltanto di "na chjanchègda", sgabello di legno con tre piedi. Sotto al soffitto pendevano le pertiche, alle quali erano attaccati pezzi di lardo, qualche capo di salame e qualche prosciutto...ma solo chi poteva permetterselo.

Lungo le pareti, appese a qualche chiodo, si notavano alcune "tiedde", pentole di rame, e degli arnesi da cucina, come "nu arracciatùro", una piattafirma con manico e un martello di legno, che serviva per pestare i pezzi di lardo prima di utilizzarli in cucina.

Oltre a questo, un altro strumento che era sempre presente in famiglia, era la "seta", formata da un cerchio di legno con un fondo di retina che serviva per vagliare la farina, che non era sempre di colore bianco prima di fare il pane o prima di preparare la pasta.

In tutte le abitazioni, in qualche angolo, si trovava "na fucàgna", il camino costruito in pietra e, a quell'epoca, era l'unico strumento che, per tutto l'anno, serviva principalmente per cucinare, oltre che per riscaldarsi nel periodo invernale.

Alla bocca del camino si trovava sempre "lu trèbbete" (il treppiedi), oppure penzolava una catena con un gancio che serviva per appendere "nu callàra", un recipiente di rame, ma non mancava mai, appoggiato vicino al camino, "u jatatùro", un soffietto che serviva per ravvivare la fiamma. Oltre a queste cose, nelle case dei più poveri, sotto al letto, si tenevano "li cùcci" (i conigli) e alcuni "suricerìgni" (porcellini d'india)...immaginate il "profumo" che emanavano questi animali, soprattutto d'estate, quando venivano presi d'assalto anche dai "muschìgdi", moscerini...

E a proposito di moscerini, una volta, una signora, in preda alle doglie, chiamò il medico per aiutarla. Il parto si prolungò per tutta la notte fino all'alba del giorno seguente, costringendo il dottore a vegliarla per tutto il tempo, fino a quando, finalmente, andò a buon fine.

Dato che a quell'epoca non si faceva colazione con il caffè come ai giorni nostri, la suocera della donna preparò al medico due uova "all'occhio di bue" per rifocillarlo. Stimolato dall'appetito, l'uomo si gettò sul piatto affamato, ma mentre faceva la sua colazione, due moscerini finirono sulle uova.

Senza preoccuparsi molto, li scostò con l'impugnatura della forchetta e continuò a mangiare come se niente fosse successo, perché aveva notato che, sotto al letto della donna, vi era un'intera comunità di conigli, e ricordandosi che anche lui era figlio di contadini, non diede importanza a quel piccolo inconveniente...

Le abitazioni, a quel tempo, erano munite di una porta e di una finestra, in molti casi però la finestra mancava, il pavimento non esisteva e in alcune famiglie, a sostituzione delle "sèggie", ovvero delle sedie, intorno al camino, venivano appoggiate "re prète" (delle pietre o sassi) tant'è vero che, quando qualcuno andava a casa di mio nonno paterno per

qualsiasi motivo, per lavoro o per visita, lui li invitava a sedersi su queste pietre esclamando: "...scusate, le sedie stanno sopra, al piano dove stanno le cràpe", ovvero le capre...

Le pareti interne erano prive di intonaci, annerite per il fumo e scure, in quanto non erano illuminate dai colori della pittura che, ancora, non conoscevano.

Il soffitto non esisteva, si vedevano solo le travi alle quali era appoggiato il tetto, e durante l'inverno, quando le tormentate di neve erano violente, entravano persino gli spruzzi all'interno della casa. Quando gli acquazzoni erano forti, l'acqua penetrava, e quando soffiava il vento, la polvere accumulata "ngimma l'irmici" (l'embrice), le tegole di quei tempi, si diffondeva ovunque, anche su quei pochi mobili esistenti in casa.

Nelle campagne del mio paese, a quell'epoca, le abitazioni erano poche, erano sostituite da molti pagliai, infatti, una persona che io, personalmente, ho conosciuto, e che oggi non c'è più, abitava "inda lu pagliàro" (dentro al pagliaio), che è tuttora esistente, tenuto in manutenzione dal figlio, anch'esso scomparso da poco.

Questa persona (della quale non faccio il nome per correttezza e privacy), quando ancora viveva in questo pagliaio, non solo aveva il granaio, il pagliericcio per far dormire la famiglia, "re gaddine" (le galline), "li cùcci" (i conigli), "lu ciuccio" (l'asino) e addirittura "lu puòrco" (il maiale), ma, in un angolo, dato che non era possibile avere un camino, con quattro pietre a secco si accendeva il fuoco, che non era neppure utile per riscaldarsi, in quanto il calore si disperdeva attraverso la paglia del tetto e pertanto serviva solo per cucinare. Quell'uomo doveva avere l'accortezza, persino, di non far volare le scintille infuocate sotto il tetto che, essendo di paglia, era facilmente infiammabile.

Anche le campagne erano prive di servizi igienici, ma si prestavano ad essere molto più comode perché gli spazi erano più ampi.

Ogni fondo (così veniva chiamato quello che oggi si definisce appezzamento di terreno), anche se piccolo o grande, era munito di pozzi per l'acqua potabile e questo era un vantaggio rispetto a chi viveva in paese.

Alcune famiglie erano in affitto, anche se, per quell'epoca, l'affitto era qualcosa di raro, quasi sempre si davano i fondi in gestione dividendo il raccolto, utilizzando un sistema molto vantaggioso per il proprietario: l'affittuario, infatti, era costretto a fornire, oltre al lavoro fisico, anche la semente...e questo non bastava...al momento del raccolto, dovevano dividere in parti uguali, oltre alla semente, anche la paglia, "i cùrmi", ovvero le stoppie e persino "il terrazzo" (la pule). Non si affittavano solo i terreni all'epoca, ma anche le bestie da lavoro, e il vantaggio era tutto del proprietario.

Una persona prese in "fitto" due mucche, utilizzando questo sistema: per ogni anno trascorso, bisognava dare un certo quantitativo di grano al proprietario e quando le bestie partorivano, si doveva vendere il vitello e dividere a metà il guadagno.

Dopo quattro o cinque anni, si doveva restituire le due mucche giovani, così il proprietario non guadagnava una sola volta, ma ben dieci...

La miseria si faceva sentire dappertutto, e anche coloro che erano benestanti, nei periodi di siccità, soffrivano la fame.

Per continuare a raccontarvi la precaria situazione dovuta alla mancanza dell'acqua (e non solo) nelle abitazioni, voglio proseguire raccontandovi un simpatico episodio che riguardava una signora che, per preparare la cena, andò ad attingere un secchio d'acqua a uno stagno e, visto che a quel tempo, si cercava di risparmiare anche sull'illuminazione, chi aveva la possibilità, utilizzava il lume a petrolio, chi ne aveva meno, invece, si serviva di "lu ciròcèno" (la candela), ma chi, purtroppo, non aveva

neppure questa, utilizzava un piccolo coccio d'argilla con un pezzetto di lardo al suo interno e un po' di cotone, che serviva da stoppino.

Ritornando a questa famiglia, la signora, mentre preparava una magra cena, al buio, bagnò due fette di pane nell'acqua attinta allo stagno mettendoci sopra un po' di formaggio grattugiato e olio (chi ne disponeva). Questa cena si chiamava "acqua-sale".

A un tratto, il marito, mentre stava morsicando il pane, si accorse che sotto ai denti qualcosa si muoveva a quattro zampe, così lasciò subito la presa spaventato.

Sgranò gli occhi nel buio verso la moglie ed esclamò: "uagliò..., ma cosa hai messo sul pane!?" - E la moglie rispose: "uagnò,...niente!? ho messo, acqua, formaggio e un filo d'olio".

A quel punto il marito proseguì: "...ma questa bestia ha mani e piedi!" e afferrando lo strano animale, che poi scoprì essere "lu ranauòtto" (un piccolo ranocchio), lo scaraventò fuori dall'apertura superiore della porta.

In un'altra vicenda, un uomo, dopo essere stato a ballare, rientrò a casa a tarda notte assetato, così andò in cerca di un sorso d'acqua, ma non ne trovò.

Per dissetarsi fu costretto a percorrere tre o quattro chilometri fuori dal paese in cerca di una sorgente e, solo dopo aver bevuto, poté tornarsene a casa per riposare...ma gli aneddoti curiosi non finiscono qui...

Un altro uomo, invece, aveva una moglie molto brutta, con dei baffi come un topo, dei capelli nero corvino che sembravano cordicelle incatramate, due occhi enormi come un bue, un naso come un becco di corvo e una bocca enorme che somigliava a un vecchio mulo sdentato.

In paese c'era una bella donna, di facili costumi, che continuava ad assillare l'uomo facendogli notare come mai avesse sposato una donna così brutta, tanto brutta che, guardandola al buio, qualcuno poteva risentirne per lo spavento.

Il buon uomo, dopo le continue insistenze della bella signora, si convinse a disfarsi della consorte, sperando di unirsi poi a lei, così architettò un vero e proprio stratagemma: non essendoci acqua in casa, fece in modo che la moglie andasse ad attingerne un po', anche se in quel momento non ce n'era bisogno e, con insistenza, le fece notare che l'acqua serviva per le necessità notturne, pertanto non si poteva farne a meno, così la convinse a recarsi a "lu puzzo", al pozzo, nonostante fosse già buio.

Una volta giunta sul posto, ignara che il marito la seguisse con l'intenzione di annegarla, per poter attingere l'acqua, dato che la corda del secchio era corta, dovette inginocchiarsi e sporgersi a mezzo busto sull'orlo della cavità, ma non fece neppure in tempo a riempire il secchio, che si sentì afferrare per i piedi, piombando a testa in giù nel pozzo insieme al recipiente stesso.

Il marito, non ancora soddisfatto, cercò di portare a termine il misfatto, scaraventando un grosso masso recuperato dal muro del pozzo sopra la consorte.

Contento del successo dell'impresa, rientrò a casa tutto felice, ignaro di quanto gli sarebbe accaduto e finse di mettersi a dormire.

La moglie, intanto, dopo aver toccato il fondo, con il gorgo dell'acqua creatosi dal peso del corpo e dal masso scagliato in un secondo tempo, venne risucchiata a galla e con la disperazione dell'istinto di sopravvivenza, riuscì ad aggrapparsi ad una pietra laterale del muro.

Dopo aver recuperato il respiro, appoggiando per bene i piedi alle pareti del pozzo e aggrappandosi faticosamente con le mani, risalì il muro e, una volta uscita, senza indugio, si incamminò verso il paese, nonostante fosse inzuppata d'acqua, spaventata e tremante.

In un batter d'occhio raggiunse la caserma dei Carabinieri, bussò, ed un milite che era di guardia aprì il portone; con una lanterna illuminò la

povera donna e, dopo aver ascoltato il fatto, la condusse dal "breatiere", il brigadiere, al quale confessò l'accaduto.

I militari, dopo aver ascoltato l'intera vicenda, si recarono presso l'abitazione dove si trovava il consorte per interrogarlo, tratteneo nel frattempo la signora, ma quando giunsero davanti alla casa trovarono la porta chiusa.

"Tuzzulàrono", bussarono, ripetutamente con insistenza e, dopo qualche minuto, sentirono una voce che, brontolando all'interno, diceva: "vengo, vengo!", poi videro filtrare da sotto la porta un bagliore di luce e dopo un po'di tempo un battente si aprì.

Si trovarono di fronte un uomo in mutande con un lume che gli tremava nelle mani.

Riconosciuti i militi, il marito "modello" cominciò a balbettare, chiedendo come mai si trovassero davanti alla sua casa a quell'ora insolita, così il brigadiere, a quel punto, gli domandò dove fosse la moglie e lui, fra l'imbarazzo e lo stupore, fece finta di non saperne nulla, aggiungendo soltanto che era uscita a prendere l'acqua e che non aveva più fatto ritorno.

Il brigadiere, con fare autoritario e voce imperiosa, gli ordinò di vestirsi e di seguirlo subito in caserma, così l'uomo posò il lume sul "cantarano", il cassetto, recuperò su una vecchia seggiola sfondata i suoi "cauzoni", i pantaloni e, con la tremarella nelle mani, se l'infilò a fatica agganciando la "currèscia", la cintura, poi prese un paio di vecchi "scarpuni", scarponi, per giunta mezzi sfondati e, con la tremarella nelle gambe, si avviò verso la porta, anche se i suoi arti inferiori si rifiutavano di muoversi.

Venne condotto in caserma, ma dopo vari interrogatori si ostinava a dire di non sapere nulla e a cadere dalle nuvole e, non contento, fingeva persino di contare le ragnatele sotto il soffitto per distogliere l'attenzione.

Nonostante venisse ripetutamente minacciato e percosso, non ritrattava la sua versione, così il comandante, per provare la sua colpevolezza, fece entrare la moglie ancora grondante d'acqua che confermò il reato.

L'uomo fu condannato a 25 anni di carcere per tentato omicidio, ma ne scontò soltanto 24 perché, durante la detenzione, i prigionieri dovevano svolgere dei lavori assegnati, in quanto, a quei tempi, lo Stato non manteneva i carcerati gratuitamente e, nel suo caso, l'uomo fu costretto a cucire selle per cavalli.

Ne venne commissionata una per il re Vittorio Emanuele in persona e, come premio, gli venne risparmiato un anno di detenzione.

Al suo rientro a casa, dopo aver scontato la pena, l'uomo si ritrovò senza moglie e, ovviamente, senza neppure la famosa "bella donna".

In paese c'era un ragazzo che era entrato a far parte della Marina e, in poco tempo, aveva raggiunto il grado di Ufficiale. Era legato sentimentalmente con una bella ragazza che conosceva dall'infanzia, ma dopo parecchi anni, anche grazie al fascino della divisa che, come si sa, fa impazzire le donne, si innamorò di una seconda fanciulla molto più giovane e, apparentemente, più bella della prima.

Il bell'ufficiale abbandonò la strada vecchia per scegliere quella nuova, cioè fece cambio, come si suol dire in paese, con "gli occhi per la coda", ovvero barattò le cose più preziose per le cose di meno valore.

Il tempo passava e il primo fidanzamento andò a monte, mentre il secondo andava avanti, tanto che vennero fissate le nozze.

Il graduato, di ritorno dal servizio, circolava in paese con fare spavaldo, si arricciava i baffi e faceva il presuntuoso con tutti.

Una sera, mentre passeggiava con gli amici, incontrò la prima fidanzata.

All'inizio si salutarono senza problemi, ma subito dopo nacque una lite nella quale l'uomo, con alterigia e buffoneria, la invitava al suo matrimonio, dicendole che le avrebbe fatto più che piacere averla tra gli ospiti.

L'ufficiale non aveva capito che si stava preparando a un viaggio senza ritorno, perché l'ex fidanzata, accecata dalla rabbia e dalla gelosia, non si sa come e non si sa dove, riuscì a comprare due rivoltelle. Il piano era stato sicuramente preparato da tempo perché, la ragazza, non avendo esperienza nell'uso delle armi, trovò anche il tempo di esercitarsi nel tiro e così, la fatidica mattina del matrimonio, di buon mattino, con un bel grembiule da lavoro indosso, nascondendo dentro a delle tasche profonde le due armi, si presentò a casa dello sposo. Salutò tutti i presenti con un bel "buongiorno" e, con sangue freddo, si avvicinò a salutare anche l'Ufficiale che, per l'occasione, indossava la sua divisa stirata a lucido.

Dopo averlo salutato e guardato intensamente, con molta calma, estrasse dal grembiule le due rivoltelle e le scaricò a bruciapelo sul petto del graduato.

Si raccontava che la morte fu istantanea...e la festa fu completata con molto onore.

Dopo aver commesso l'omicidio, la donna non cercò di scappare, si fece catturare senza opporre resistenza e legare a un albero, fino all'arrivo dei Carabinieri.

Venne arrestata, condotta in caserma e trasferita presso il carcere più vicino, poi venne processata e anche se fu dichiarata colpevole, scontò solo sette anni di carcere, sia per buona condotta, sia perché venne appurato che era stata ignobilmente raggirata.

La ragazza era esperta in lavori di sartoria e, durante gli anni di prigionia, approfondì questo lavoro. Quando venne messa in libertà, le persone dicevano che non era giusto ammazzare una persona come un cane, ma aggiungevano anche che si era fatta onore, perché l'inganno, a quel tempo, era una cosa grave.

Si raccontava che una volta, una famiglia, mandò i due figli a pascolare le pecore.

I ragazzi, nonostante la giovane età, erano pieni di cattiveria e quel giorno, sul tardo pomeriggio, si accorsero che mancavano due capi di bestiame nel gregge, così si misero in cerca lanciando ogni tanto un fischio per richiamare l'attenzione dei due animali.

Dopo parecchie ricerche, riconoscendo i loro padroni, le pecore cominciarono a belare a ripetizione e i due ragazzi le scovarono nascoste in una macchia dove, un altro pastore, le teneva custodite.

Il ladro non fece in tempo a nascondersi e così venne riconosciuto dai due fratelli che capirono che era lui l'autore del furto o che, comunque, era la persona che tratteneva in quella macchia le loro bestie per poi impossessarsene.

Non riuscendo ad allontanarsi in tempo, venne raggiunto, acciuffato per la collottola e preso violentemente a bastonate e a sassate e salvò la vita per miracolo, fingendosi morto.

Venne ritrovato il giorno successivo quasi privo di vita, guarì dopo molte cure mediche, ma fu costretto a muoversi appoggiandosi a due stampelle da lui stesso fabbricate.

Nell'animo di questo ragazzo cresceva l'odio e la vendetta così, tutti i suoi giorni, li trascorrevano seduto davanti a una brutta catapecchia intrecciando cesti e panieri, intagliando qualche sedia per guadagnarsi da vivere, ma anche affilando un lungo coltello che serviva per scannare il maiale.

Ogni persona che gli passava davanti, notando quell'atteggiamento insolito, gli domandava come mai lo affilasse tutti i giorni, ma lui dava sempre la stessa risposta e ribatteva che, non sapendo cosa fare, per non oziare, lo preparava allo scopo.

La gente, non soddisfatta delle sue parole, esclamava che il periodo per ammazzare il maiale era lontano, pertanto non valeva la pena sprecare tempo parecchi mesi prima e, non convinti, aggiungevano che questo modo

di fare era legato al fatto che lui non potesse lavorare e non sapesse come ammazzare il tempo.

Il furbo pastore aveva in mente ben altro: una mattina di settembre, durante la celebrazione della Messa, quando si celebravano le cerimonie religiose del Santo Patrono, si presentò alla funzione, non tanto per assistervi, bensì per incontrare i suoi due mortali nemici, infatti, mentre si recava in Chiesa, scorse i suoi aguzzini.

Le sue gambe malferme gli impedivano di muoversi con agilità ma, nonostante questo, fece in tempo ad avvicinare uno dei due, con una rapida mossa lasciò cadere una stampella, recuperò il coltellaccio da sotto la giacca e infilzò come un pollo il malcapitato, puntando il coltello nello stomaco, facendolo entrare tutto fino all'impugnatura e roteandolo più volte nella ferita.

Subito dopo, con un forte strattone, estrasse la lama cercando di colpire anche l'altro che si accorse delle sue intenzioni, e invece di soccorrere il fratello agonizzante, se la diede a gambe, salvando la pelle per miracolo.

Il ragazzo accoltellato era già stramazza al suolo con le mani che si comprimevano la ferita per cercare di fermare il getto di sangue che usciva abbondante e schiumoso ricoprendo il corpo e che si allargava a macchia d'olio sul terreno.

Tra gli spasimi, rantolava con gli occhi rivolti verso il cielo e la bocca spalancata, dalla quale, ad ogni respiro affannoso, uscivano fiotti di sangue così, in poco tempo, tirò le cuoia senza possibilità di salvezza.

Furono avvertiti subito i gendarmi e il medico condotto, ma per il disgraziato non ci fu nulla da fare, se non constatarne la morte.

Per l'assassino le cose andarono diversamente: dopo aver recuperato le sue stampe, venne catturato e accompagnato in caserma e, a fatica, fu portato nell'ufficio del brigadiere dove non negò il reato, ma lo confermò senza esitazione, aggiungendoci anche le dovute motivazioni. Si difendeva dicendo che era pronto anche a farsi fucilare e che avrebbe persino ripetuto il gesto perché lui, inizialmente, era una persona sana e, per una stupidaggine, era stato ridotto in quello stato pietoso, facendo anche capire che non era malato di mente.

Le forze dell'ordine, dopo varie indagini e controlli, risalirono al fattaccio e il giudice, in fase di giudizio, non lo trasse in arresto perché, secondo lui, era già in galera da solo a causa della sua semi-infermità.

Ritornando alle abitazioni di quel tempo, dovete sapere che erano munite di una porta che chiudeva tutto l'uscio e da "na purtègda" (una seconda porta) esterna, che lo chiudeva per metà.

Quando quella interna era aperta, permetteva alla luce di passare evitando che gli animali come cani o gatti e viceversa, vi potessero entrare.

La povertà era così diffusa che, oltre ad una scarsa alimentazione, il vestiario era formato da "re zeole" (stracci rattoppati) in più parti, tanto che non si riusciva nemmeno a distinguere il tessuto originale. Per la mancanza d'igiene, in tutte le abitazioni, le persone erano assalite da "li prùcchj" (pidocchi), "li pòlici" (pulci), da cimici e zecche, e si raccontava, visto il numero sproporzionato di questi parassiti che la domenica, andando in paese, li incontrassero, per così dire al varco, per "li viòccioli" (viottoli), e non mancava neppure la presenza di "li sòrici" (topi), che circolavano sopra e all'interno dei granai, ma anche sui pochi utensili e sulle travi del tetto.

Per questo motivo, in qualche angolo, si notava "lu mastriègdo", una trappola formata da una piccola gabbietta munita di porticina che si innestava con la molla, nella quale si metteva un pezzo di formaggio agganciato a un filo di ferro rigido, in modo che quando il topo andava a

rosicchiare, con le vibrazioni, faceva scattare il congegno e la molla chiudeva la porticina intrappolando il roditore al suo interno. Nel passato, le strade erano inesistenti, c'erano solo viottoli, e questo lo ricordo anch'io quando frequentavo le scuole elementari.

Mancavano anche i ponti che dovevano varcare i grandi torrenti, tant'è vero che, nel periodo invernale, per raggiungere il paese, bisognava attraversarli a dorso di asino o di "sciummènta", la giumenta, se la corrente lo permetteva.

Lungo il viottolo che portava al paese, viveva il cognato del nonno paterno che abitava in un pagliaio e si trovava, suo malgrado, in un punto particolare di passaggio, tant'è che, durante l'inverno, quando le continue infiltrazioni d'acqua nel sottosuolo rendevano impraticabile il percorso, e le bestie da soma che transitavano in quel punto, sprofondavano nel fango melmoso, per tutta la giornata, era costretto a prestare soccorso ai malcapitati, cercando di fare del suo meglio per permettere agli animali di uscire da quella brutta situazione...e non era facile, esisteva un metodo ben preciso: si facevano passare le "varre", due aste di legno di circa tre metri di lunghezza, dallo spessore di 5/6 centimetri, sotto il ventre della bestia e poi, facendo leva, si permetteva all'animale di fare un salto e tirarsi fuori da quella trappola.

Questi salvataggi duravano per tutto il periodo invernale e oltre, a seconda della stagione, impegnando quell'uomo per giornate intere e, a volte, non faceva neppure in tempo a tornare al suo pagliaio, che veniva chiamato da altre persone che necessitavano del suo aiuto.

Una sera, per l'esattezza la notte di Natale, mio nonno materno insieme a quello paterno, a suo fratello maggiore e alla loro cognata, si recò a Messa.

Il tempo non prometteva bene e una fitta pioggia accompagnò i malcapitati lungo tutto il tragitto. Per raggiungere la chiesa dovevano obbligatoriamente attraversare un torrente privo di ponte e l'andata fu abbastanza agevolata, perché le acque erano basse così, saltando da una pietra all'altra, lo attraversarono abbastanza facilmente.

Durante la funzione però, si aprirono le cataratte del cielo (per così dire) e, per tutta la durata, diluviò abbondantemente, così il torrente si ingrossò notevolmente, tanto da non essere più attraversabile.

Arrivati sul posto per rientrare a casa, si resero conto della situazione e, dopo aver riflettuto, facendosi portavoce con le mani per sovrastare il rumore della "chjéna", della piena, cercarono di attirare l'attenzione di qualcuno che potesse aiutarli a passare.

Accorse un contadino che abitava sull'argine opposto del torrente, il quale, pensando di fare cosa gradita, per agevolare il passaggio, portò una lunga scala che posizionò di traverso sui due margini.

Nel passarci sopra però, la donna perse l'equilibrio e cadde a testa in giù nella piena che, rapidamente, la spinse lungo gli argini.

I tre uomini, vista la situazione, corsero spediti lungo il margine, raggiungendo una curva del torrente che si piegava a gomito e in quella strettoia riuscirono, al passaggio della malcapitata, ad afferrarla per le vesti e a trarla in salvo.

Nonostante questo spiacevole episodio, ritornarono tutti insieme dove era stata posizionata la scala e, sorreggendosi a vicenda, attraversarono il torrente. Una volta raggiunto il margine opposto, mentre ritiravano la scala con il proprietario, infreddoliti, bagnati, spaventati e stanchi, dissero tra loro: "...ci siamo ricordati la notte di Natale!"

A proposito della piena di questo torrente, vi voglio raccontare un altro episodio che riguarda il nonno all'età di cinque o sei anni: all'inizio del mese di novembre, con le prime piogge e le prime nevicate, dato che il torrente non era più attraversabile, veniva portato dalla sua mamma in campagna, dove avevano un pagliaio nel quale allevavano un maiale e custodivano una capra per i bisogni della famiglia.

Fino a quando non arrivava la primavera, lui viveva da solo in quel pagliaio accudendo i due animali e, in un angolo, aveva collocato un pagliericcio e poche cose che gli permettevano di vivere. Immaginate sia le condizioni igieniche, che la solitudine sopportate da quel bambino...Tutti i giorni, all'ora di pranzo, il nonno si recava sul ciglio del torrente aspettando che la mamma gli portasse un pezzo di pane nero che veniva lanciato dall'altro lato, e così viveva per quattro o cinque mesi quasi allo stato selvaggio.

Ritornando a parlare dello stesso torrente, dovete sapere che, nelle sue vicinanze, c'era un mulino ad acqua che lavorava per tutto l'inverno, ma al termine della primavera, con la diminuzione delle acque del ruscello dovute alla scarsità delle piogge, per tutta l'estate, il mulino si fermava e non macinava più i cereali. Tuttora ne sono visibili i resti. In un altro episodio, la cognata di mio nonno materno si doveva recare a portare il pane al marito che lavorava in paese.

Durante la notte aveva piovuto abbondantemente e per recarsi da lui, prima di raggiungere il torrente Sarda, doveva superare "u uagdòne", un vallone, chiamato "Vicenzino".

La piena si era notevolmente ingrossata per le abbondanti piogge della notte così, la donna, nel saltare il ruscello impetuoso, ci cadde dentro e si salvò lungo il percorso rotolando per un centinaio di metri, soltanto perché riuscì ad aggrapparsi a una radice di albero che cresceva lungo il margine.

Per la disperazione e la fame, nonostante la furia delle acque, la donna riuscì a salvare le pagnotte di pane destinate al marito.

La fame era così presente che, una volta, per sfamare la famiglia formata da nove figli più i genitori, per una pagnotta di pane, diede in cambio la migliore coperta che aveva.

Si raccontava che per comprare i "micciariégdi", i fiammiferi e il sale, si davano in cambio "r'òve", le poche uova disponibili.

Una volta, dato che non era possibile comprare "li pulicini" (i pulcini) al mercato, si cercava di allevarli in casa con "la òccola" (la chioccia), tant'è che, una signora, portò a mio nonno un uovo di "vècce" (tacchino), preso sotto la cova che l'animale già stava covando e, onde evitare che lungo il percorso si raffreddasse, se lo mise nel reggiseno. Una volta raggiunta la casa del nonno, fu collocato sotto la chioccia e così, dopo il termine stabilito, nacque il piccolo tacchino.

Questo scambio avvenne per la situazione di estrema miseria: il nonno, a sua volta, dovette dare cinque uova in cambio di uno, con il rischio di perderle tutte e cinque se l'uovo non si fosse dischiuso.

All'età di quattro o cinque anni, il nonno andò a trovare sua nonna.

L'anziana donna chiese al nipote se le poteva assolvere un compito, quello di portare ad abbeverare l'asino a uno stagno che si trovava nelle vicinanze.

Il ragazzo tutto contento si prestò, pensando di fare cosa gradita, sperando anche di avere qualche piccolo dono in cambio.

Prese la bestia montandogli a cavallo, anche se non c'era la sella, e trotterellando, la diresse verso il luogo dello stagno.

Nell'avvicinarsi però, l'animale, prima tentennò e poi, con un breve tremito, piegò le zampe e cadde per terra.

Il ragazzo diede qualche strattone alla cavezza, ma non ricevendo nessun segnale di vita, smontò, visto che già i suoi piedi stavano per terra, guardò la bestia meravigliato per quello strano comportamento, sospirò due volte e si incamminò verso il cascinale.

Ogni tanto si voltava per vedere se si rimetteva in piedi, ma le cose non cambiavano, così continuò a camminare. Arrivato davanti all'uscio, la nonna l'apostrofò: "...e l'asino dove l'hai lasciato!?" Lui rispose che si era coricato per terra e si era messo a dormire e, di bere, non ne aveva voluto sapere.

La nonna, sorpresa, guardò il nipote in modo strano e aggiunse: "va beh! quando ha fatto, rientrerà da solo...non ti preoccupare, a nonna."
Il giorno dopo però, venne a sapere che era deceduto.
Grande lutto la perdita di una bestia da soma, tanto è che le persone del circondario, come abitudine, andavano a trovare le famiglie che avevano subito la disgrazia, proprio come quando si va a far visita per consolare chi ha perso un familiare.
Ricordo che il nonno mi raccontava che questa vecchietta, durante la giornata, beveva a piccoli sorsi mezzo litro di liquore (anche se non sapeva di quale qualità fosse), in più "pizzicava", cioè annusava, attraverso una tabacchiera, del tabacco, anche se lui non comprendeva il perché lo usasse in quel modo...mah!
Un giorno, all'età di 10/12 anni, mentre badava al gregge, il nonno notò che "la òrpa" (una volpe), stava entrando in una buca, così si avvicinò cercando di catturarla, ma la volpe era astuta e la tana profonda e l'animale se ne stava tranquillo nel suo nascondiglio.
Capì che, con il bastone che aveva in mano, non avrebbe risolto nulla, così decise di ostruire tutta la tana con dei sassi, si recò a casa, prese un sacco mettendoci dentro un po' di paglia e, con dei fiammiferi, ritornò sul posto.
Rimosse in fretta tutti i sassi, introdusse la paglia all'interno, diede fuoco, e poi prese il sacco e lo posizionò davanti alla buca.
A quel punto, la volpe, terrorizzata dal fumo, si gettò fuori dal nascondiglio, disperata, finendo nel sacco, lui legò accuratamente l'imboccatura e, tutto contento, lasciò il gregge in custodia ai fratelli per recarsi in paese da un macellaio.
Quest'uomo comprò la volpe in cambio di pochi soldi, che furono sufficienti per acquistare una chitarra.
Durante l'anno, il nonno, andava nei posti dove ci si ritrovava per sentire un po' di musica e ballare in compagnia, strimpellando la sua chitarra perché non conosceva la musica.
In poco tempo, con i pochi centesimi che gli donavano quando andava a "suonare", recuperò la cifra dello strumento, che poi vendette, e mettendoci un'aggiunta, comprò un bell'organetto.
A quell'epoca, quando le persone si sposavano, si programmava il matrimonio, come accadde a due persone, una di Andretta e uno di Morra de Sanctis che, una volta conosciutesi, si frequentarono per un certo periodo di tempo e poi decisero di organizzare lo sposalizio, che era qualcosa di povero, niente di eccezionale, come invece accade oggi, infatti, il tutto, venne celebrato in un pagliaio.
Deciso il periodo, i genitori della sposa, portavano il corredo nell'abitazione dello sposo, che, come già detto, in quel caso, era un pagliaio, nel quale dovevano convivere gli sposini con i suoceri e tutta la famiglia.
Il corredo era talmente misero che, per trasportarlo tutto, era sufficiente fare un solo viaggio con il somaro e non era formato da cose di un certo valore, ma da cenci e stracci rattoppati a seconda della possibilità della famiglia.
La giornata era piovosa, nuvolosa e nebbiosa, era il periodo invernale e tutti gli invitati esclamavano: "...sposa bagnata, sposa fortunata!.."
Arrivato il giorno fatidico, tutti si recarono in Chiesa e dopo la funzione, si avviarono a festeggiare nella nuova, povera, abitazione.
La novella coppia consumava il banchetto nel pagliaio e, visto il gran numero delle persone, venne costruita a fianco una tettoia per essere trasformata in una sala da ricevimento, anch'essa con il tetto e le pareti di paglia che, a malapena, riparavano dalla furia del vento e dalla pioggia. Sotto a questa tettoia si trovava un maiale che affondava nel fango e nel letame, era magrissimo e aveva dei baffi lunghi e orrendi come un topo.

In questo misero ambiente si faceva festa mentre, fuori, il maltempo imperversava impedendo alle persone di uscire. Tutti gli invitati erano bagnati e sporchi di fango sino alle ginocchia. L'abitazione aveva la parte anteriore che fungeva da sala da pranzo, mentre quella posteriore era adibita ad angolo notte, il tutto diviso da un muro fatto di letame.

La mancanza di materiale, unita all'ignoranza, aveva costretto quei poveretti a realizzare questa parete con del letame solidificato dell'anno precedente e, per non far notare come era stato costruito, l'avevano imbiancato a calce, ma qualche invitato imprudente, non sapendo, si appoggiava alla parete, così la famiglia, appena notava il fatto, invitava le persone a fare attenzione per non far crollare il muro divisorio...lascio a voi ogni commento...

In un angolo bisognava preparare il pranzo, ma la legna era bagnata e oltre a non riscaldare, non permetteva neppure di cucinare, in compenso, riempiva l'ambiente di fumo denso e acre.

Le persone, che in queste occasioni aspettavano un pranzo più succulento e abbondante del normale, erano tutte attente a ricevere le porzioni ma, un po' per miseria e un po' per astuzia, ogni quattro o cinque invitati si collocava una zuppiera, un ampio piatto rivestito all'interno di porcellana e all'esterno di normale argilla.

Si utilizzava anche una sola posata che doveva "girare" per tutti i commensali assegnati a quella zuppiera e, ovviamente, questo metodo era portatore di malattie perché l'igiene, a quel tempo, non era conosciuta. Si consumava del vino abbondante, usufruendo di fiaschi di legno dalla capacità di tre litri, o "lu arzùlo", una giara in porcellana munita di manico che ne conteneva due.

Il maltempo durò per tutta la giornata bloccando l'intera compagnia che, dopo aver mangiato, bevuto e ballato (perché era d'obbligo e di buon augurio) al suono di un organetto, salutata la famiglia, a un certo orario, rientrò.

Accecati dal fumo della giornata, un po' brilli, bagnati, intirizziti dal freddo e pieni di "lòta" (fango), non riuscivano più a trovare la strada del ritorno, così si guidarono a vicenda tenendosi per mano, rientrando a casa sfiniti, ma felici di aver terminato una giornata degna, in tutti i sensi, di essere ricordata.

Subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, una signorina di Andretta decise di sposarsi con un ragazzo di Cairano, un paese limitrofo a circa 10 Km. di distanza dal suo.

La famiglia era molto povera e il matrimonio venne celebrato alla fine dell'anno, in inverno, verso dicembre.

Una volta stabilito il giorno esatto della cerimonia, gli invitati, per evitare di fare un percorsotroppo lungo a piedi, si misero d'accordo con un camionista che avrebbe dovuto trasportarli, così fecero una piccola "colletta" per pagarsi il viaggio.

La mattina tanto attesa era freddissima, la temperatura era polare e un vento impetuoso spazzava a forti folate tutta la zona e gli invitati, malvestiti, quando salirono sul cassettono del camion, si mantenevano l'un l'altro vicino alle sponde, stringendosi tra di loro per ripararsi dal freddo ma, nonostante questo, arrivarono all'appuntamento, quasi congelati.

Dopo la cerimonia religiosa, tutti si misero in fila dietro agli sposi creando il corteo nuziale e si recarono in campagna a consumare il banchetto in un pagliaio, dove la nuova coppia, sarebbe andata a vivere. Arrivati sul posto, notarono che gli sposi, per l'occasione, esponevano dei piccoli utensili lucidati a nuovo lungo le pareti del pagliaio, anche se, sicuramente, erano di vecchia data.

Dopo aver consumato il pasto, che era modesto, ma di lusso per quell'evento, ballarono fino a tardi, e anche se nel pagliaio non si erano potuti riscaldare più di tanto perché il maltempo continuava a

imperversare, tra i balli e i sorsi di vino, tutti gli invitati non sentivano quasi più il freddo.

A mezzanotte, finita la festa, dovettero risalire sul camion, ma ognuno tentennava perché avrebbero dovuto affrontare una temperatura minore rispetto a quella della mattina, in ogni caso, si fecero coraggio salendo uno alla volta sull'insolito mezzo di trasporto, tutti vicini e stretti uno all'altro come bestie, cercando di ripararsi alla meglio.

Dopo due sbuffate del motore, il camion si mise in movimento, il tragitto non durò più di mezz'ora, ma quando i nostri invitati arrivarono al paese, dove tutti dovevano scendere, si ritrovarono talmente intirizziti dal freddo che, si raccontava, gironzolavano sul cassettoni senza imboccare la giusta direzione per scendere dal mezzo perché le gambe, oltre a essere semi-congelate, avevano perso la sensibilità non avendo più articolazione.

Le mani, insensibili, non riuscivano più a stringere il metallo per afferrare gli appigli del camion e si diceva che, alcune persone, a causa del gelo, non erano state in grado nemmeno di soffiarsi il naso, così si erano formati due bei "candelotti" pendenti.

Dopo mille fatiche e peripezie riuscirono a scendere, ma arrivati a terra, sembravano intontite, giravano e rigiravano a vuoto e nessuno si decideva a prendere la direzione della propria abitazione.

Dopo aver girovagato un po', le gambe cominciarono a sbloccarsi e la circolazione riprendeva a riscaldare le membra poco coperte così, lentamente, ognuno prese la direzione della propria dimora.

Giunti a casa, a quei poveretti sembrava che tutto il corpo avesse ripreso vita e il classico formicolio, causato dalla ripresa della circolazione sanguigna, si faceva sentire sia alla punta dei piedi che a quelle delle mani.

Fini in questo modo la bella avventura di un matrimonio a bordo di un mezzo di fortuna, antico e fuori luogo per i nostri tempi, ma moderno per quelli di allora.

Le famiglie, quando erano in comune accordo, per arrivare allo sposalizio della coppia, mercanteggiavano per mesi interi le poche miserie che possedevano, tra corredo fatto di stracci e qualche piccolo pezzo di terreno, mezzo franato, oppure concordavano quale pagliaio dei famigliari assegnare agli sposi come abitazione.

Si dava anche in dono qualche bestia, come il somaro, la mucca, la capra, tutte miserie che servivano per liberarsi in fretta dei figli.

Si dividevano il costo del misero cibo e del vino da bere durante la tavolata poi, chi aveva la possibilità, si faceva anche il vestito bianco e quello dello sposo ma, la maggior parte, i vestiti, li prendevano in prestito.

Si valutava persino la condotta dei nuclei famigliari, non solo lo stato economico, anche se era paragonato a piccole miserie, perché il comportamento del ceppo era ugualmente importante infatti, quando non si era d'accordo, succedevano le classiche scappatelle.

I ricchi cercavano di accasarsi con i ricchi, ed erano considerati tali le famiglie che possedevano qualche appezzamento di terreno, il casolare, chi aveva pecore e buoi e così cercavano di unirsi con chi aveva le stesse cose, infatti il nonno diceva che "il soldo andava dov'era l'altro soldo".

La miseria invece, si avvicinava all'altra miseria e della famiglia un po'particolare, cioè di poca morale, il nonno diceva che: "i cardì, li raccoglieva il vento insieme", mentre i disgraziati, cioè gli stolti o i superficiali, li metteva insieme il Padre Eterno.

Il matrimonio, a quel tempo, non veniva sempre celebrato in Chiesa con la classica cerimonia riservata ai normali matrimoni, alcuni, ad esempio, per povertà, per mancanza del corredo o per disaccordo da parte dei genitori a far realizzare la nuova famiglia, metteva in condizione la coppia di "se ne fusce" (di fuggire).

I due giovani consumavano il matrimonio in un luogo nascosto e, dopo un po' di tempo, ritornavano presso le famiglie per celebrare, con loro, quello ufficiale.

Molte ragazze, però, non erano d'accordo a questo tipo di nozze, così si organizzava un vero e proprio rapimento che portava quasi sempre a un buon risultato, perché la ragazza che veniva rapita, una volta consumato il matrimonio forzatamente, alla fine si rassegnava acconsentendo a quello classico, in quanto, una volta persa la verginità, nessun ragazzo si sarebbe più avvicinato a lei, e così cedeva volentieri a questo tipo di nozze...e, molte volte, si raccontava che erano le unioni migliori... Una volta, si ingaggiò il rapimento di una ragazza che non voleva saperne di uno spasimante che le stava attorno: con uno stratagemma, dopo il tramonto, nel periodo invernale, quando la notte calava presto, un gruppetto di ragazzi, capeggiato da un "esperto" del mestiere, che per molti anni aveva svolto lo stesso lavoro aiutando i giovanotti in queste avventure per guadagnarsi da mangiare o qualche soldo, fece in modo che il padre della ragazza venisse invitato a giocare a carte da una famiglia che abitava un po' distante dalla sua, così il gruppetto poteva agire indisturbato.

Si recarono a casa della malcapitata facendo finta di cercare il padre, si accomodarono senza chiedere il permesso e si fecero portare da bere. La madre della ragazza, ignara del pericolo, andò a prendere del vino "inda lu sottano", un locale attiguo ma, al ritorno, vide che i giovanotti si erano caricati sulle spalle la figlia, l'avevano imbavagliata e la stavano portando via.

A quel punto, la donna, si mise a urlare con tutte le sue forze, ma loro, nonostante tutto, si allontanarono di corsa con la fanciulla sulle spalle.

La vittoria, però, non durò a lungo: dopo aver percorso circa tre o quattro chilometri, furono costretti a passare nelle vicinanze di altre abitazioni e i proprietari, messi in allarme dai lamenti della giovane, intervennero con delle nutrite fucilate.

I rapitori, di fronte agli spari, si gettarono lungo una scarpata, nascondendosi in un vallone per mettersi al riparo, e ogni tanto, facendosi portavoce con le mani, dicevano: "lasciateci andare, siamo ladri di femmine...non vi preoccupate!", ma gli altri non ne vollero sapere, e ogni dieci minuti facevano partire un colpo per non farli uscire dal posto in cui si erano nascosti.

Nel giro di mezz'ora, attirato dagli spari e dalle urla della moglie, giunse anche il padre, e i ragazzi, vistosi perduti, abbandonarono la loro "preda".

Rannicchiati lungo il vallone, attraversarono le acque bagnandosi fino alla testa, per poi allontanarsi dal luogo che avevano scelto come rifugio momentaneo.

Il giorno successivo, i carabinieri vennero informati dell'accaduto e un paio di ragazzi vennero tratti in arresto, mentre il capobanda, esperto in questo genere di rapimenti, si nascose per alcuni mesi presso una famiglia fino a quando gli venne consigliato di costituirsi per evitare di peggiorare la sua situazione perché i carabinieri, di notte, spesso, perlustravano e perquisivano le abitazioni sospette.

Alla fine, per quell'epoca, i malviventi pagarono a caro prezzo questa bravata.

Oltre al rapimento, si ricorreva anche a un altro metodo per arrivare al matrimonio: si sfregiava in viso la ragazza.

Si raccontava difatti in paese che, un ragazzo, nascose in tasca un rasoio da barba e dopo aver incontrato la giovane prescelta lungo la strada, mentre lei si recava a Messa, le si avvicinò facendo finta di volerla salutare.

In pochi minuti, con una rapida mossa, estrasse di tasca il rasoio e le sfregiò il viso.

Dopo qualche giorno, nonostante lo sfregio, la giovane acconsentì al matrimonio.

Una volta, al nonno, si presentò davanti un nipote che voleva la sua prima figlia in sposa, anche se era sua cugina.

Con tutte le moine e la dolcezza che sapeva fare, insisteva sul fatto di voler cominciare il fidanzamento, ma dopo un po' di silenzio, si sentì dire che non era possibile, non perché non fosse adatto a lei, ma perché erano cugini e, all'epoca, molte famiglie consideravano quasi uno scandalo far maritare fra di loro una coppia consanguinea di primo grado. Il giovanotto, sentendo una risposta simile, diventò cianotico come se avesse ricevuto una vergata in pieno viso e, dopo essersi ripreso dalla scossa, guardò di traverso lo zio e si accese con fatica una sigaretta, dopo averla confezionata accuratamente con mani tremanti.

Buttò due o tre boccate di fumo lateralmente al suo viso, si alzò rifiutando un sorso di vino e, senza salutare, guadagnò l'uscita dicendo tra i denti: "...e va beh!"

La notte trascorse tranquilla e la mattina successiva il nonno si recò a portare il cibo ai conigli che stavano in un pagliaio a qualche centinaio di metri da casa.

Una volta aperta la porticina, fermata con un tronco posizionato di traverso legato a un filo di ferro, gli si presentò davanti un brutto spettacolo: tutti i conigli erano stesi al suolo, privi di vita, pestati e schiacciati.

Al momento non si riuscì a capire cosa fosse realmente successo, ma poi, a mente fresca, si individuò l'autore del malvagio massacro.

Il nonno diceva che, non avendo visto l'esecutore materiale, bisognava non farne parola con nessuno per evitare di creare altra confusione...lascio a voi le dovute conclusioni...

Esistevano persone che, per necessità, si dedicavano anche al furto, come un signore che una volta aveva rubato dei prosciutti, ma sfortunatamente per lui, in breve tempo venne individuato dai Carabinieri, così la refurtiva fu recuperata.

Era usanza far attraversare tutto il paese al malcapitato, ammanettato e con i prosciutti sulle spalle, facendolo deridere dalla popolazione, e non solo, in modo che i cittadini potessero sapere che quell'individuo si dedicava al furto.

I Carabinieri, dopo avergli fatto fare il giro del paese, restituirono la merce al proprietario, portarono il prigioniero in caserma e lo sottoposero a un "bel trattamento" a suon di calci, pugni e manganellate per poi rimandarlo a casa sua...ma gli episodi continuano...

Una mattina, un giovanotto con l'anziana madre, si stava recando alla fiera situata nelle vicinanze del suo paese.

La donna era minuta, delicata e magra come un chiodo, camminava a fatica appoggiandosi a un bastone tutto nodoso, le sue guance erano infossate e i suoi occhi scavati, un po' per la miseria e un po' per gli anni che pesavano sul suo groppone, mentre il figlio, che aveva superato la quarantina, era abbastanza alto, dotato di una buona muscolatura e temprato dal lavoro e dalle fatiche.

Lungo il viottolo trascinava una giovenca per la corda, in una giornata limpida accarezzata da una leggera tramontana.

Durante il loro percorso incontrarono muli, somari, pecore, capre e mercanti di ogni ordine e specie, che si recavano alla fiera sia per vendere che per acquistare. Tra di loro, però, circolavano anche ladruncoli di ogni tipo.

Dopo aver raggiunto il mercato, riuscirono a vendere la loro merce e dopo aver gironzolato in lungo e in largo, si recarono in Chiesa per ringraziare il Signore dell'affare fatto, infine, dopo aver terminato tutte le loro cose, si incamminarono insieme sulla strada del ritorno. Arrivati a metà percorso, in un luogo un po' isolato, due individui dalla cera sospetta, sbarrarono la strada al giovanotto, pretendendo, con le

minacce, la consegna di quanto avevano guadagnato dalla vendita dell'animale.

Nacque una lite furibonda, nella quale l'uomo negava di aver venduto la giovenca, ma i briganti, avendoli visti la mattina, continuavano a insistere minacciandolo che se non gli avesse consegnato tutto il denaro, gli avrebbero "scucito" il ventre a coltellate.

I due ladri si posero ai fianchi del giovane, uno da una parte e l'altro dall'altra, minacciandolo a più riprese, ignorando la presenza dell'anziana madre che ritenevano innocua, ma non pensavano che il pericolo si stava avvicinando proprio da quella donna così mingherlina. Quando afferrarono il figlio per le braccia per fargli assaggiare le punte dei loro coltellacci, la vecchietta intervenne, colpendo alla nuca, con una legnata ben mirata, il malfattore che appariva più pericoloso, che crollò al suolo come un albero sradicato.

Il compagno, che poi si scoprì essere il fratello, dopo lo stupore iniziale, capì che le cose stavano prendendo una brutta piega così, con un salto da pantera, si gettò in una boscaglia vicina e, in quattro e quattr'otto, scomparve agli occhi dei due.

La donna, con forza d'animo, afferrò il figlio per la mano e cominciò a tirare, facendo capire che dovevano allontanarsi di corsa prima che qualcuno li scoprisse.

In un batter d'occhio scomparvero dietro la curva del viottolo e di loro non si seppe mai nulla.

I passanti, trovando un cadavere per strada, segnalavano il fatto ai Carabinieri e si venne a sapere successivamente, che era uno dei due ladri ai quali davano la caccia da tempo.

Identificato il cadavere, risalirono al fratello e, nel perquisire l'abitazione del brigante assassinato, in un covone di paglia, trovarono nascosti una decina di fucili che avevano raziato durante le loro scorrerie e anche una bella sommetta di denaro, alcune pentole di rame e vari attrezzi da lavoro, nonché oggetti d'oro appartenuti, sicuramente, a soggetti femminili. Accertata la loro colpevolezza, il ladro latitante venne rintracciato, arrestato e condannato a scontare la pena per tutti i furti che erano stati segnalati nella zona...e così finì l'avventura dei due briganti: uno in galera e l'altro al cimitero, mentre la vecchietta e il giovanotto la scamparono davvero bella, perché non si venne mai a sapere chi fu la persona che uccise il ladro.

Durante la seconda guerra mondiale, quando l'esercito italiano si schierava nelle zone esposte al passaggio del nemico, dato che i militari non erano addestrati, si creavano dei campi per le esercitazioni sul posto.

Gli accampamenti erano situati sempre sulle alture così, quando si creava il campo di addestramento, per precauzione, si consigliava alle popolazioni esposte al tiro, di rifugiarsi nelle vallate, onde evitare qualche proiettile vagante.

C'era un uomo che sfruttava a suo favore queste occasioni, cercando di guadagnarsi la giornata e, mentre le persone correvano a mettersi al riparo nelle vallate, questo furbacchione gironzolava presso le misere case, cercando di recuperare pentole di rame, prosciutti, salami, pezzi di formaggio e, quando poteva, anche quel poco di granaglie...e non bastava, scomparivano anche conigli, polli e qualche capo di vestiario. Dopo aver recuperato la refurtiva, vendeva il tutto di nascosto per poi raccontare in paese che "gli stupidi correvano appresso alle ombre, mentre lui correva appresso agli affari", e così, alla fine della guerra, c'era chi ci aveva rimesso la pelle e chi si era fatto il gruzzoletto...e questa è la storia di chi scende e di chi sale...

La famiglia del nonno materno era formata da quattro figli: tre maschi e una femmina.

La donna era sposata e abitava in un paese vicino, invece i tre fratelli, anche loro coniugati, vivevano nel casolare con i loro genitori.

Nei primi anni di matrimonio dei tre figli, il padre del nonno, gli faceva svolgere i lavori in comune e tutto il ricavato veniva consegnato a lui che, in base alla necessità, ne distribuiva in percentuale a ciascuno di loro. I figli, a rotazione, un mese per uno, portavano al pascolo la mucca del padre e il primogenito, nonostante fosse quello che, di nascosto agli altri, riceveva di più a livello di sostentamento, in quanto aveva nove figli, era geloso del fratello minore, cioè mio nonno, perché era più attivo, più istruito e sapeva fare ogni lavoro. Per metterlo in cattiva luce con il padre, si mise d'accordo con il nonno paterno e con un altro uomo di un paese vicino, così nel periodo che il fratello minore aveva in consegna la mucca, lui la rubò durante la notte, portandola al nonno paterno che, a sua volta, la consegnò al compare del paese limitrofo. L'animale viaggiò per tutta la notte e, la mattina successiva, il terzo complice si recò in un altro paese vicino chiamato Vallata per venderla e, sorpresa volle che, apparentemente, trovò persino l'acquirente. Il nostro uomo si fermò davanti a un cascinale dove un giovanotto di bell'aspetto e con due occhi intelligenti, fece capire che era intenzionato a comprare la mucca. Dopo essersi parlati, lo fece accomodare al sole davanti al casolare, chiedendo il motivo per il quale stesse gironzolando con l'animale a quell'ora, dato che non era giorno di mercato. Il furbacchione, tra l'imbarazzo e con il volto arrossato per la vergogna, guardava per terra e lontano verso l'orizzonte, senza degnare di uno sguardo il presunto compratore che, intuito che qualcosa non andava per il verso giusto, dopo averlo dissetato con un sorso di vino, avergli dato un pezzo di pane duro con uno spicchio di cipolla e averlo lasciato riposare, fece legare la bestia a un albero, dicendo che dovevano recarsi da una persona per prelevare il denaro. La destinazione fu ben diversa, perché lo portò davanti alla caserma dei Carabinieri. Il truffatore, appena vide il portone, iniziò a tremare, ma il presunto acquirente, intuito che il furfante voleva riguadagnarsi la strada del ritorno, lo prese saldamente per le spalle spingendolo con forza verso il portone della gendarmeria e, mentre lo teneva fermo contro la porta, con un piede bussava ripetutamente per farsi aprire. Il malcapitato fu preso da una forte tremarella, tanto che quando il milite di guardia aprì, gli stava quasi per cadere addosso, ma lui fece appena in tempo a farsi da parte. L'uomo che lo sosteneva ancora per le spalle, lo spinse dentro senza pensarci troppo, chiedendo al carabiniere di poter parlare con il Comandante. Il milite, dopo averli guardati tutti e due di traverso, riconobbe il presunto acquirente e con un piede, spinse l'anta del portone mentre, con la mano, fece scattare il chiavistello, perché aveva capito che qualcosa non andava. Davanti al Comandante spiegarono tutta la situazione, mentre il furfante, che aveva le sembianze di un furbo manipolato, venne fatto accomodare su una sedia con il volto cianotico, le mani che tremavano e lo sguardo fisso al suolo. Dopo aver ascoltato la versione della presunta vendita della bestia, il brigadiere fece due o tre domande al mascalzone, chiedendo perché a quell'ora si trovasse in quella zona e per quale motivo volesse vendere la mucca, dato che non era giorno di mercato. Masticando le parole, si difese dicendo che aveva la moglie ammalata e gli serviva del denaro per curarla. Il Comandante, nel frattempo, guardava i segni fatti dall'uomo che lo aveva accompagnato in caserma che, gesticolando con la mano e muovendo

gli occhi, cercava di aiutarlo a capire che mentiva e che la persona che aveva davanti era sicuramente un ladro.

A quel punto, il graduato si alzò di scatto e, sbattendo il berretto con forza sullo scrittoio, recuperò da un cassetto uno scudiscio, minacciando l'uomo che l'avrebbe fatto frustare a sangue se, in pochi minuti, non avesse svelato tutta la commedia.

Il ladro, preso dalla paura e da un forte tremito, non riuscì nemmeno a dire una mezza parola, che la fronte le si imperlò di stille di sudore, lasciandosi scappare, per giunta, due o tre scorgge sonore e prolungate. Il comandante si avvicinò a lui, battendo lo scudiscio a più riprese sullo scrittoio, dicendo che non era un tipo paziente, pertanto era molto meglio "sputare il rospo".

Per tutta risposta, non capendo la metafora, il nostro uomo gli rispose di aver mangiato solo un pezzo di pane e cipolla e questo gli costò una sonora e ben assestata frustata sul dorso.

Il graduato, non soddisfatto, dopo qualche secondo, aggiunse: "è meglio che dici tutta la verità, altrimenti ti tolgo tutta la polvere che hai addosso!" e così, guardando le ragnatele sotto al soffitto, confessò che non sapeva nulla dell'animale, ma che gli era stato consegnato da una persona che conosceva, secondo lui, a malapena.

Dopo averlo strigliato per bene, l'uomo venne rinchiuso in cella, mentre i Carabinieri andarono a prendere mio nonno paterno che, dopo essere stato interrogato a più riprese, non potendo più nascondere quanto era stato architettato, fu ammanettato.

Venne scortato da due militi, mentre un terzo faceva da cocchiere a bordo di una carrozza trascinata da cavalli, che lo portò verso la caserma per essere sottoposto a confronto con il complice già in cella. Il bisnonno materno, nel frattempo, aveva segnalato alle autorità il furto dell'animale in quanto, i tre figli, avendo rovistato in lungo e in largo tutta la zona, non avevano trovato traccia della bestia scomparsa. Il primo figlio, che ormai sappiamo era l'autore e complice del furto, faceva finta di guardarsi intorno con indifferenza, cercando di convincere il padre che il fratello si sarebbe venduto l'animale per guadagnarsi qualcosa, ma il vecchietto, un po' per esperienza e un po' per intuito, capì la situazione.

Il giorno successivo, i militi gli consegnarono la mucca tanto contesa dopo aver interrogato con insistenza il nonno materno che, nonostante tutto, ripeteva sempre di non saperne nulla e che aveva scoperto la mancanza dell'animale la mattina prima di andare al pascolo.

Dopo un paio di giorni che il briccione e il nonno paterno stavano dentro, al fresco, come si suol dire, il bisnonno carpì, tra le righe del primo figlio, durante un'abbondante bevuta, che l'autore del furto era il primogenito e dato che lui era un uomo di preghiera e di fede, la mattina successiva, di buon ora, prima che il sole cominciasse a riscaldare la testa dei massari, si recò alla stalla, fece rifocillare l'asino e dopo averlo dissetato e sfamato in abbondanza, lo strigliò e lo sellò a dovere.

Indossò il vestito della festa, si calò in testa il suo cappello, accomodò il portafogli americano nel panciotto insieme all'orologio tascabile, montò a cavallo e, a piccolo trotto, si recò presso la caserma del paese, dove spiegò alla perfezione l'accaduto, dicendo che i due malcapitati erano stati raggirati dal figlio primogenito, che aveva cercato di creare confusione all'interno della famiglia.

Con molta accuratezza chiese di ritirare tutti i documenti che riguardavano l'arresto dei due uomini e dopo aver riempito vari moduli, prima di firmarli, dato che sapeva leggere, li passò accuratamente sotto la lente.

Solo dopo aver compreso che era tutto a posto, con il famoso calamaio e il pennino di quel tempo, firmò tutta la documentazione.

Il Comandante lo elogiò più volte dicendo che era un buon padre e, per come si era comportato, aveva salvato "capre e cavoli", perché se i due uomini avessero parlato, anche il figlio sarebbe finito al fresco. Aggiunse poi, che queste cose succedevano perché "ai figli gli dava troppo pane" e il pane, molte volte, porta allo spostamento delle traveggole...e così, dopo aver salutato e ringraziato, uscì dalla gendarmeria soddisfatto e con la coscienza alleggerita e pulita. Recuperò "a rosinella" (il somaro) che aveva legato a un gancio vicino al muro della gendarmeria e si recò presso qualche botteguccia a fare un po' di spesa, poi rimontò a cavallo e, sempre a piccolo trotto, ritornò al suo casolare.

Appena arrivò, venne accolto dall'abbaiare festoso del suo fedele cane e, guardando verso l'uscio, vide affacciarsi i suoi tre figli.

Il primogenito, già ubriaco a quell'ora, fingeva di volerlo aiutare a scendere dalla sella, ma il padre, nonostante fosse anziano, con una forte spinta lo allontanò, facendolo "ruzzulà" per terra, perché non si reggeva sulle gambe ormai indebolite dalle sorsate di vino.

Subito dopo balzò a terra, condusse la bestia nella stalla, salutò mio nonno con il gesto del capo e, senza dar retta a nessuno, tolse la sella che scaraventò quasi per terra in un angolo, poi recuperò la bisaccia che si mise a tracolla ed entrò in casa dove la consorte lo aspettava, dopodiché posò la bisaccia dietro alla porta, dicendo alla moglie di svuotarla.

Si tolse la giacca, il panciotto e la camicia che adagiò in un cassetto, dove conservò anche il portafogli e l'orologio tascabile, poi si tolse anche le scarpe e i pantaloni, restando in mutande, recuperò gli abiti da lavoro e un paio di scarponi vecchi, infine si accomodò a tavola.

Dopo aver mangiato a sazietà e bevuto due o tre sorsi abbondanti di vino per soffocare la rabbia, prese un vecchio pastrano e si recò sotto un grande olmo, la cui chioma generosa e maestosa recava una bell'ombra adatta a un pisolino, mentre la moglie cercava di interrogarlo più volte per sapere cosa fosse riuscito a fare in caserma.

Ignorando tutte le domande della donna, schiacciò il suo pisolino in tutta tranquillità.

All'alba del giorno dopo, mentre stava gironzolando sull'aia per fare qualche lavoretto, in tarda mattinata, scrutando l'orizzonte, vide mio nonno paterno che rientrava a casa a grandi falcate, guadagnandosi la strada del suo casolare, così un grande sorriso si dipinse sulle sue labbra e, sospirando, alzò gli occhi al cielo, ringraziando il Padre Eterno.

La moglie, non avendo capito nulla, lo apostrofò: "...ma che! stamattina, ridi da solo?!"...e queste vicende, a quei tempi, erano all'ordine del giorno.

Una volta i vicini di casa di una famiglia numerosa di un paese limitrofo, si accorsero della scomparsa di qualche capo di pollo, senza però trovare mai delle tracce.

Alcune persone del circondario, sospettando di aver individuato il presunto ladro in qualche componente di quella numerosa famiglia, andarono in caserma a denunciare l'accaduto. Il brigadiere si recò subito con un appuntato nella loro abitazione, interrogando i bambini uno per uno, prima chiedendo loro come si chiamassero e poi facendo una domanda specifica: "cosa mangiate a pranzo e a cena?" - e tutti risposero: "carne!".

A questo punto il brigadiere fece l'occhiolino all'appuntato dicendo: "ci siamo!...e dove la prende la carne il papà?" - "sotto il sedere" risposero in coro i bambini.

A questo punto il brigadiere, dopo aver fatto una piccola riflessione, sospettò che lo stessero prendendo in giro e così, non trovando le prove, la cosa finì in una bolla di sapone. A distanza di tempo, però, si capì

il motivo di quella risposta da parte dei bambini: il presunto ladruncolo, dopo aver realizzato il furto, di nascosto dai piccoli, sgozzava i polli e dopo averli cucinati a dovere con la moglie, li nascondeva dentro a un cassettone che lui stesso aveva costruito e sopra al quale era solito sedersi.

Questo mobile aveva una porticina nella parte posteriore, così quando si ritrovavano tutti insieme per mangiare, lui allungava una mano, prendeva i pezzi di carne già cucinati e li distribuiva ai figli.

Ecco perché i bambini avevano risposto in quel modo...e anche questa volta, la furbizia del contadino raggirò la legge.

Il cognato di mio nonno paterno viveva in due pagliai: uno era adibito a dimora, mentre l'altro a uso stalla. Un parente di secondo grado aveva saputo che quest'uomo possedeva una nutrita conigliera così, di nascosto, durante la giornata, attraversando un vallone, raggiungeva il pagliaio e poco alla volta, portava via i conigli...e questo non bastava...perché il proprietario, giorni prima, aveva travasato del vino mettendolo in una damigiana prestatagli dalla nuora, così il ladruncolo, durante la notte, si introdusse in casa e, una volta entrato, ne svuotò completamente il contenuto, travasandolo in un'altra damigiana che aveva portato in un sacco.

Dopo aver completato il lavoro, diede un forte colpo con un sasso sul fondo del contenitore, svegliando tutta la famiglia, ma lui, con coraggio ammirevole, restò ben nascosto fin quando, sicuro di farla franca, guadagnò l'uscita.

Dopo qualche giorno, il contadino andò a prendere un po' di vino, ma trovò la damigiana completamente vuota e prendendola in mano scoprì che era sfondata, così cominciò a imprecare contro la nuora, convinto che le avesse consegnato il contenitore già rotto, ma guardando bene per terra...beh! dovette ricredersi, perché si accorse che il pavimento era asciutto e quindi il vino era stato rubato.

A quel punto incominciarono a vegliare con attenzione per capire cosa stesse succedendo e, un bel giorno, il ladruncolo venne finalmente sorpreso, inseguito e riconosciuto e tutta la sua famiglia venne minacciata: se non avessero restituito tutto quello che avevano rubato, avrebbero denunciato l'accaduto alla giustizia.

A quel punto il furfante, con tutta la famiglia, vistosi in trappola, fu costretto a consegnare la refurtiva e quando si recò a casa del cognato del nonno, con il sacco pieno di conigli, al momento del calcolo, si accorsero che tutti gli animali erano stati tosati con la tosatrice che si usava per tosare i cavalli...in ogni caso, recuperarono sia i conigli che il vino e la vicenda finì in bellezza.

Quando c'erano i matrimoni, era usanza fare la sfilata con gli sposi davanti a tutti.

I giovani dei dintorni, per avere in regalo qualche confetto, facevano "l'arco" in un punto specifico della strada, che consisteva nel formare un passaggio con due canne, sotto al quale la sposa era costretta a passare.

Come buon auspicio, sia gli sposi che i famigliari, regalavano a questi ragazzi dei confetti che gustavano con grande festa al rientro nelle loro case.

Capitò che un ragazzo, fidanzato, andasse spesso a trovare la sua amata. Ovviamente, il fidanzamento di allora non era come quello di oggi, i due si dovevano guardare, ma difficilmente scappava il bacio o si potevano toccare.

Questo giovane, quando si recava dalla fidanzata, le portava sempre in dono "na cupèta", (un pezzo di torrone) comprato la domenica al mercato e, se la serata era stata simpatica, regalava il torrone, altrimenti, un po' per risparmiare, un po' con la scusa della serata non andata a suo favore, riportava a casa la famosa cupèta.

Una sera, nel periodo invernale, il ragazzo si era bagnato i piedi perché aveva le scarpe rattoppate, così dopo aver cenato, si mise vicino al camino per asciugarsi e riscaldarsi in compagnia della ragazza e dei suoi famigliari.

Dopo aver tolto le scarpe, aveva messo i piedi vicino alla brace mentre, con il ginocchio, cercava di toccare la gamba della fidanzata.

La mamma di lei notò questo gesto così, con il soffiETTO, facendo finta di cacciare il gatto, gli diede una sonora botta sulle dita dei piedi.

Il giovane, dopo essersi asciugato, si incamminò verso casa anche se il dolore non era passato e, lungo il tragitto, incontrò due amici che gli chiesero dove fosse stato.

Rispose di essere passato a trovare la fidanzata, ma loro, guardandolo bene, aggiunsero: "perché ti trascini?" - "perché ho mangiato molto", fu la sua risposta.

Ma loro proseguirono: "...e cos'hai mangiato di buono?" - "pollo", rispose lui prontamente.

Uno dei due amici, a quel punto, proiettandogli la luce della lanterna a petrolio che aveva in mano in direzione del petto, gli disse: "...si vede! Hai ancora le ossa sul petto"... infatti il maglione era sporco di polenta...Mah!

La bisnonna materna aveva il marito emigrato in America e, una volta, venne proprio da quel paese lontano per trovare il fratello.

Nonostante si potessero considerare benestanti, al contrario di altre famiglie, anche qui, l'ignoranza non mancava.

Il cognato, che doveva ripartire per ritornare in America, andò a salutare il fratello e la cognata. Bisogna sapere che era usanza delle famiglie, invitare l'ospite a pranzo o a cena, e la donna, nella sua ignoranza, chiese all'uomo cosa dovesse preparargli di buono da mangiare. Lui, senza riflettere molto, sapendo che il fratello aveva una nutrita colombaia, le rispose di cucinargli "nu piccione", cioè un colombo ripieno.

La donna, in fretta e furia, mise a cuocere il sugo e mentre bolliva, andò a prendere due colombi. Perché due? Direte voi? Perché i colombi nascono "appaiati", cioè in coppia, infatti la colomba depone solo due uova e dopo averle covate, una volta dischiuse, escono due colombi di sesso diverso: un maschio e una femmina così, quando si devono cucinare, non si possono dividere preparandone uno solo, perché resterebbero spaiati e questi animali sono talmente fedeli che non si accoppierebbero con altri, pertanto sarebbe un vero peccato separarli.

E' proprio per questo motivo che i contadini li cucinano insieme.

Dopo averli sgozzati e spennati a dovere, la donna li fece rosolare con un po'di aglio e cipolla, poi li mise nel sugo in modo che completassero la cottura. Una volta pronti, mise un colombo nel piatto adagiandolo davanti al cognato, che cercò di tagliare con il coltello.

All'improvviso l'uomo si accorse che, dalla parte posteriore dell'animale, fuoriusciva qualcosa di "strano", così scoprì che era stato solo spennato, ma non svuotato dalle interiora.

Dopo questo errore la donna imparò a cucinare i piccioni e i conigli ripieni.

Dopo questa mancanza, successe un altro caso alquanto curioso: una persona, che spesso andava a fare il garzone dalla bisnonna, soprattutto durante il periodo della mietitura e trebbiatura, era attirata e incuriosita dal profumo e dal buon sapore del coniglio ripieno che la donna era solita fare, così un giorno, l'uomo, che era solo a casa sua, cercò di prepararsi lui stesso un bel coniglio ripieno.

Dopo averlo scannato e, con l'acqua bollente ripulito a dovere, lo mise a cuocere intero com'era, aggiungendo gli aromi che credeva aver intuito a casa della bisnonna.

Dopo averlo mangiato esclamò: " nonostante sia stato attento, non è venuto come lo fa nonna Annamaria..."

Poveretto, aveva fatto l'errore di non svuotare l'animale....

La caccia di selvaggina, spesse volte, era fonte di guadagno e l'episodio che segue ne è un classico esempio: il bisnonno paterno disponeva di un appezzamento di terreno, considerato abbondante per quei tempi.

Nella parte alta del fondo era stato costruito il casolare mentre, al centro, si trovava un pagliaio che custodiva delle capre, pecore e anche un nutrito allevamento di conigli.

Era solito gironzolare nella proprietà con un fucile da caccia a bandoliera, cioè a tracolla, e non appena si accorgeva che qualche coniglio si allontanava, per paura che si perdesse e finisse in mano a qualcun altro, non ci pensava due volte a impallinarlo e a portarselo a casa così, molte volte, alla sera, la moglie lo vedeva rincasare con qualcosa tra le mani.

Anche il figlio aveva la passione delle armi, infatti andava a caccia di quaglie e di lepri pagato "a giornata" dai signorotti del paese, ed essendo un po' fannullone, cacciava sempre a cavallo di un somaro. Appena avvistava la selvaggina, non si degnava nemmeno di scendere dall'animale sparando direttamente dalla sella, ma spesso faceva passare i pallini attraverso lo spazio delle orecchie del somaro che, fra l'altro, le muoveva al loro passaggio, così colpiva, oltre alla selvaggina, anche il povero animale, che sentendosi trafitto alla punta delle orecchie, spaventato, partiva di scatto, scalciando a lunghe trotte.

Il nostro cavaliere, con una mano reggeva l'arma ancora fumante e, con l'altra, cercava di aggrapparsi alla sella per non cadere.

Dopo aver fatto diversi giri per i terreni, rimanendo a stento in equilibrio per non finire in qualche burrone, cercava in tutti i modi di portare la bestia sulla strada maestra e il cane che lo accompagnava nella caccia, di nome Barone, gli individuava la preda abbattuta, ma invece di consegnargliela, se la divorava con gusto.

A quel punto l'uomo, con una mano teneva la cavezza, e con l'altra, mettendosi un dito in bocca, fischiava richiamando il cane che, puntualmente, non rispondeva al comando, perché impegnato a divorarsi la preda.

Soltanto dopo aver finito, si dirigeva dal padrone a grandi salti e, facendo finta di niente, si leccava le labbra soddisfatto.

Arrivato poi vicino al somaro, con un salto, appoggiava le zampe vicino alla sella annusando i piedi del padrone, fingendo di non capire cosa cercasse, ma l'uomo, una volta inteso quanto era successo, gli picchiava sul muso il calcio del fucile facendolo guaire e stramazzone sotto le zampe dell'animale, spaventando anche il somaro per una seconda volta, che ripartiva a piccole trotte con sonori ragli prolungati facendo perdere le staffe al cavaliere.

Dopo aver trascorso in questa rocambolesca maniera tutta la giornata, anche se aveva fatto una magra caccia, con quella poca selvaggina che era riuscito ad abbattere, si recava in paese a consegnarla a chi l'aveva commissionata.

Appena giungeva in periferia, si sentivano le persone chiacchierare fra loro con fare sospetto, perché vedevano il cane perdere sangue dalle narici senza capire se si fosse abbuffato di selvaggina o fosse stato picchiato da qualcuno e quando poi vedevano giungere anche il somaro con la testa dritta rivolta in aria, le orecchie ridotte a una schiumarola e il cavaliere che scendeva dalla sella con fare scocciato, con la poca selvaggina e il suo fucile a bandoliera, beh! non sapevano proprio più cos'altro dire....

In ogni modo, il nostro uomo, consegnava quanto gli avevano ordinato e aspettava che gli pagassero la giornata, dopo di che, prelevando del tabacco dalla tasca, si costruiva una sigaretta guardando allo stesso tempo le orecchie del povero somaro, la accendeva con il suo fiammifero, buttava in aria due o tre nuvolette di fumo azzurrino e intascava la paga

della giornata, senza contare le monete che andavano a finire direttamente nella tasca del panciotto.

Richiamava il suo cane con un fischio, mettendo tra le labbra due dita, ringraziava, montava in sella e infine, se ne tornava a casa. Tutte le giornate dell'anno le trascorreva in questo modo.

Una volta il cognato andò a trovarlo, e anche lui, appassionato di armi, portava sempre la sua rivoltella in tasca.

Appena arrivò nelle vicinanze dell'abitazione, il fedele cane Barone si destò da dove stava riposando e si mise ad abbaiare rabbiosamente contro di lui, mostrando tutti i denti.

L'uomo non ci pensò due volte, infilò la mano nella tasca dei pantaloni, tirò fuori "u tira rescita", il tira dita usato per far scattare il grilletto della pistola e fece partire un colpo che colpì in testa l'animale, freddandolo all'istante.

Il fratello del nonno avvertì l'abbaiare del cane, il colpo dell'arma da fuoco e il silenzio improvviso della bestiola, così recuperò la sua rivoltella che aveva posizionato su un cassetto e poi corse fuori.

Resosi conto dell'accaduto, fece partire subito due colpi che sforacchiarono, a pochi millimetri, la calotta cranica del cognato rendendo il cappellaccio mezzo sbrindellato.

L'uomo, spaventato dal sibilo del piombo, si gettò per terra gridando e gesticolando per fargli capire che doveva smetterla.

Insultatisi a morte con bestemmie di ogni genere, con le armi tra le mani, dopo essersi sfogati, si calmarono e, macerati di sudore per lo spavento, rientrarono in casa.

Il cognato mise sul tavolo una fiasca di vino, sbattendola con forza mentre, tra un sorso e l'altro, si asciugavano il sudore continuando a ingiuriarsi a vicenda.

Alticci e un po'paonazzi, dopo essersi calmati, rifletterono sul fatto che, per un soffio, non era scappato il morto.

Il cognato, in ogni caso, continuava a lamentarsi di aver perso una bestia intelligente e ubbidiente e, mentre lui tornava a casa, l'uomo guardò di nuovo, per un'ultima volta il suo Barone, lo afferrò per la zampa e lo portò a seppellire lontano dall'abitazione, vicino a un vallone dove c'era un grosso crepaccio.

Dopo averlo contemplato per un po', si pulì le mani sui pantaloni, sospirando con la sigaretta tra le labbra, leggermente sconsolato...e così finì l'avventura del cane Barone.

Nel periodo primaverile, un signore disponeva di una nutrita colombaia che si trovava in un casolare con una torre, attualmente esistente.

Un giorno, il nonno materno, insieme al fratello di quello paterno e con il cognato di quest'ultimo, decise di mettere delle granaglie in un posto ben visibile, con l'intento di attirare la colombaia di questo casolare.

I colombi, infatti, avvistati i semi, volarono in massa per beccarli e a quel punto, loro, nascosti in una siepe, saltarono fuori con i fucili, distruggendo quasi completamente l'intero stormo.

Il proprietario venne avvisato dai cosiddetti "ruffiani", cioè da persone che non avevano intenzione di farsi i fatti loro, così la domenica, quando c'era il mercato in paese, mentre il nonno stava camminando lungo le bancarelle, venne preso per la collottola dall'uomo che lo rimproverò per la bravata.

A quel punto, il nonno, vista la situazione, con prontezza e fermezza, esclamò che non ne sapeva nulla e che se veramente fosse stato così, per evitare che le persone gli annientassero i colombi, avrebbe dovuto tenersi legati per le zampe.

Per rimanere in tema, una sera, mentre il nonno si trovava vicino al focolare, riunito con tutta la sua famigliola, sentì abbaiare il cane che era fuori casa.

Era un bell'animale di colore nero, non di pura razza, ma addetto alla guardia di tutto il casolare. Era il cane di quattro famiglie e, alla

sera, prima che gli usci si chiudevano, faceva il giro delle misere dimore per ricevere qualcosa da mangiare, era molto affezionato a tutti loro e, durante la notte, faceva la ronda, tenendo lontano qualsiasi persona si potesse avvicinare.

Con i suoi latrati furiosi metteva in allarme tutto il caseggiato (se così possiamo chiamarlo) e il nonno, sentendo ringhiare rabbiosamente la loro piccola sentinella, si precipitò alla porta, trovandosi di fronte una persona che conosceva e che abitava a cinque o sei chilometri di distanza.

L'uomo portava a tracolla un fucile con una sola canna e a una sola cartuccia così, a quel punto, il nonno, dopo averlo squadrato per bene e salutato con molta cortesia, gli domandò il motivo per il quale si trovasse da quelle parti.

L'ospite venne invitato ad accomodarsi per bere un sorso di vino e, dopo aver bagnato la gola attingendo dalla fiasca, cominciarono a discutere del tempo, dei lavori agricoli e dello stato di salute degli animali, fino a quando l'uomo non gli disse che era andato da lui per chiedergli un favore.

Il nonno ascoltò la sua richiesta, che consisteva nel volere in prestito il suo fucile a due canne, in modo da poter sfruttare due cartucce anziché una e gli spiegò anche il motivo del suo utilizzo e, dato che a quel tempo, il fucile era usato per difesa personale, l'uomo lo rassicurò dicendo che, per sicurezza, gli avrebbe lasciato il suo ad una sola canna.

Dopo aver preso i dovuti accordi, si scambiarono le armi con le raccomandazioni del caso e così, l'ospite, salutò con molti ringraziamenti, promettendo che dopo dieci giorni avrebbe riconsegnato il fucile al nonno recuperando il suo.

Al tempo stabilito, con puntualità, l'arma venne restituita insieme a quattro o cinque colombi che aveva abbattuto durante la giornata e, prima di salutarsi, il nostro uomo si vantò dicendo che, in dieci giorni, aveva colpito più di duecento colombi, sterminando quasi tutte le colombaie del vicinato.

Per conservare i volatili nel migliore dei modi, dato che il freezer non esisteva, li aveva spennati a dovere e messi in una tina sotto sale e così, per tutto il mese, la sua famiglia si cibò di soli colombi salati per bene.

Questo cacciatore ricevette una denuncia per quanto aveva commesso, ma non avendo trovato le prove, la passò liscia.

Ritornando a parlare di matrimoni, quando le persone si sposavano, c'era l'abitudine di fare la serenata alla coppia.

Una volta, un gruppetto di ragazzi, si avvicinò all'abitazione di una Coppietta per farle la serenata, ma poi, incuriositi, cambiarono il programma decidendo di spiarli.

Vicino alle abitazioni era usanza praticare "lu attarùlo", un'apertura per far entrare e uscire il gatto e uno dei giovanotti introdusse la testa spingendo più volte, a tutta forza, proprio in questo passaggio per spiare meglio la Coppietta che, nel frattempo, si preparava per mettersi a letto.

Il marito confidò alla moglie di aver sentito raccontare in giro che lei zoppicasse, così, per esserne sicuro e togliersi ogni dubbio, la fece denudare e, alla luce di una candela, la fece camminare più volte avanti e indietro per vedere se quanto veniva raccontato corrispondeva a verità.

All'improvviso l'uomo esclamò: "lo sai che sei veramente bella!?" e a questo punto, l'intruso, che stava ascoltando tutto con la testa infilata nell'apertura, spontaneamente rispose: "siete belli tutti e due!".

All'udire queste parole, il marito balzò in piedi di scatto, afferrò una spranga di ferro e, in un batter d'occhio, si catapultò fuori come una furia.

Il povero ragazzo, che era entrato a forza in quel posto ristretto, non riuscì più a tornare indietro, così gli amici, per salvarlo dalla violenza dell'uomo, lo tirarono per i piedi con tanto vigore da provocargli delle vere e proprie abrasioni a tutte e due le orecchie. Il malcapitato, come se non bastasse, si prese anche una sprangata sul dorso, tanto forte, da costringerlo a circa sei mesi di letto. I miei ricordi proseguono con un altro episodio: una volta, un ragazzo, mentre andava a pascolare le pecore e le capre, fu sorpreso da un violento acquazzone.

Rientrato a casa con i miseri abiti inzuppati, seguì il consiglio della madre che lo svestì completamente, avvicinandolo al fuoco per asciugarlo e riscaldarlo, mentre lei cercava qualche cencio asciutto da fargli indossare.

Il ragazzo stava seduto su di una seggiola di paglia, che però era sfondata nel mezzo, piegato in avanti verso il camino per asciugarsi con "a zanzamàglia" (gli organi genitali) finiti nella fessura della seggiola.

Sotto alla sedia gironzolava un gatto affamato che si aggirava per casa in cerca di qualcosa da mangiare, e pensando che quanto penzolasse dalla sedia fosse un bocconcino appetitoso, lo afferrò con forza con le zampe e con i denti.

Il ragazzo urlò per il dolore chiedendo aiuto alla mamma che, resasi conto della situazione, afferrò il gatto per la gola cercando di soffocarlo in modo che lasciasse la presa.

La miseria si faceva sentire anche sugli animali, tant'è che un signore raccontava, a mò di battuta, che il suo cane aveva rifiutato una porzione di frittata e salame e, per riempirsi lo stomaco, mangiava le bucce delle cipolle crude...anche gli animali, purtroppo erano vittime del periodo. Il giorno di Pasqua, quando si sposarono i genitori del nonno, per la grande povertà che circondava tutto e tutti, non avendo niente da mettere in tavola, festeggiarono quel giorno importante con soli due germogli di fave appena spuntati.

La fame era presente ovunque, tanto è vero che, chi poteva avere un pezzo di pane secco, nero e ammuffito, era il più ricco di tutti.

Nel periodo estivo, la mattina presto, si portavano i buoi a pascolare nelle poche boscaglie attorno al paese e, una mattina, alcuni ragazzi, sentirono dei lamenti, ma non riuscirono subito a capire da dove provenissero, così cercarono di individuare il posto esatto.

Dopo un po', trovarono un giovane a testa in giù, incastrato con un piede nella biforcazione di un albero di prugne, perché, per la fame, il poveretto era andato a rubarne i frutti, ma sfortunatamente per lui, era scivolato, incastrandosi in quella posizione pericolosa.

Il ragazzo non era più riuscito a raddrizzarsi e si trovava lì da due giorni e due notti, senza mangiare e senza bere, e solo grazie all'aiuto di quei giovani salvò la vita.

Ma la particolarità di questo episodio, sta nel fatto che, oltre a essere a digiuno da due giorni, per la paura, il ragazzo, se l'era fatta addosso...vi lascio immaginare in quali condizioni venne ritrovato... Situazioni del genere ne capitavano spesso, infatti, una vecchietta, andando a pascolare le capre, si era avvicinata a delle piante di fico per raccoglierne i frutti.

Sotto a questi alberi, tutto era ricoperto da erbacce incolte che nascondevano un pozzo privo di acqua; l'anziana donna non lo notò e ci cadde dentro, e non essendo stata in grado di uscire, venne ritrovata il giorno seguente dai parenti che avevano seguito le orme delle capre. La vecchietta si salvò per miracolo, nonostante il grande spavento.

Un'altra vicenda molto triste riguardò un ragazzo di 15-16 anni che nel periodo di fine maggio si recò da una persona per prendere accordi sul lavoro che avrebbero dovuto svolgere il giorno successivo.

Dopo aver fissato orari e modalità per falciare il fieno, il giovane prese la via del ritorno, passando in un vigneto nel quale si trovava un maestoso ciliegio; non si seppe mai se per il desiderio di assaggiare la frutta di stagione o perché la fame bussava all'uscio di tutti, il ragazzo saltò prima su un ramo e poi sull'albero per fare una piccola scorpacciata di gustose ciliegie.

Il proprietario, nel frattempo, si era nascosto nel vigneto e dopo aver osservato la scena, si avvicinò con cautela sotto il ciliegio, impedendo ogni via di fuga al giovane.

Con parole dolci lo invitava a scendere e lui, vistosi scoperto e senza possibilità di fuga, accettò l'invito, ma l'uomo, di una cattiveria unica, gli saltò addosso e con mani d'acciaio lo afferrò con forza attorno al collo, strangolandolo, e per far sì che non si scoprisse l'omicidio e farla franca, cercò di occultare il cadavere gettandolo nel pozzo.

Il crimine non venne mai scoperto, però la salma fu individuata e recuperata, anche se non si seppe mai il perché si trovasse in quella cisterna, e per anticiparvi il seguito della vicenda, vi citerò un vecchio proverbio che diceva: "chi semina le spine, non si deve mai dimenticare di camminare scalzo...".

Queste parole trovano fondamento nel fatto che, dopo alcuni anni, il presunto assassino si recò alla fiera di Santa Lucia, che si svolgeva il 13 dicembre.

Al suo rientro, la zona venne colpita da una violenta tempesta che portava in aria persino le bancarelle degli ambulanti, tutti i partecipanti alla festa cercavano di ripararsi, i più fortunati trovarono rifugio in chiesa, altri in abitazioni vicine, ma il nostro uomo, ovunque chiedesse ospitalità, nonostante fosse conosciuto, veniva respinto e allontanato come la peste. Vista la situazione, senza tener conto della tempesta che continuava a imperversare, decise di incamminarsi lo stesso con il suo somaro, ma arrivati in un punto dove l'abbondanza dell'acqua aveva reso molle il terreno argilloso, l'animale affondò nella melma e l'uomo, che non voleva assolutamente perderlo, cercava con tutte le sue forze di spingerlo, di tirarlo e di sollevarlo fuori da quella trappola. Tutte le persone che si trovavano di passaggio, nonostante sentissero le sue proteste e richieste di aiuto, lo ignoravano totalmente, anzi si giravano dall'altra parte.

Soltanto dopo parecchie ore di lotta riuscì a salvare la bestia, ma rientrò a casa inzuppato sino all'osso e dopo qualche settimana si venne a sapere che "aveva tirato le cuoia", stroncato da una brutta polmonite. A tal proposito tutti dicevano: "chi fa del male, riceve solo male", così il furbo assassino pagò a caro prezzo le sue nefandezze, e si narra che tutte le volte che le persone passavano nelle vicinanze dove aveva commesso il misfatto, si formava un mulinello d'aria che andava "a morire" nel pozzo con un colpo secco, proprio quel pozzo dove era stato gettato il povero ragazzo.

SECONDO CAPITOLO

Mi voglio soffermare sul periodo nel quale il nonno fu chiamato al servizio militare.

La prima volta che andò a visita, all'età di 17-18 anni, non venne dichiarato idoneo a causa della sua struttura esile e mingherlina ma, richiamato l'anno successivo, ottenne l'idoneità.

A quell'epoca, nel circondario dei paesi limitrofi, la visita per l'idoneità militare si sosteneva nel paese di Andretta.

Intorno al 1925, fu chiamato a svolgere servizio nella zona di Trieste e il periodo di leva, a quel tempo, durava 18 mesi, con la possibilità di rientrare al paese per far visita ai familiari, dietro buona condotta, una volta ogni sei mesi.

Per tutti i 18 mesi, si doveva sempre uscire indossando la divisa, mai con gli abiti borghesi e anche in quell'ambiente, la miseria e l'ignoranza erano molto diffuse, infatti, molti ragazzi non erano in grado di leggere e di scrivere e non sapevano neppure che sul treno esisteva il bagno.

Lui aveva avuto la fortuna di frequentare le scuole fino alla terza elementare, così era costretto ad aiutare gli altri commilitoni nella compilazione delle lettere e, come se questo non bastasse, doveva rileggere anche le risposte quando i famigliari rispondevano. Come ringraziamento per questo favore, riceveva qualche soldo, a volte tre monete, altre cinque, a seconda di quello che gli amici potevano permettersi.

Un altro problema sorgeva nella camerata dove dormiva: molti commilitoni non erano in grado, neppure, di radersi la barba con "u rasùlo", una lama sottile di circa dieci centimetri, che consisteva in una sorta di rasoio a mano libera, che andava affilato di volta in volta per poterlo usare. Questo strumento sostituiva i classici rasoi di oggi "usa e getta" e così, il nonno, ogni settimana, si trasformava in barbiere, e anche in questa occasione, tutti partecipavano a dargli qualche soldo, anche se lui non pretendeva niente perché conosceva bene le condizioni di estrema povertà nelle quali vivevano, infatti rispondeva: "...solo per comprare il sapone...".

Quando i militari andavano a casa, durante la notte che precedeva il giorno della partenza, sparivano quasi sempre qualche paio di scarpe e qualche capo di vestiario, spesso da portare a qualche famigliare bisognoso, infatti, una mattina, all'ora dell'alzabandiera, mentre il gruppo di soldati era schierato, il sergente scoprì che, nella fila, ce n'era uno che marciava senza scarpe, così lo fece uscire dai ranghi, lo prese in disparte e rimproverandolo, volle sapere come mai non le portava.

Il milite, balbettando, rispose che non le aveva più trovate la mattina, così il sergente chiamò un caporale per accompagnarlo in magazzino a prendere un paio di scarpe nuove, ma questo gli costò una trattenuta dalla sua misera paga, in quanto il primo paio era gratuito, mentre il secondo si doveva pagare.

Il nonno, una volta, venne scelto volontario insieme a un centinaio di soldati per aiutare a completare una strada provinciale.

Prima di raggiungere il posto di lavoro, dovevano percorrere, marciando, una o due ore di strada senza fare colazione.

Arrivati sul posto dove dovevano svolgere il loro lavoro, lungo la strada, videro degli alberi di mele, e nonostante le raccomandazioni del maresciallo di ubbidire agli ordini e di non toccare quanto non appartenesse loro, il nonno con un paio di amici, tranquilli di non essere scoperti dal comandante, colse una mela.

Non fecero quasi neppure in tempo a prenderla che, non si sa bene come, il maresciallo li scorse e gli fu addosso come una furia.

Furibondo chiamò il caporale e consegnò i tre militari, ordinando di portarli dal capitano, che stava in una tenda a leggere il giornale, con l'obbligo di far subire la punizione, che consisteva nell'essere legati con le mani dietro la schiena vicino ad un albero, privati di cibo e di acqua per tutta la giornata.

Il capitano s'informò direttamente dai soldati per sapere cosa fosse realmente accaduto e il nonno, con gli amici, non negò quanto era successo, ma si giustificò dicendo che erano digiuni dalla sera precedente.

Valutata la situazione, il capitano disse di riferire al maresciallo che gli ordini erano stati eseguiti e di tranquillizzarlo e quando il caporale scomparve alla vista del capitano, disse ai soldati che non li avrebbe puniti, ma che avrebbero però dovuto rimanere nella tenda per non

far capire che la punizione non era stata applicata...e così, per il nonno e i suoi amici, la giornata passò a riposo all'ombra degli alberi. Nelle caserme si dormiva in grandi camerate, enormi direi, in letti a castello, dove i bagni non erano moderni, bensì delle vere e proprie latrine collocate in ambienti a forma di corridoio e circa ogni metro, si poteva scorgere un'apertura fatta nel pavimento dove, al di sotto, c'era un canale nel quale scorreva dell'acqua.

Nonostante tutto, lungo le pareti, in prossimità di questi buchi, s'intravedevano lombrichi e vermi di ogni tipo che salivano lungo i muri per la mancanza d'igiene, perché l'acqua non era sufficiente a tenere pulita la fogna sottostante.

I soldati dovevano lavarsi la biancheria, ognuno per proprio conto, e così si diceva che il servizio militare serviva a far crescere l'uomo, che imparava a fare tante cose, che spesso, non sapeva fare in famiglia. Si cercava di far capire che l'igiene era importante, tanto che se qualcuno veniva scoperto ad avere i pidocchi (epidemia molto diffusa all'epoca), veniva rasato a zero.

I superiori obbligavano tutti i soldati a farsi la doccia (parola ai tempi sconosciuta) e il luogo predisposto era una grande stanza con varie bocche posizionate sotto al soffitto per la fuoriuscita dell'acqua che, alcune volte, era calda, altre tiepida, oppure fredda.

In queste condizioni tutti i soldati, ogni settimana, erano costretti a lavarsi.

Per vergogna o per pudore, molti ragazzi non volevano spogliarsi, ma c'erano dei commilitoni che, se non eseguivano gli ordini, rischiavano di essere buttati sotto l'acqua, vestiti. Ogni due soldati, veniva consegnato un lenzuolo con un pezzo di sapone che, dopo la doccia, dovevano restituire...e così abbiamo conosciuto il significato della pulizia del corpo.

Facendo il militare, il nonno, aveva conosciuto cibi nuovi, come il caffè, il latte, la pasta confezionata, il panino e la carne che mangiava tutti i giorni nella sua gavetta, il recipiente in alluminio tipico per quell'epoca.

Le abitudini che esistevano nelle singole famiglie erano particolari, infatti aveva conosciuto un commilitone che quando era l'ora di pranzo, non riusciva a stare seduto a tavola come tutti gli altri. Prendeva la propria gavetta, si metteva in un angolo e si sdraiava per terra a pancia in giù, come faceva quando pascolava le pecore al proprio paese. La cosa curiosa era che, nonostante i richiami e gli ammonimenti, non riusciva a correggere questo difetto.

Nel periodo della seconda guerra mondiale, due andrettesi che stavano partecipando al conflitto, si ritrovarono isolati dal resto della truppa. Dopo qualche giorno rimasero senza cibo e dato che con la fame non si ragiona, i due amici del nonno, trovato in una boscaglia un vecchio muro di pagliaio, scovarono un topo che, però, non fecero in tempo a catturare perché non potevano usare le armi da fuoco per non segnalare la loro presenza.

Il roditore si era nascosto in una fessura del muro e loro, con le punte delle baionette, lo demolirono, appena presero il topo lo divisero fra loro e quel piccolo boccone ripugnante e crudo divenne il loro magro pasto.

Il giorno successivo furono finalmente soccorsi dai loro compagni.

Il nonno riviveva nei suoi racconti anche la miseria di quel tempo, come quando mi narrò un altro episodio sempre inerente alla seconda guerra mondiale: una truppa di soldati venne fatta prigioniera dai tedeschi e, dato che i militari non volevano combattere contro gli italiani, vennero tenuti rinchiusi in un recinto per otto giorni senza mangiare, permettendogli di bere solo un sorso d'acqua a testa che dovevano attingere, goccia per goccia da un tubicino che, a sua volta riempiva

lentamente una borraccia di circa due litri che a fine giornata si colmava a malapena.

Si venne a sapere poi che, per la fame, persino tutta l'erba che si trovava nel recinto, comprese le radici, dopo gli otto giorni era letteralmente scomparsa.

Trascorso questo periodo di tempo, i tedeschi fecero arrivare un camion con del pane e i poveri soldati, nonostante fossero indeboliti e sfiniti dalla fame, trovarono la forza per assaltare il mezzo, ma i tedeschi, con la punta delle baionette, li colpivano ripetutamente sulle mani per tenerli lontano dal camion e poter espletare il proprio lavoro, che consisteva nel consegnare a ognuno dei prigionieri un pezzo di pane che venne divorato, è proprio il caso di dirlo, in un batter d'occhio.

I paesi stranieri, nella seconda guerra mondiale, erano molto patriottici e anche chi non era schierato al fronte, collaborava al conflitto.

Un uomo di Andretta, arruolato al fronte, furtivamente, durante una notte, si era allontanato dall'accampamento riuscendo a raggiungere un paesino nelle vicinanze.

Dopo aver girato per le stradine del piccolo paese, del quale non conosceva neppure il nome, scorse una locanda adibita a casa di appuntamento, così decise di trascorrere una serata diversa dalle altre. Entrò nel locale, e dopo aver conversato con una donna che attendeva i clienti, spiegandosi a gesti, perché non conoscevano entrambi la lingua dell'altro, venne accompagnato al piano superiore in una camera dove c'era un letto matrimoniale.

Gli fecero notare che si poteva accomodare sul letto e attendere che arrivasse la donna scelta per lui.

Quest'uomo era un fumatore così, appena chiusero l'uscio, nell'attesa, si accese una sigaretta e nell'accendere il fiammifero, al lume di quella piccola fiammella, scorse di fronte a lui una porta chiusa.

Nonostante fosse in mutande, si alzò e andò a sbirciare, riaccendendo un altro fiammifero perché, il primo, si era già spento.

Immaginate lo spavento e l'orrore quando vide quattro o cinque persone legate per i piedi a testa in giù, appese al soffitto, ancora con le divise addosso del suo esercito.

Notò anche che, per terra, c'erano delle grosse chiazze di sangue.

Rimase impietrito dallo spavento per qualche secondo, ma con una calma ammirevole e una rapidità mai vista, si rivestì in fretta, nascondendosi subito dietro alla porta d'ingresso.

Non passò più di un quarto d'ora, che l'uscio si aprì ed entrarono due persone, di cui una impugnava una mannaia, e mentre loro si avvicinavano al letto, lui, silenziosamente, sgattaiolò fuori salvando la pelle per miracolo, ma portandosi dietro il trauma per tutta la sua vita.

Appena uscì da quel posto, rientrò all'accampamento, passando la notte in bianco a riflettere su cosa doveva fare.

All'alba si recò dal comandante per spiegare l'accaduto, anche con il rischio di essere punito perché si era allontanato senza ordine e il superiore, dopo aver ascoltato tutto, non si arrabbiò per il suo comportamento scorretto, ma radunò una decina di militari facendosi condurre sul posto.

Una volta arrivati, oltre a catturare tutti i componenti della famiglia, passandoli uno ad uno per le armi, recuperarono anche tutti i cadaveri dei militi dati per dispersi.

Inutile dire che questa triste avventura segnò, per tutta la vita, il povero soldato.

In un altro episodio, un battaglione stava colonizzando una parte dell'Africa.

Non conoscendo bene la zona, dopo diversi spostamenti di chilometri attraverso le foreste, l'esercito capitò in un posto dove non era possibile trovare acqua.

Per tutta la notte i militari cercarono nelle boscaglie, ma non riuscirono a trovare nessuna sorgente, in compenso fecero la conoscenza di nuovi frutti che non avevano mai visto prima, come le banane, le noci di cocco o gli ananas, ma anche di animali allora sconosciuti, come gli elefanti, le giraffe, le zebre, le scimmie e i leoni, con i quali non fecero degli incontri diretti, anche se durante le notti, sentivano i loro ruggiti.

I superiori, infatti, raccomandavano ai soldati di non allontanarsi durante la notte e di non usare le armi da fuoco per nessun motivo, soprattutto per non segnalare la loro presenza nella zona. Avevano notato anche la differenza di temperatura, molto diversa dalla nostra.

Nei vari spostamenti si avvicinarono a un villaggio dove, finalmente, trovarono una sorgente...brutta sorpresa!

Tutti i giorni, il comandante del drappello, mandava qualcuno a prendere l'acqua e per un certo periodo, le cose andarono bene, ma un giorno, all'ora di pranzo, quando venne mandato un soldato a riempire le borracce, ci si accorse che, dopo mezz'ora, non era ancora tornato. Venne inviata, allora, una seconda persona, ma anche lei non fece ritorno.

A questo punto il comandante si insospettì, così mandò due soldati insieme per verificare cosa fosse successo: ne mandò avanti uno, mentre il secondo lo precedeva, nascondendosi dietro a dei tronchi d'albero. La sorpresa fu grande nel vedere un'anziana signora che stava seduta su una pietra posta nelle vicinanze della sorgente, con un bastone in mano. All'apparenza sembrava una tranquilla vecchietta, ma appena il soldato assetato si avvicinò alla sorgente, inginocchiandosi a terra per dissetarsi, la donna si alzò velocemente cercando di colpire con il bastone la nuca del malcapitato per stecchirlo sul colpo, ma questa volta non fece in tempo, perché il collega che lo precedeva capì la sua intenzione e, con una rapida mossa, imbracciò il fucile, prese la mira e fece partire un colpo centrando la vecchietta che rovinò addosso al collega.

Dallo spavento, lui balzò in piedi e indietreggiò a salti, guardandosi a destra e a manca, perché non aveva ancora capito che cosa fosse successo. Rientrarono veloci all'accampamento, che era già in subbuglio attirato dallo sparo e, in un batter d'occhio, tutto il drappello si recò sul posto.

Sfondarono immediatamente la porta dell'abitazione nella quale viveva l'anziana donna e trovarono i corpi dei due militari che non davano più segni di vita così, infuriati, distrussero la casa ammazzando a fucilate tutta la famiglia.

Nella caserma dove mio nonno prestava servizio, l'addestramento prevedeva l'esercitazione al poligono di tiro per imparare a utilizzare le armi e per avere una mira più precisa possibile ma, anche qui, l'ignoranza era tale che, per addestrare le persone, i superiori, ricorrevano anche alle violenze infatti, obbligavano i soldati a montare e smontare i fucili fino a sfinirli fisicamente e psicologicamente, a caricare e scaricare la capsula dei proiettili e, durante la marcia di spostamento del battaglione, dato che le persone non sapevano quale fosse la destra o la sinistra, i caporali applicavano a una mano uno stelo di paglia, così quando dovevano dire "destra o sinistra ", per capirsi, dicevano "con la paglia o senza paglia".

Una volta stavano facendo addestramento ai confini dell'Austria e mio nonno, dormendo in una tenda, si appoggiò con la guancia vicino al telo poi, sfinito dalla stanchezza, si addormentò.

Quando si svegliò la mattina seguente, si ritrovò con la guancia congelata, perché durante la notte era nevicato abbondantemente, di conseguenza, gli si gonfiò un molare che non guarì neppure dopo 15 giorni di cure.

Il superiore, allora, lo mandò da un amico medico che era stato commilitone anni prima, il quale fu costretto a togliergli il dente, facendogli fare ben 15 giorni di convalescenza.

Il nonno raccontava che, quando la caserma andava a "fare il campo", il battaglione era costretto a marciare in colonna per lunghi percorsi fino a quando si raggiungeva il luogo adatto. A ogni soldato, oltre al fucile con la baionetta, la borraccia, la gavetta, lo zaino e l'elmetto, veniva distribuito, un po' per ciascuno, anche tutto l'occorrente per creare il nuovo campo, si montavano le tende e come fondo per dormirci sopra, utilizzavano della paglia. In un luogo abbastanza distante dall'accampamento, i soldati creavano delle latrine scavando nel terreno, che poi ricoprivano quando smontavano il tutto.

Durante le esercitazioni si faceva esperienza di combattimento con i proiettili "a salve", facevano schierare i fucilieri di fronte alle mitragliatrici e quando le canne di quest'ultime diventavano roventi, un commilitone addetto, le raffreddava gettandogli sopra dell'acqua fredda. Facevano attraversare i boschi a tre soldati alla volta, con l'accortezza di non farli camminare in fila indiana per evitare di essere facile preda di qualche drappello nemico, altrimenti rischiavano di essere sterminati in un solo colpo.

Durante il campo, i soldati venivano portati anche a visitare le trincee della guerra del '15/18, dove, raccontava sempre il nonno, su qualche sasso, nonostante il trascorrere del tempo, erano ancora visibili le gocce di sangue dei caduti e, in qualche angolo, si sentiva ancora l'odore del sangue raffermo che si era raggruppato in gran quantità, dove si erano anche formate delle vere e proprie pozze.

Durante la notte, quando era di sentinella, gli veniva assegnato sempre un commilitone che, invece di fare il proprio lavoro, si portava la coperta, ci si avvolgeva dentro e si addormentava nella garitta. Lui non sopportava questa persona perché gli aveva fatto qualche sgarro e così, a lungo andare, una sera, mentre il capo posto consegnava le guardie che dovevano fare la sentinella durante la notte, il nonno gli riferì che era inutile mandare il commilitone insieme a lui, perché non faceva il suo dovere e pensava solo a dormire.

Il superiore non voleva credere alle sue parole, allora gli promise che dieci minuti prima di fare il cambio, lo avrebbe avvisato, permettendo di cogliere in fallo il fannullone, e così fu!

Il capo posto si presentò dieci minuti prima di dare il cambio alla guardia e, con grande meraviglia, trovò il collega che dormiva avvolto nella coperta.

Insieme ad altri due soldati, allora, con molto tatto, disarmò e svegliò il commilitone per poi portarlo via.

Da allora, il nonno, non venne più a sapere nulla sulla sua sorte.

Durante la giornata, raccontava, che stava di sentinella in un punto della caserma dove si trovava un bel pino, alla cui ombra, un tenente, era solito leggere.

Ogni tanto, quest'uomo, prendeva in giro il nonno che stava sotto il sole con la divisa abbottonata sino alla gola, il fucile in spalla e l'elmetto calato in testa.

Lui, obbediente, non rispondeva mai alle ingiurie e alle provocazioni, ma decise, in qualche modo, di fargli un brutto scherzo: una notte, mentre era di sentinella, fece in modo che il compagno che era insieme a lui si allontanasse e, nel posto esatto dove il tenente si sedeva tutti i giorni con una seggiola per leggere, gli lasciò un bel "bisognino".

Il tenente, il giorno dopo, un po' distratto, andò sicuro di sé e mentre posava la sedia al solito posto, involontariamente, mise il piede sul "reato".

Preso dalla rabbia, incominciò a bestemmiare e a imprecare con furore; fece chiamare con urgenza il caporale mostrandogli l'accaduto, ordinando

che dovevano essere immediatamente individuati i colpevoli e puniti a dovere.

Il giorno seguente, tutti i militari che nell'arco delle ventiquattro ore avevano prestato servizio, furono chiamati a rapporto per sapere se avevano notizie in merito e il nonno fu uno dei primi a rispondere:

"Caporale, noi non sappiamo niente...chiedete al bisognino!..." E così, la cosa, finì in una bolla di sapone per la felicità del nonno.

Passarono sei mesi ed ebbe la prima licenza, così insieme a sette colleghi andò a prendere il treno, tutti contenti di ritornare alle proprie case.

Arrivarono a Bologna, la prima fermata, ma scoprirono che per prendere la coincidenza dovevano aspettare tre ore così, mentre passeggiavano lungo la stazione, avanti e indietro per ingannare il tempo, si avvicinò loro un ciccone che li invitò ad andare a pranzo e a riposare presso il suo ostello, ma loro, guardandosi in faccia, gli fecero capire che non ne avevano intenzione.

In quel momento, però, l'appetito si faceva sentire e così si misero in cerca di un'osteria, cercando di non allontanarsi troppo dalla stazione per non perdere l'orientamento.

Appena incontrarono la prima locanda, entrarono e il loro stupore fu grande nel vedere, alle loro spalle, il famoso ciccone che apparve appena loro misero piede nel locale.

I soldati si erano già accomodati e un cameriere aveva già preso le ordinazioni, quando il nonno, guardando in faccia gli amici, esclamò: "siamo finiti in bocca al lupo!" e infatti, la fine del pranzo, fu "salata e pepata".

Rientrarono subito in stazione un po'alterati, presero posto sul treno e, lungo il percorso, si divertirono a guardare il paesaggio dal finestrino. Non avendo tanta esperienza di viaggio, non sapevano che se il treno passava in una galleria e il finestrino era aperto, il vagone si sarebbe riempito di fumo, così, ignari, non si accorsero che, mentre osservavano il panorama, il loro vagone veniva invaso da un fumo acre e denso, proprio perché il treno era passato sotto a una galleria.

A quel punto, chiusero in fretta il finestrino ma, purtroppo, era già troppo tardi, e questo accadeva perché, i treni, all'epoca, erano tutti a vapore.

Arrivato alla stazione di Foggia, prima di scendere dal convoglio, incontrò un signore che, con un carrello, vendeva cestini da viaggio e, incuriosito, con gli amici, lo comprarono. Ricordava bene come era composto: all'interno si trovava una bottiglia da un quarto di vino, una mela, una noce, un piattino di carta con degli spaghetti freddi e un panino con un po' di prosciutto.

Mio nonno paterno, nel periodo della prima guerra mondiale, per non partire, durante la visita militare, cercò di marcare visita, dicendo che non poteva camminare bene perché aveva sei dita per ogni piede, tant'è, che quando si faceva confezionare le scarpe, dovevano essere leggermente più ampie nella parte anteriore.

I medici dell'esercito, però, ritennero che dovesse partire ugualmente perché, i suoi piedi avevano migliore presa a terra, ma il nonno non si arrese.

Su consiglio di qualche persona anziana si provocò la malaria; si diceva allora che, mettendo a macerare i ceci nell'aceto e appiccicandoli sotto le ascelle, con qualche altro stratagemma, si scatenava una forte febbre, così restò a letto per molto tempo.

Spesso i carabinieri andavano a controllare se si fosse ripreso per spedirlo al fronte, ma lui rimase ammalato fino alla fine della guerra e solo dopo che il conflitto era terminato, guarì miracolosamente...e così evitò di arruolarsi.

Storie del genere si ripetevano spesso, tanto che, un soldato, per evitare di andare al fronte, si legava con un fazzoletto un chicco di

sale sul ginocchio e, marcando visita, faceva intendere di aver ricevuto una scheggia di bomba.

Dopo averlo curato invano per sei mesi, fu riformato e mandato a casa e così salvò la pelle, ma si portò addosso la piaga infettata dal sale fino alla morte.

Alcuni militari, poi, ad esempio, si lavavano gli occhi con il sapone per sfuggire al loro dovere e al fronte.

Un nostro parente, per salvarsi la vita, scappò addirittura dal battaglione, rientrò in paese e visse per tutto il periodo del conflitto vestito da donna.

Ogni volta che i Carabinieri capitavano nel pagliaio nel quale abitava per controllare, lui si faceva trovare con la testa avvolta da "lu pannuccio", una grande sciarpa, e non parlava mai per non farsi riconoscere.

I militi però, insospettiti, dicevano: "come mai la signora è in queste condizioni?" e i parenti, prontamente, rispondevano: "soffre di forti mal di testa, è malata!"...Finita la guerra, però, venne individuato e denunciato come disertore e durante il processo si difese esclamando: "Signor giudice, io ho una sola pelle e non volevo che me la bucassero...."

Ma ci sono tanti altri episodi che ricordo bene, come quello che riguardava un soldato che, finita la seconda guerra mondiale, passati ormai più di tre anni, era stato dato per disperso.

La moglie, dopo tutto questo tempo, avendo avuto assicurazione che il marito non sarebbe più tornato, era stata consigliata dai famigliari di risposarsi.

Il giorno del matrimonio, caso vuole, che ritornasse anche il marito, vestito con una divisa ormai logora diventata un vero straccio, con i capelli e la barba che non erano stati più tagliati da tre anni e con gli scarponi sfondati.

Era irriconoscibile, ridotto a pelle e ossa, in condizioni pietose, tanto da sembrare un vero selvaggio.

Appena arrivò, notò intorno alla sua abitazione un gran movimento, così domandò a una persona che riuscì ad avvicinare, che cosa fosse tutto quel trambusto e quell'uomo, guardandolo un po' di traverso, rispose che la signora si risposava, perché il precedente marito era dato per disperso. Il povero soldato, resosi conto di essere irriconoscibile, andò subito in paese per recarsi da un barbiere, si fece riconoscere e tagliare i capelli e la barba.

Resosi presentabile, si recò a casa sua e si presentò alla moglie così, il nuovo matrimonio, non venne più celebrato e la donna rientrò nella sua abitazione con il proprio marito.

Questo soldato era tornato dalla Russia a piedi, attraversando le campagne e seguendo la ferrovia per non farsi scorgere, nascondendosi, dormendo all'aperto come un animale, cibandosi di ogni sorta di vegetale, nutrendosi di frutta e, quando riusciva a catturare qualche animale, si cibava anche di carne, nonostante fosse cruda.

In queste condizioni riuscì a sopravvivere per tre lunghi anni, lungo i suoi spostamenti non entrava neppure in contatto con le persone, perché non sapeva che il conflitto era terminato, avendo paura di essere preso, fucilato o arrestato come disertore.

Dopo tante peripezie, sofferenze e aver dormito nei campi, era riuscito finalmente ad arrivare a casa e, dopo l'episodio spiacevole della moglie che si stava quasi per risposare, alla fine, l'aveva riabbracciata vivendo con lei felice e contento per lungo tempo.

Quando il nonno era in caserma, gli scherzi erano all'ordine del giorno, soprattutto il classico gavettone, che non era realizzato come ai giorni nostri, ma si prendeva la gavetta, un recipiente in alluminio usato allora per contenere il cibo, la si riempiva d'acqua e la si avvolgeva

tutta intorno con una cordicella, agganciandola sotto al letto del collega,

perché i letti erano a castello.

Per srotolarsi ci metteva un po' di tempo, in base alla lunghezza della corda, così il malandrino aveva la possibilità di allontanarsi e nascondersi per non farsi scoprire e quando si srotolava tutta, l'acqua cadeva addosso al malcapitato di turno.

Era il classico scherzo della caserma.

Anche il nonno materno fu chiamato a partecipare alla seconda guerra mondiale, ma soltanto negli ultimi tre mesi, prima della fine del conflitto...e la scampò davvero bella... Appena preso il treno a Conza della Campania, notò che, nel cielo, durante la notte, passavano degli aerei e infatti quando arrivò ad Avellino, venne a sapere che la stazione era stata bombardata e c'erano stati anche dei morti.

I binari erano stati fatti saltare in aria, gli uffici della stazione furono rasi al suolo completamente e un ponte, nelle vicinanze, era stato minato dai tedeschi.

Un contadino imprudente, mentre passava proprio su quel ponte con il carro e i suoi buoi, saltò in aria per l'esplosione della mina e due persone persero la vita.

Arrivato ad Avellino, si presentò al comando che lo destinò presso l'Ospedale Civile della città, che si trovava nelle vicinanze di una collina di nocciole.

L'ospedale era in fase di costruzione, esisteva solo lo scheletro a quell'epoca, ma nonostante questa struttura fosse ancora incompleta, vi era accampato un battaglione.

I soldati dormivano per terra sopra un po' di paglia, mentre tutti coloro che erano portatori di pidocchi, dormivano invece separati dai loro compagni.

Durante il giorno, ma anche la notte, quando scattava l'allarme, tutti abbandonavano l'edificio nascondendosi nel campo di nocciole e, nonostante avessero ricevuto l'ordine di non toccare i frutti, oltre ad allontanarsi per il pericolo delle bombe, durante la fuga, per la fame, i soldati raccoglievano le nocciole per mangiarcele.

Un giorno si presentò il proprietario del terreno che li rimproverò dicendo che non era giusto che facessero scempio della sua proprietà ma, a queste parole, i militari risposero: "...tu piangi le nocciole, noi piangiamo la nostra pelle..."

Durante il periodo degli ultimi mesi della guerra, i Caccia americani cercavano di individuare gli accampamenti dei tedeschi per stanarli.

Un piccolo gruppo si era nascosto sotto un ponte a Conza della Campania, dove avevano montato un cannone a canna prolungata e a tiro rapido, così appena avvertivano l'arrivo di qualche caccia nemico, piazzavano in batteria il cannone, cercando di abbattere gli aerei di passaggio ma, raramente, riuscivano a scorgere da quale parte arrivasse il fuoco nemico.

I tentativi da parte degli assediati erano quasi sempre infruttuosi, tranne una volta che un velivolo venne colpito e, per il colpo, l'aereo cadde a 20 Km. di distanza.

Il pilota, ben addestrato, si lanciò con il paracadute, atterrando nelle vicinanze di alcune abitazioni; avvicinatosi alle persone, veniva guardato quasi con spavento, perché non avevano mai visto un paracadutista scendere dal cielo e salvarsi senza problemi.

Parlando poco l'italiano, fece capire che era americano, e dato che in quella famiglia c'era una persona che era stata in America e conosceva un po' la lingua, venne chiamata in aiuto, così il paracadutista riuscì a chiedere informazioni per raggiungere il paese, per poi rientrare nel suo accampamento.

Aveva avuto l'onore di conoscere un piccolo drappello di militari tedeschi che accamparono nel suo terreno per un periodo di tempo, in località Occhino, dove avevano piazzato l'accampamento. Coprivano le jeep con rami di alberi tagliati nelle vicinanze e per sopperire al fabbisogno alimentare, spesso, si recavano nelle cascine dove, a colpi di pistola, ammazzavano i polli e, quando ce n'era bisogno, anche qualche vitello, che si portavano via per cucinare. Quando vennero scoperti dagli americani, dovettero sgombrare il campo e il nonno recuperò tutti gli alberi che avevano abbattuto per mimetizzare l'accampamento e, in quell'occasione, fra le cianfrusaglie abbandonate, trovò persino del tabacco, un elmetto e dei grossi ceri che lui non aveva mai visto prima e che venivano utilizzati per l'illuminazione. Un giorno, due o tre soldati tedeschi, che accampavano sempre in località Occhino, uscirono in perlustrazione e, stanchi per le lunghe marce, si sedettero all'ombra di un albero per riposarsi. Dopo aver mangiato qualcosa, che portavano nei loro zaini, si tolsero gli scarponi per ristorarsi. La stanchezza, unita alla frescura dell'ombra dell'albero, conciliò loro il sonno ma, al risveglio, ebbero la sgradita sorpresa di non ritrovare più le scarpe. Capirono subito che le persone che abitavano nelle vicinanze erano i responsabili del furto, così si recarono subito da loro e, con un cattivo italiano e gesti minacciosi, gli fecero intendere che se non restituivano subito la refurtiva, avrebbero fatto saltare in aria, a suon di bombe, le poche catapecchie esistenti. In pochi minuti vennero restituiti gli scarponi che, i bambini, con molto tatto e destrezza, avevano rubato. Verso la fine del conflitto mondiale, ci si rese conto che gli uomini idonei all'arruolamento non erano più sufficienti, così lo Stato di Mussolini decise di erogare una paga più sostanziosa anche a coloro che non erano stati ritenuti idonei a partecipare al conflitto. In questo modo aumentò il numero di soldati volontari che sopperirono, così, alla mancanza di combattenti. A questo proposito, un paesano del nonno che aveva scelto di partecipare alla guerra come volontario, si recò a Napoli per essere imbarcato, ma quando mise piede sulla nave, notò che lungo i bordi dell'imbarcazione c'erano appesi dei teschi. Scoprì poi che il capitano, facendo parte del mondo dell'occulto, aveva collocato dei teschi umani, recuperati da qualche cimitero della I guerra mondiale, sperando che proteggessero la nave da brutte sorprese che avrebbero potuto manifestarsi lungo il viaggio, visto che i mari erano pattugliati da incrociatori, sommergibili e da caccia-torpedinieri nemici. Una volta, una di queste navi, fu intercettata e colata a picco e un conoscente del nonno, originario di Morra de Sanctis, si salvò per miracolo, ma restò in acqua con il salvagente per tre giorni, fino a quando venne individuato e tratto in salvo dai compagni. Quando il nonno fu richiamato, mentre attendeva davanti alla caserma, vide arrivare un battaglione di soldati sfiniti da una lunga marcia, in condizioni pietose, con scarpe sfondate, divise a brandelli e indeboliti fisicamente. Rimase spaventato e perplesso, perché non aveva mai visto dei militari ridotti in quello stato e rammentava che, quando lui faceva il servizio militare, (20 anni prima), nonostante la grande miseria, non aveva mai assistito a un degrado simile, così pensò che l'Italia fosse veramente in difficoltà con il suo esercito. Mio nonno restò solo per tre mesi e, finito il conflitto, rientrò a casa. Dopo tre giorni, dovette presentarsi in caserma per riconsegnare la divisa avuta in dotazione, fu allora che apprese che la guerra era finita.

Una volta, si recò a Messa con un suo commilitone, sedendosi nelle file dove, di solito, si dovevano accomodare le donne. Il sacerdote, a quel tempo, celebrava la S. Messa di spalle e per fare il segno di Croce, si girava verso i fedeli. Durante questo gesto scoprì che, nella fila dei banchi dove erano sedute le donne, si trovavano anche due soldati così, avvicinandosi a loro, li ammonì severamente, esclamando che stavano seduti nel posto sbagliato, perché era riservato alle signore, pertanto dovevano spostarsi. I due si infuriarono e decisero di dare una lezione al sacerdote appena finita la funzione, così si posizionarono all'uscita della Chiesa per aspettarlo, ma non fecero in tempo a incontrarlo, perché lui abitava di fronte alla parrocchia e, in un batter d'occhio uscì, per poi entrare velocemente in casa, chiudendosi l'uscio alle spalle, lasciando i due soldati a bocca asciutta. Si raccontava una volta che un ragazzo, appena tornato dal servizio militare, perché aveva avuto la prima licenza, durante la giornata, lavorasse con la sua famiglia. Si pensava che, avendo frequentato un ambiente dove si parlava l'italiano abbastanza correttamente, avesse perso la conoscenza del proprio dialetto, così accadde che, mentre svolgeva il suo lavoro, chiamò la mamma dicendo: "portami la fuma (sigaretta)", ma la donna non capì e gli portò una fune. Il ragazzo andò su tutte le furie quando si accorse di non essere stato capito e replicò: "...ma come? Io ti chiedo una cosa e tu me ne porti un'altra?" e mentre gesticolava infuriato, camminando con la testa per aria, vide un rastrello per terra e disse: " che cos'è quel tredici denti lì?" e proseguiva camminando sempre in quella posizione. La madre non rispose perché non sapeva che cosa intendesse il figlio, il quale, nel frattempo, stava allungando il passo per andare a prendere una sigaretta, non accorgendosi che, con la punta delle scarpe, stava calpestando proprio il rastrello, così il manico gli finì violentemente sulla fronte. Barcollando e tenendosi la testa con tutte e due le mani, disse: "...mannaggia a "lu grastiégdo", il rastrello, in dialetto chiamato anche tredici denti e a questo punto intervenne la mamma che rispose: "..ah! mò sai cumm s'chiama!?"... Un altro giovane, che era tornato dalla licenza militare, mentre stava pranzando, si accorse che il cibo era insipido, così esclamò: "mamma, sali in tavola..". La donna, non sapendo cosa rispondere, guardava di traverso il figlio vedendolo un po' strano, ma lui ripeté la frase una seconda e persino una terza volta, al ché la mamma aggiunse: " ma sei impazzito? Non posso salire sulla tavola!" Il ragazzo, scocciato, si alzò andando a prendere il sale, lo appoggiò sulla tavola e, finalmente, si scoprì l'arcano. Tutto questo fa capire che l'ignoranza la faceva da padrona. Nella vicenda che segue invece, con la furbizia, si cercava di sopravvivere alle spalle degli altri, ma non sempre si aveva la meglio, come quando un ragazzo venne chiamato a svolgere il servizio di leva. Si presentò nella caserma dove era stato destinato, con la carta d'identità che riportava chiaramente che era muto (evidentemente aveva ricevuto il documento con la complicità di qualche funzionario). La situazione venne segnalata dai subalterni al comandante, che fu informato dell'arrivo di un giovane che, oltre a dichiarare a gesti la sua condizione, disponeva anche del documento di riconoscimento che ne confermava la situazione. Il caporale, a questo punto, con la complicità dei suoi superiori, informò tutta la camerata per scoprire, con ogni mezzo possibile, se il ragazzo fosse un falso muto.

Ogni persona presente in caserma cercava di fargli dire qualche parola durante tutta la giornata, ma lui, impassibile, si ostinava a non parlare.

Dopo quindici giorni di vani tentativi, il comando decise di riformarlo e lo fece accompagnare a casa scortato da due commilitoni.

Una volta preso il treno, quando stava per arrivare alla stazione di destinazione, alla penultima fermata, con calma, si rivolse ai due soldati dicendo che potevano scendere alla prossima, perché lui era arrivato.

I due rimasero con un palmo di naso, dopo essere stati beffeggiati insieme a tutto il comando, ma l'avventura non finisce qui: dopo qualche anno, questo personaggio, di origini pugliesi, sfruttò ancora una seconda volta il suo falso handicap, traendone dei buoni profitti.

Girava casolare per casolare per guadagnarsi da vivere senza lavorare, portando alla cavezza un piccolo somaro, raccogliendo quel poco grano che gli veniva regalato e dopo averne raccolto un peso sufficiente, lo portava a vendere per guadagnare qualche soldo.

Si fermava ad ogni casolare anche per chiedere da mangiare e da bere e, una volta, capitò a tavola da mio nonno paterno, ma quando si accorse che la nonna aveva cucinato solo delle cicorie con un po' di lardo, cominciò a gesticolare animatamente facendo capire che la minestra le rimaneva in gola e quindi non poteva mangiarla.

Le fece intendere che desiderava mangiare un uovo cucinato "all'occhio di bue", così lei, con santa pazienza, nonostante la miseria, si recò nel pollaio a recuperare un uovo fresco e lo cucinò a dovere. A metà pranzo però, l'uomo fece segno che voleva anche bere, e quando vide portarsi un'anfora con dell'acqua, continuò a gesticolare facendo capire che l'acqua le si fermava "alla spalla", ovviamente era un pretesto per non berla, perché preferiva un bel sorso di vino.

Dopo aver mangiato e bevuto a sazietà, uscì all'aperto e, se il tempo era bello, si avvolgeva in un mantello così, dopo aver fatto un pisolino di circa un'ora, ripartiva per altre destinazioni, continuando, per così dire, la sua festa.

Un giorno capitò che, dopo aver pranzato a casa di una famiglia, mentre si riposava come era solito fare, gli venne rubato il mantello, così l'uomo, risvegliandosi, accortosi del furto, incominciò a gesticolare sempre più arrabbiato, ne nacque una furibonda lite a segni e minacce ma, nonostante tutto, il mantello non si trovava.

Decise allora di presentarsi alla gendarmeria del paese dove spiegò verbalmente l'accaduto.

Il brigadiere, dopo aver compilato la querela, lo invitò a firmare, ma lui si dichiarò analfabeta, così firmò con il classico segno di croce (a quel tempo, per l'elevato tasso di analfabetismo, il segno era valido come un'autentica firma).

Dopo che l'uomo ebbe firmato, il milite, riletto attentamente l'esposto, domandò ancora se aveva con sé un documento di riconoscimento e il nostro furbetto, dopo aver fatto una mezza smorfia, diventando paonazzo in volto, sfilò dal panciotto un portamonete che custodiva al suo interno il documento e glielo consegnò con mano tremante.

L'appuntato, vista l'indecisione dell'uomo, glielo strappò letteralmente di mano, guardandolo più volte di traverso.

Scrutò attentamente la carta d'identità, poi esclamò: "signore, ma qui lei risulta essere un invalido, per l'esattezza muto, come fate allora, adesso, a parlare?"

L'astuto truffatore, non sapendo più cosa rispondere, colto alla sprovvista, replicò: "la Madonna di Monte Vergine mi ha fatto il miracolo proprio adesso..." e così fu scoperto, per sempre, il briccone.

Nel periodo della seconda guerra mondiale, la povertà era molto diffusa e lo stato di Mussolini, per mantenere l'esercito, perquisiva animali e grano nelle campagne.

I contadini, per sfuggire a questo abuso, facevano di tutto per nascondere le granaglie e al mio bisnonno paterno capitò una vera e propria avventura: tutti gli anni, per sfuggire a queste razzie dello stato, si riempiva un granaio all'aperto e ci costruiva attorno un grande covone di paglia, in modo che il granaio rimanesse nascosto all'interno. Durante l'inverno, poi, quando la paglia si consumava, lo si poteva raggiungere senza problemi. I fascisti però, si insospettirono, perché il bisnonno, avendo una proprietà abbastanza vasta per quei tempi, dichiarava poco grano, così misero in allarme gli incaricati addetti al controllo, perché reputavano che, da qualche parte, occultasse le granaglie. Non si venne mai a sapere il perché e il per come, se messi in allarme, oppure su segnalazione di qualche spia, in ogni modo, gli fecero disfare il covone di paglia e, purtroppo, scoprirono il granaio nascosto al suo interno e, per quell'anno, ovviamente, il raccolto fu magro. Anche se il grano venne pagato, diceva il bisnonno, non c'era la possibilità di comprare il pane per la mancanza di grano e farina. Un altro metodo che usava il fascismo per controllare il movimento delle granaglie, era quello di imporre l'ordine, a tutti i mugnai, di macinare un certo quantitativo stabilito a famiglia, se questo veniva superato, dovevano segnalarlo, così, in molti, per chiudere la bocca al mugnaio, erano costretti a dividere a metà la macina comprando il suo silenzio. Raccontava inoltre mia nonna che, per sfuggire a questi abusi, alcune persone macinavano il grano con il macina-caffè (chi ne poteva disporre) mentre, chi non ne aveva, macinava l'orzo oppure "gli squarciégdi" (la vecchia), una pianta erbacea usata come foraggio per gli animali, così, quando si faceva il pane o la pasta, risultavano impastati con farina scura e il pane senza lievito era duro come pietra, tanto che se lo scagliavi contro una persona, potevi abatterla all'istante. Durante il periodo del fascismo, spesso, capitavano degli episodi alquanto curiosi, come quando qualche persona, che non vedeva di buon occhio questo partito o veniva sospettato di parlarne male, veniva preso con la forza e accompagnato in farmacia. Il farmacista, a sua volta, era costretto a consegnare mezzo litro di olio di ricino ai fascisti, che lo facevano bere a forza al malcapitato, tenendolo bloccato e legandogli i pantaloni sulle caviglie fino a quando l'olio non avesse fatto effetto, immaginatevi cosa succedeva quando i pantaloni erano pieni... ovviamente, dopo aver raggiunto lo scopo, lo lasciavano andare. A quei tempi si era costretti a pagare il dazio, una sorta di tributo da versare al comune per dei prodotti venduti e capitò, a proposito, che un uomo, per povertà, ammazò il suo maiale senza pagare l'importo dovuto, sperando di passarla liscia, ma così non fu. Il giorno seguente si presentò a casa sua il daziere con le guardie per notificargli una multa salata, ovviamente l'uomo non poteva pagarla, così gli esattori si caricarono l'intero maiale su una mula, portata di proposito, e lo portarono alle loro case. Il poveretto passò tutto l'anno nella miseria più profonda, come se avesse avuto un funerale in famiglia.

TERZO CAPITOLO

Nel periodo di agosto si incominciava la raccolta dei pomodori, man mano che maturavano. Non tutti erano di forma allungata come oggi, la maggior parte infatti, era tonda come una mela. Alla giusta maturazione venivano raccolti, ma non esistendo la macchina che utilizziamo tuttora per macinare e fare la salsa, si era costretti a far bollire i pomodori e a passarli dentro "lu sétazzo", una vaschetta di legno con il fondo di ferro bucherellato.

Venivano strofinati energicamente avanti e indietro in questa vaschetta, così la polpa fuoriusciva di sotto, colando poi in una zuppiera, mentre le bucce rimanevano sopra.

Una volta terminato questo procedimento, prima di conservare la salsa, la si metteva ad asciugare al sole sopra "na fazzatòregda" (una tavola), nella quale si praticavano dei solchi, in modo che l'essiccazione fosse la più perfetta possibile.

Trascorsi due o tre giorni, dopo essersi essiccata per bene, si aggiungeva un po' di sale e si conservava il tutto in vasetti di porcellana, coprendo con un filo d'olio e un coperchio in legno...ed ecco pronta "la cunsèrva", la nostra salsa.

A fine agosto, dopo aver fatto questo lavoro, si raccoglievano i pochi peperoni, che si facevano seccare con molta attenzione, poi si infilavano, uno per uno, con del filo e si mettevano ancora al sole, per poi appenderli alle pertiche e farne uso durante l'inverno.

Oltre a questi peperoni dolci, anche quelli piccanti subivano la stessa sorte, perché "il piccante" era qualcosa di sacro, infatti si diceva che, in qualsiasi cibo, se non c'era il piccante, non c'era sapore, e questo deriva dal fatto che, a quei tempi, non si conoscevano le tante spezie, utilizzate ai giorni nostri.

Dopo il 15 agosto, era abitudine che tutti i contadini in possesso di capre, le portassero da "lu zùrro", un caprone, per l'accoppiamento. Si portavano tutte le capre, (2 o 3 per famiglia) da un pastore che disponeva di questi caproni e che riusciva persino a raggiungere trecento o quattrocento animali e, dato che i contadini non potevano pagare il proprietario, il pastore si tratteneva gli animali per un mese sfruttandone la mungitura, ammortizzando così i costi che, anche lui, doveva sostenere.

Durante la mattina presto, più persone si dedicavano alla mungitura, per poi accompagnare questo grande gregge di capre nei campi a pascolare. La mungitura veniva praticata dalle donne che si mettevano in ginocchio per terra, con la testa appoggiata sulle natiche della capra mentre, con le mani, afferravano "li capicchi" (i capezzoli) della "mèna" (la mammella).

Con movimenti calibrati dovevano, prima "gacchià" il latte (spingerlo dalla mammella) per farlo scendere, in modo che poi sgorgasse, colando nel secchio e, molte volte, mentre si praticava questa operazione, la capra sentiva lo stimolo di defecare così, nel secchio, cadevano "li cacàzzi" (gli escrementi) che le donne, velocemente, recuperavano con le mani, per poi gettarli via e continuare a "mongè" (a mungere).

La mungitura, in questa posizione, agevolava i contagi di parassiti come le zecche che, dalle capre, passavano sulla testa delle donne, e questo non bastava...il lavoro continuo che durava mesi interi, permetteva alle zecche cadute per terra di arrampicarsi anche lungo le gambe delle donne e, dato che l'uso delle mutande, per quei tempi, era pressoché inesistente, spesso, si annidavano nelle zone genitali, provocando disturbi molto seri.

La zecca non andava tolta, in quanto, questo parassita, si serra saldamente alla cute delle persone con le fauci e, se viene strappata violentemente, restano conficcate nella pelle portando gravi infezioni. In ogni caso, esistevano due metodi per evitare questo problema: tagliare la testa alla zecca con le forbici oppure, con la fiamma di una candela o di un fiammifero, scottare l'animale per far sì che mollassa la presa. Una volta, una signora, suo malgrado, scopri, mentre andava a letto, che una zecca gli creava dei problemi nelle zone genitali, così si rivolse al marito che, con la candela che serviva come lume, convinto di aver intuito il problema, imprudentemente, si avvicinò alla "pruchiacca" (gli organi genitali) della moglie per provocare la scottatura all'animale e

così diede fuoco anche alla "faloppa" (la foresta umbra)...la poveretta, a quel punto, fu costretta a rivolgersi alle cure di un medico.

L'ignoranza portava a simili incidenti, come quello di un'altra signora che soffriva di reumatismi, ed essendo nel periodo invernale, il freddo si faceva sentire, così prese una boccetta di alcool e se lo strofinò sulle gambe, sulle braccia, sul collo e sul viso.

Non sapendo che l'alcool era infiammabile, per il freddo, si avvicinò al camino per riscaldarsi, così prese fuoco completamente.

La madre, per salvarla, la coprì con una coperta riuscendo a estinguere il fuoco, ma nonostante questo salvataggio tempestivo, la malcapitata subì delle ustioni abbastanza serie.

Riprendendo il discorso delle capre, appena il caprone ne copriva una, il pastore, onde evitare di dimenticarsi che questo era avvenuto, le tagliava subito i peli sulla coda con le forbici. Gli animali, pascolando tutta la giornata, consegnavano ai contadini grandi quantità di latte, la sera rientravano e la mungitura si ripeteva, intanto, i caproni, che erano più di uno, venivano rinchiusi in un recinto a parte e, oltre al cibo giornaliero, gli si dava in più, la sera, anche un mastello di avena per fargli recuperare le forze fisiche.

Queste bestie emanavano un fetore insopportabile dovuto al sudore della giornata e alle capre, che venivano rinchiusi in un recinto a parte, ogni settimana, con le forbici, veniva praticata una vera e propria pulizia dalle zecche, per evitare che soffrissero e producessero poco latte.

Dopo circa un mese, si andava a recuperarle, riportandole ognuna al proprio casolare con l'augurio che portassero avanti la gravidanza.

Era usanza, nelle campagne, dato che ogni famiglia possedeva una, massimo due o tre capre, a seconda delle possibilità, che circa trenta giorni dopo il parto, i capretti venissero venduti al macellaio.

I contadini si riunivano a rotazione nelle diverse abitazioni, unendo il latte ricavato dalle loro capre per produrre delle caciotte più grandi e consistenti.

Per permettere che, a turno, ogni famiglia usufruisse degli stessi litri di latte, una volta che lo si consegnava a quella stabilita, lo si versava in un secchio, facendo attenzione a non far fare la schiuma e si misurava il contenuto con "la catarina", un bastone di legno con incise delle tacche poi, per portare il conto, si utilizzava un ramo di salice che veniva diviso in due, tagliandolo per la sua lunghezza, ma non fino in fondo, si incidevano delle tacche con la punta del coltello e, una volta raggiunta la misura stabilita, si toglieva la tacca corrispondente.

Ricordo un particolare procedimento che si utilizzava per produrre il caglio: per far sì che il latte cagliasse e per produrre la ricotta, in passato, lo si ricavava quando si vendeva il capretto al macellaio...non come ai giorni nostri, che esistono i prodotti chimici.

Ci si faceva riconsegnare lo stomaco, lo si svuotava pulendolo da peli che l'animale ingeriva o da altri residui alimentari, si recuperavano delle ghiandole che venivano lavate accuratamente insieme alla sacca dello stomaco, si rimettevano al suo interno unite a del peperoncino e un po' di latte e, infine, si salava il tutto abbondantemente per farlo conservare.

Ed ecco pronto il caglio, che si metteva poi nel latte.

Tutto questo serviva per preparare anche degli ottimi prodotti artigianali come la ricotta, che richiedeva un caratteristico procedimento: si metteva a bollire il latte in una grande pentola e, una volta bollito, lo si lasciava raffreddare.

La massaiia, per controllare la giusta temperatura, dato che il termometro non esisteva, immergeva il dito nel latte e, una volta assicuratasi che fosse quella giusta, riempiva un mestolo facendoci sciogliere un po' di caglio, poi lo immergeva nella pentola, mescolava due o tre volte, svuotando dentro tutto il contenuto e dopo un'ora, controllava se il latte era cagliato, rimettendo di nuovo la pentola sul fuoco.

Quando il latte cagliato si era trasformato in ricotta, toglieva la pentola dal fuoco e, con il mestolo, raccoglieva il formaggio, mettendolo in una "fascègda", un canestrino di forma cilindrica a varie misure (mezzo chilo, uno o due chili) fatto di giunchi intrecciati.

Questo cestello era molto particolare rispetto ai contenitori di oggi, realizzati in materiale artificiale, perché il giunco, non solo manteneva la forma originale della ricotta, ma aveva anche la capacità di assorbire con facilità il siero che era ancora rimasto all'interno del formaggio, facilitando l'essiccazione che avveniva più rapidamente.

Successivamente, i cestelli colmi di ricotta, venivano depositati all'aperto, al riparo degli animali, così l'essiccazione avveniva alla perfezione...ed ecco pronta la ricotta, il formaggio più semplice da mettere sui maccheroni.

Il cosiddetto formaggio "da tavola", subiva orientativamente la stessa procedura, con la differenza che, prima di depositarlo al sole, lo si metteva di nuovo nell'acqua bollente. Una volta avvenuta una semi essiccazione, si rimetteva a bollire nel siero della ricotta, esponendolo poi all'aria aperta per completare la stagionatura.

Per evitare che i parassiti si attaccassero alla crosta e, con il tempo, potessero affiorare delle crepe sulla sua superficie, veniva unta con dell'olio, un po' di salsa e del pipiciégdo (del peperoncino in polvere). Nel periodo di settembre, oltre al lavoro di pastorizia, come abbiamo detto, cominciava anche la preparazione della semina.

Le donne iniziavano a preparare le granaglie: prelevavano la semente dai "casciòni" (il granaio), dei parallelepipedi di legno nei quali si conservava il grano, che avevano "lu purtiégdo", un'apertura nella parte inferiore chiusa da un portello e, sotto quest'apertura, collocavano "lu mézzétto", un recipiente in ferro di forma cilindrica con due manici laterali, un raggio centrale e una barra trasversale.

Questo contenitore misurava una capienza di 25 chili ed era utilizzato per determinare la quantità della semente.

Dopo averlo riempito, le donne si sedevano sopra la "chjanchègda", un treppiede o uno sgabello di legno e versavano "in da lu cirnìcchjo" (il vaglio) la semente, per separarla dai semi diversi.

Il "cirnìcchjo" consisteva in un oggetto di forma circolare con bordo fatto in legno, il cui fondo era composto da fili di rame tenuti insieme da raggi diagonali, più o meno distanti tra loro a seconda del tipo di semente da setacciare, tant'è che i semi che non appartenevano al grano, essendo più piccoli, fuoriuscivano da questi cerchi cadendo sul pavimento.

Alcune persone selezionavano a mano i semi all'interno di questo particolare oggetto e lo "scàglio", l'avanzo della cernita, veniva riciclato come cibo per le galline.

Quando le donne praticavano questo tipo di lavoro, gli uomini, contemporaneamente, cominciavano l'aratura dei campi e, prima di praticarla, essendo sconosciuto l'uso del concime, concimavano i terreni con "lu stiéro" (il letame delle bestie), accumulato durante l'inverno. Questo particolare fertilizzante veniva trasportato dalle stalle con "lu baiàrdo", una specie di barella portata da due persone, una davanti e l'altra dietro, che sostituiva la moderna carriola.

Veniva accumulato per essere poi utilizzato nella stagione della concimazione.

Chi aveva la possibilità, ma era cosa rara, lo trasportava invece con il carro trainato dai buoi, chi, invece, non poteva permetterselo, usava le bestie da soma.

Si collocavano due tini a fianco della sella dell'asino, sulla parte inferiore del tino c'era posizionato un coperchio legato con una cordicella e una volta riempito di letame, arrivando al campo, si slegava la corda che, a sua volta, apriva il fondo del recipiente svuotandone il contenuto.

Svuotando il primo tino, bisognava essere lesti per svuotare il secondo perché, se non si faceva in tempo, il peso non bilanciato, inclinava la sella che finiva sotto la pancia dell'animale e per raddrizzarla poi, erano guai, perché la bestia spaventata, il più delle volte, sferrava violenti calci al contadino.

Se il letame non era sufficiente per concimare i campi, si ricorreva a un altro stratagemma: si raggruppavano le pecore di vari contadini che, a turno, durante la notte, le facevano accampare nei campi e così, dato che la pecora ha l'abitudine di defecare sempre, a rotazione, spostandosi spesso da un campo all'altro, riuscivano a concimarlo per intero.

L'aratura si svolgeva, per chi aveva più possibilità, con "lu paricchio" (una coppia di buoi); si portava nel campo tutta l'attrezzatura, che veniva trasportata con il carro o con il traino e si aggioavano i buoi sotto "lu sciuvo" (il giogo) formato, in modo rudimentale, da un'asta di legno non più lunga di un metro, un po' ricurva.

Aveva quattro buchi, due per lato e, in questi buchi, una volta accomodata l'asta sul collo della bestia, per far sì che il giogo restasse fermo, si impiegavano "r'òscia", altre due aste in legno a forma di U, che entravano, appunto, nei due fori per tenere immobilizzato il collo dell'animale.

Queste due aste avevano, a sua volta, un foro su un lato, nel quale si infilavano le "carécchje", un cerchio con un'asta di ferro che serviva per bloccarla, affinché non si sfilasse.

Al centro del giogo si collocava "na corrèscia", una correggia di cuoio intrecciata a forma di otto e una parte di essa andava a finire nel giogo stesso mentre, nell'altra, si infilava "nu pertichìno", una pertica lunga circa tre metri.

In un'estremità c'era un gancio che serviva ad agganciare l'aratro o qualsiasi altra attrezzatura mentre, in quella opposta, si trovava un foro nel quale si infilava "lu caricchione" (un'asta di ferro) per permettere al mezzo di trainare.

L'aratro era interamente in ferro, ma questo era solo un materiale per chi poteva permetterselo.

Il contadino, per tutta la giornata, dall'alba al tramonto, procedeva nel suo lavoro: la mano destra sul manubrio dell'aratro mentre, con la sinistra, impugnava una verga di circa tre metri di lunghezza che aveva sull'estremità superiore "lu urpìno", un laccio di cuoio intrecciato che serviva per frustare gli animali quando non volevano collaborare oppure erano svogliati.

Nella parte inferiore, invece, era posizionata la "rasòla", una paletta che serviva per pulire il vomero dell'aratro.

Il contadino si fermava soltanto al mattino per fare colazione, intorno alle ore dieci, mentre, alle tredici, si fermava per il pranzo che consisteva in un pezzo di pane nero con un po' di formaggio (chi ne disponeva), altrimenti, come companatico, si mangiava una cipolla. Come bevanda, sempre chi ne disponeva, beveva del vino da una fiaschetta fatta in legno, che spesso era quasi aceto, perché era rimasto il residuo della stagione che volgeva al termine.

Per sapere all'incirca l'orario, non conoscendo l'orologio e non avendolo proprio come oggetto, si servivano del sole, in base all'ombra che proiettavano gli alberi.

I contadini meno fortunati che non avevano "lu paricchio", utilizzavano il somaro, ma dato che da soli non potevano possederne una coppia, dovevano mettersi in società con un altro massaro.

Utilizzare una coppia di bestie da soma, per l'aratura, era più complicato, ma lo scopo si raggiungeva ugualmente; invece di usare il giogo (perché l'asino aveva il collo più sottile e le spalle meno sviluppate), si utilizzava un collare in legno a forma di U esternamente,

mentre la parte interna, era costituita da una tela grossolana imbottita di paglia.

Si legava la parte inferiore con un laccio onde evitare che si sfilasse, la parte esterna del legno invece, aveva dei fori dove si agganciavano due catene, una a destra e una a sinistra della bestia, di circa due metri, alle cui estremità si posizionava un tronco di legno di sessanta centimetri con ganci di ferro, ai quali si agganciavano le "velanzòle" (le catene) da un lato, mentre, dall'altro, si metteva l'aratro.

Per i contadini meno fortunati, l'aratro era tutto di legno di olmo, solo la parte inferiore che serviva per spaccare il terreno era formata da "nu curtédone", una barra di ferro appuntita.

E a proposito di aratura, a quei tempi, c'era un uomo che si dedicava a praticare tutti i tipi di lavori agricoli ai contadini che non disponevano delle bestie.

Un anno stava arando un fondo di terreno di una donna che si trovava nelle vicinanze della proprietà del nonno paterno.

La signora era brontolona, molto precisa e pignola, così richiamava spesso l'uomo, dicendogli che l'aratura non le piaceva per come veniva fatta e che i solchi, secondo il suo parere, non erano profondi a sufficienza.

A quel punto, il massaro, decise di risolvere subito il problema: fece sedere la proprietaria, (che fra l'altro era molto robusta), sull'asta del vomero dell'aratro, e questo non bastava...si appoggiava anche con tutto il suo peso sul manubrio e, con la mano libera, faceva piovere randellate sul dorso delle bestie perché non riuscivano a tirare l'aratro.

In questo modo, l'uomo arava notte e giorno; nelle ore notturne si serviva della luna per vedere e quando non c'era, al centro del giogo delle bestie, metteva una lanterna a petrolio in modo da scorgere il percorso da percorrere.

Il nostro contadino, volubile e senza rispetto per gli animali, ogni anno riduceva a mal partito due paia di bestie infatti, prima che arrivasse la stagione dei lavori, era sempre alla ricerca di nuovi animali...e questo è quanto succedeva.

Quando andava a lavorare, tutte le mattine, come pranzo, gli venivano offerte delle "cicoirè", ovvero delle cicorie bollite, tipo minestra, nella pignàta, un recipiente in argilla cotta, accompagnate con del vino diventato quasi aceto.

Alla nona mattina consecutiva, per non far capire che era scontento di quanto gli veniva offerto come pranzo, anche perché, a colazione, aveva mangiato solo un pezzo di pane ammuffito con della cipolla, un po'per vergogna e un po'per dignità personale, disse tra sé: "...andiamo avanti, che stamattina, dopo l'otto, abbiamo fatto nove..." e questo era riferito al numero dei giorni che era stato costretto a mangiare quella brodaglia. Detto questo, in poco tempo, ripulì la zuppiera delle famose "foglie", in dialetto infatti tutte le verdure cotte venivano chiamate così.

A fine giornata questi contadini, oltre ad essere stanchi fisicamente, si ritrovavano anche senza voce perché aizzavano gli animali non solo con la frusta, ma anche a parole, così rientravano a casa sfiniti e rauchi e se i figli facevano storie, volavano scappellotti e calci, perché la pazienza era esaurita.

Praticata l'aratura si procedeva alla semina, che avveniva a mano, e per far sì che la semente venisse seminata in parti uguali su tutto il campo, si tracciavano le "porche", dei veri e propri percorsi fatti con delle canne.

Erano le donne a occuparsi di questo tipo di lavoro, infatti erano rari gli uomini addetti alla semina.

La persona che si accingeva a seminare il campo, metteva un paniere colmo di sementi alla mano sinistra e, con la destra, riempiva intere manate di

semi, con movimento calibrato poi, e una certa rapidità, calcolando il passo e il movimento della mano, si accingeva al suo lavoro. Questo sistema di semina veniva chiamato "lu scietto" (a doppia manata) e così, andando avanti e indietro per tutta la giornata, seminavano il campo.

Prima di seminarlo, le sementi, oltre a subire il trattamento del vaglio, dovevano essere trattate, infatti per l'orzo e il grano, occorreva mescolarci un po' di verderame bagnato, onde evitare che, nella mietitura, si formasse "lu bufòne", un bozzolo nero che, oltre a sporcare il grano durante la trebbiatura, perché lo rendeva di colore nero fuliggine, ne riduceva la resa.

Durante la semina, l'usanza era importante, infatti la prima semente che si metteva era l'avena, che si seminava nel giorno dedicato a San Michele, il 29 settembre, quale buon auspicio. Una volta seminato il campo, si procedeva a ricoprire i semi con cura, chi poteva, si serviva di uno strumento chiamato "erpèce", l'erpice, due pezzi quadrati di ferro di un metro l'uno, con denti sempre in ferro che veniva trainato dai buoi che, attraversando le zolle, coprivano i semi.

I più poveri, invece, che non disponevano di questa possibilità, li ricoprivano manualmente con la zappa...immaginate quanti giorni erano necessari per portare a termine il lavoro.

Un contadino che non fece in tempo a seminare nella stagione asciutta, sorpreso dal cattivo tempo, non potendo utilizzare il sistema tradizionale, ne escogitò un altro tutto personale: seminò accuratamente il campo ormai inzuppato d'acqua e poi, per coprire i semi, prese le pecore e le fece camminare su e giù per tutto il campo più volte.

Con questo sistema tutti i semi furono sepolti accuratamente nel fango dalle zampe delle bestie e non solo... fu concimato anche a dovere, perché il gregge ha l'abitudine, nel muoversi, di defecare in continuazione così, nella stagione della mietitura, si videro i risultati: il raccolto fu abbondante.

La semina durava tutto il mese di ottobre perché allora, con le bestie, non era come oggi che tutto viene fatto più in fretta... e finito di seminare, agli inizi di novembre, si procedeva alla piantagione dell'aglio: si lasciava "lu cavàgdo", una striscia di terreno arato, si tracciavano dei solchi con "lu zappiègdo" (una zappetta) poi, con "lu ghjantatùro" (un bastone di legno appuntito) si facevano dei buchi nel solco e vi si collocavano gli spicchi d'aglio, facendo attenzione a metterli con la punta rivolta verso l'alto, altrimenti, se si mettevano capovolti, marcivano e non spuntavano.

Si ricoprivano accuratamente e si aspettava che germogliassero.

Lo stesso procedimento veniva usato per le fave, e così terminava la semina e cominciava la "vrègnà (vendemmia)", ma di questo ne parleremo più avanti.

A fine ottobre, era usanza conservare i peperoni sotto aceto.

Si raccoglievano e si facevano stagionare su un telo al sole, poi si prendeva una grande

anfora di argilla di 50/60/70 litri e si recuperavano i rimasugli di vino dalla botte, che era già quasi aceto, perché il contenuto era sempre poco, anche se veniva bevuto lo stesso per mancanza d'altro.

Essendo poco il liquido per conservare i peperoni, si aggiungeva l'acqua del pozzo e, per far sì che non marcissero a causa del miscuglio, si mettevano abbondanti manciate di sale infatti il nonno, diceva: "...se abbondante, conserva tutto!"

Nel periodo di settembre, oltre la semina, si doveva provvedere all'approvvigionamento della legna, che sarebbe servita a riscaldarsi quando la famiglia si trovava all'interno della casa, anche se questo combustibile veniva utilizzato tutto l'anno.

Quando il tempo non era piovoso o nevoso, per risparmiare e praticare lavori in quel periodo, si cercava di stare il più possibile all'esterno

o nelle stalle, infatti il nonno diceva che quando si stava in movimento, non c'era bisogno di stare vicino al fuoco, così solo quando le intemperie erano insopportabili, si restava in casa di fianco al camino. Durante l'inverno, oltre che per cucinare, come già detto, la legna serviva anche per riscaldarsi, ma solo chi poteva permetterselo, chi non aveva questa possibilità invece, passava l'inverno al freddo, utilizzando avanzi di stoppie, foglie secche, radici di granoturco e steli di erbe per fare il fuoco, ma servivano più per fare fumo che carboni. In estate e in primavera, nonché in buona parte dell'autunno, si utilizzava la legna solo per cucinare.

Chi possedeva qualche appezzamento di terreno praticava la ramatura, che consisteva nel tagliare i rami degli alberi di qualsiasi specie: querce, olmi, faggi, pioppi, pini selvatici e anche una specie di grosse spine, dette "spénazzi".

Gli alberi interi invece, si tagliavano solo se erano seccati e, con i rami più sottili, si facevano "re fascine", dei piccoli fasci mentre, con i rami più grossi, si formavano "re ramàglie", cataste di grossi rami. I tronchi si segavano con "lu strungòne", una lunga sega maneggiata alle due estremità da due persone, per poi venire spaccati con "re zeppe", degli spuntoni di ferro, che formavano "r'àske", dei pezzi di legno utilizzati per il camino.

Quando i tronchi non erano molto grossi, si lasciavano intatti e venivano chiamati "li strùppuni", in questo modo si riusciva a racimolare la legna sufficiente che sarebbe servita per l'anno successivo.

Per svolgere questo tipo di lavoro si usava l'accetta, un grosso attrezzo per tagliare grandi rami mentre, per quelli più piccoli, si utilizzava "l'accettùgdo", un'accetta più piccola oppure "lu petatùro", una roncola, nonché alcune seghe.

Dopo aver praticato questo lavoro, i contadini non lasciavano passare molto tempo e trasportavano subito il tutto a casa, servendosi di carretti trascinati da muli o da asini, oppure legando i fasci di legna direttamente alle selle dei somari, onde evitare che, durante la notte, venisse rubata, essendo a quel epoca un bene di prima necessità.

Si narrava, che chi non aveva questa possibilità, prima di rientrare a casa, lungo la strada, facesse "lu fascio", un fascio di legna recuperato lungo i viottoli, strappando qua e là pezzi di rami, soprattutto di spine, nei terreni di altre persone...e non bastava, si riducevano a sradicare persino erbacce secche, cardi o qualche ciuffo di stoppie, che sarebbero servite a preparare il fuoco per la cena.

Le persone, infatti, quando si recavano nei campi, non avendo legna da ardere e non sapendo dove procurasela, si servivano proprio di questo sistema, per così dire "spicciolo", utile e non sempre abbondante e a portata di mano.

La maggior parte delle volte, la cena non era cotta a puntino, così ci si doveva accontentare di una mezza cottura, e questo era il disagio che molte famiglie dovevano affrontare soprattutto quando si usava questo metodo, perché i rami, non essendo secchi, ma ancora verdi, facevano più fumo che fiamme.

Ritornando al tempo della vendemmia, in quegli anni quasi sempre piovosi, si vedevano davanti alle abitazioni, tini e botti pronti per essere lavati e per essere sistemati, aggiustando, per esempio le doghe, in preparazione di questo faticoso lavoro.

Si cominciava a raccogliere l'uva con una sacralità particolare, si raccoglievano i grappoli con attenzione e parecchi giovani e bambini, riempivano questi tini che poi venivano trasportati con le bestie da soma a destinazione.

Una grande "tènégda", la tina, raccoglieva il tutto, facendo attenzione, ogni volta che vi si rovesciavano i tini, a non farci cadere dentro qualche coltello o delle forbici che durante lo schiacciamento dell'uva

fossero sfuggite così, a fine vendemmia, si controllava che tutti i coltelli e le forbici utilizzati al taglio, fossero presenti.

Dopo aver fatto fermentare l'uva, dai tre agli otto giorni, secondo la qualità, si stava attenti a rispettare il giorno di San Sebastiano, questo giorno particolare detto "Sandu Vrmenuso", perché la tradizione racconta che, in questa festività, non bisognava fare cose che dovevano durare a lungo nel tempo, come il vino, i salami e altri prodotti, altrimenti si rovinavano.

Il nonno si toglieva le scarpe e "li cauzarièlli" (i calzettoni), lavava bene i piedi con il sapone, arrotolava i pantaloni fino a superare il ginocchio, appoggiava una sedia vicino alla tina per salirci e calarsi dentro e, girando intorno nel suo interno, schiacciava con forza, con i piedi, tutti i grappoli d'uva riducendoli in poltiglia. Questo lavoro durava più di un'ora.

Appena aveva finito di schiacciare l'ultimo grappolo, si sedeva esausto sul bordo della tina, faceva sgocciolare il liquido dai piedi, toglieva con le mani i raspi che si erano infilati in mezzo alle dita, lasciandoli cadere nel grosso recipiente, scendeva e si sedeva sulla sedia, si rilavava i piedi, si rimetteva i calzettoni e le scarpe e, ansimando, stanco, diceva: "anche questa è fatta!".

Copriva la tina con un telo per sicurezza, onde evitare che qualche animale ci cadesse dentro e, ogni mattina per circa cinque o sei giorni, a seconda della qualità dell'uva, con un bastone di legno, pigiava la "venazza", la vinaccia, controllando il calore con la mano per valutare la fermentazione.

Quando il calore cominciava a scendere e il livello della vinaccia saliva sempre meno, ogni mattina, dai quattro ai cinque giorni, si procedeva a recuperare il prezioso liquido.

Si toglieva il tappo di legno posto nella parte inferiore della tina, vi si collocava sotto un secchio e lo si riempiva, svuotando il tutto, con un imbuto collocato sulla bocca della botte.

Una volta terminato il riempimento, si premeva con le mani sulla vinaccia per far uscire le ultime gocce, quando il vino bolliva e si riempiva la botte completamente, non si poteva tapparla, perché il vino fermentava ancora per trenta giorni e, a Santa Caterina, il 25 novembre, si raccontava che "si tappava la botte e si apriva la tina", così si poteva assaggiare il vino.

Oltre a mettere il tappo di legno, per evitare che qualcuno lo manomettesse, lo fissavano con un chiodo e lo sigillavano con la calce per prudenza e, a Natale, si poteva bere il primo vino novello.

Si raccoglieva anche la vinaccia, si metteva nei tini e si portava da una persona che disponeva di "lu stringitùro", il torchio, che una volta all'interno la stringeva, facendo uscire le ultime gocce di vino.

A lavoro ultimato, si rimuoveva la vinaccia e si faceva il cosiddetto ribasso, che consisteva nello stringerla ulteriormente.

Dopo aver terminato questa operazione, veniva recuperata tutta la buccia dell'uva con i raspi e i semi che si mettevano a essiccare al sole, per poi mescolarli alla farina da dare come pasto ai maiali.

Il vino ricavato dal torchio invece, dato che non c'erano possibilità economiche, veniva diviso al 50% con il proprietario dell'attrezzatura, il quale, a fine vendemmia, si faceva il vino per tutta la stagione.

Finita la vendemmia, nel vigneto, si continuava a lavorare con accuratezza: si strappavano le foglie una per una, dandole da mangiare ai maiali insieme ai farinacei, poi si spalava la vigna, cioè si toglievano tutte le canne e i pali ormai resi inservibili dalle intemperie e, nel periodo di febbraio, si praticava la potatura.

Una volta fatta la potatura, si tagliavano le canne nei canneti, che erano sempre collocate nelle vicinanze dei vigneti e, a fianco, si piantavano delle viti per sostenere i tralci, che poi immobilizzavano con dei ramoscelli di salice flessibile.

Si procedeva anche alla zappatura, utilizzando "lu briènte", una zappa con due corna a forma di U, e finito questo lavoro si preparava il terreno, sempre zappandolo a mano, per piantare le patate. Il tutto si svolgeva tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo.

Riguardo a questo, ricordo un episodio simpatico: un signore che era abituato a tracannare vino, una volta, aveva preso una sbronza talmente forte, che si pensava stesse per morire.

Nonostante ci fossero persone di poca fede, ignoranti e per metà pagani, chiamarono subito un sacerdote, mentre l'ammalato si trovava "in da lu scalaiazzo" (il letto).

Il giaciglio era alto oltre un metro e mezzo dal suolo e per salirci bisognava accantonarci una sedia, era così alto che quando si doveva scendere, al buio, bastava mettere un piede in fallo per cadere e "ruzzulà" a terra.

L'altezza dei letti serviva a recuperare spazio infatti, sotto ai giacigli, si mettevano oggetti di ogni tipo e altro ancora.

La camera da letto non esisteva, così tutto si trovava in un unico ambiente, compreso il letto. Arrivò il sacerdote, che non ebbe il coraggio di far uscire le altre persone presenti, le quali, per ignoranza e credenza popolare, attribuivano al prete che impartiva l'Estrema Unzione, detta anche Unzione degli Infermi, il mezzo per accompagnare l'ammalato o il moribondo nel viaggio eterno.

Il Ministro di Dio si avvicinò al letto e, facendo finta di confessare l'ammalato e dargli l'Estrema Unzione, lo apostrofò dicendo: "chi sono le Tre Persone Divine?".

A questa domanda, l'uomo rispose con un fil di voce: "io, mio fratello e compare Giuseppe".

Il prete, dopo aver fatto il segno di Croce con un gesto della mano, fece capire ai famigliari che l'ammalato era "andato"...ma non era così, perché il giorno dopo, il moribondo, se così vogliamo chiamarlo, era vivo e vegeto e stava meglio di prima.

Continuando così, posso raccontarvi un altro episodio altrettanto divertente: un giorno, un sacerdote, stava zappando la vigna con l'aiuto di un operaio.

Il freddo, in quel periodo era intenso, " l'òira" (la bora), anche se anticamente veniva denominata "scorciacràpa", soffiava forte, il gelo della notte non si era sciolto e l'operaio era congelato, tanto da non riuscire più a sopportare il freddo.

Non sapendo come dire al prete che voleva tornarsene a casa al caldo, prese una scusa, chiedendogli come facesse ad accorgersi quando una persona stava per morire e quali parti del corpo cominciassero a raffreddarsi per prime.

In buona fede, il sacerdote rispose: "per primo, cominciano a raffreddarsi i piedi".

A questo punto, spaventato, l'operaio esclamò: "oh! padre, io ho i piedi congelati", così buttò la zappa per terra e andò via disperato, gridando che anche lui stava per morire perché gli si erano congelati i piedi.... Gli episodi realmente accaduti continuano con la vicenda di un altro sacerdote che, un giorno, dopo essersi alzato, recitò, come di consuetudine, le preghiere della giornata.

Subito dopo, scese al piano terra dove vide un povero calzolaio che stava bestemmiando, allora lo rimproverò dicendo che era peccato, ma l'uomo rispose intimidito: "padre, quando non ci sono i soldi per mandare avanti la famiglia, succede tutto questo!".

A queste parole il prete esclamò: "ho capito, però, quando succede tutto questo, tu dì: mannaggia a lu suricillo"(accidenti al piccolo topo).

Poi, per aiutarlo, aggiunse ancora: "se è solo per questo motivo, io ho il vigneto da zappare, tu vieni con me e io ti pago la giornata", e così il calzolaio, con poca voglia, indossò una giacca tutta bucata e, a piedi, insieme al sacerdote, si avviò per la campagna.

Arrivati a destinazione, cominciarono a lavorare, ma il calzolaio, un po' svogliato e senza pratica nel settore, passata mezz'ora, con una zappata mal diretta, tagliò una vite.

Subito dopo disse: "oh padre, ho tagliato una vite!... mannaggia a lu suricillo".

Il prete, a quelle parole, rispose con un semplice: "mah!".

Non passò un'altra mezz'ora, che l'episodio si ripeté e il sacerdote, in quel caso, tirò un lungo sospiro, ma dopo poco tempo, il calzolaio recise un'altra vite, e con il suo classico: "scusate padre, mannaggia a lu suricillo, ho tagliato un'altra vite!" cercò di farsi perdonare. Il prete contrariato, però, rispose: "oh! adesso mi fai bestemmiare tutti i Santi..."

Quando c'era qualche funerale, all'epoca, era usanza andare a casa della persona defunta e i sacerdoti che venivano a pregare, di solito, erano "un capitolo" intero, cioè dodici preti, oppure "mezzo capitolo", cioè sei.

Una volta accadde che sei sacerdoti si recarono a casa di un defunto. Una volta giunti sul posto, uno di loro recitava le preghiere vicino alla salma, qualcun altro cercava di consolare i famigliari e qualche altro ancora, si metteva in un angolo per le confessioni.

Uno di questi si era allontanato da casa facendo finta di guardare il panorama notando, dietro all'abitazione, un recinto che conteneva dei polli, qualche tacchino e qualche altro animale domestico.

Il sacerdote vide che nessuno lo guardava, così si introdusse nel recinto, afferrò per il collo un tacchino, lo strangolò e se lo nascose sotto l'abito talare.

A quei tempi, il defunto, veniva portato a spalla su una barella di legno, avvolto in un lenzuolo e legato con delle corde per evitare che scivolasse e, in queste condizioni, veniva portato in Chiesa, deposto nella bara e lasciato lì per tutta la notte in attesa del funerale, che si svolgeva il giorno successivo.

Lungo la strada, mentre tutti camminavano dietro alla salma recitando le preghiere in latino, uno dei consacrati notò che, sotto l'abito talare del collega, spuntavano le zampe del tacchino, così disse in latino: "abbassa il mantello, perché si vedono le zampette."

Il prete che aveva commesso il furto rispose: "hai fatto bene a parlare in latino, perché queste teste di pezza non hanno capito niente", e queste parole erano riferite alle donne che portavano un foulard in testa.

L'arciprete capì e aggiunse: "chi lo pulisce e lo spenna con l'acqua bollente, adesso che arriviamo al convento!?"....

Un altro episodio curioso riguarda due ragazzi ingenui e sprovveduti: ogni volta che andavano dal loro parroco di Vallata, lui gli diceva sempre: "vi dovete andare a comprare "li siénzi", ovvero il cervello, a Bisaccia."

Un bel giorno, i ragazzi, stanchi di sentirsi dire sempre le stesse parole, decisero veramente di andare a comprare quel cervello.

Il parroco, venutolo a sapere, si mise d'accordo con il collega di Bisaccia per tirare un brutto scherzo ai due creduloni, così consegnò una moneta ai ragazzi e li mandò a comprare la preziosa merce.

Una volta arrivati dal sacerdote a Bisaccia, che fra l'altro era già stato avvisato in precedenza, i due fecero la richiesta d'acquisto e lui, con un gesto, fece finta di non sapere nulla poi, però, si riprese, accettando la loro proposta.

Come se niente fosse, si recò nella stanza attigua all'ingresso e dopo qualche minuto riapparve con una scatola in mano, raccomandando ai due giovani, prima di consegnargliela, di non aprirla per nessun motivo, ma di darla al collega così com'era. Pagata la merce, i ragazzi entrarono finalmente in possesso della preziosa scatola e, con tutte le raccomandazioni del sacerdote, si avviarono sulla strada del ritorno.

Arrivati in località Formicoso, i due si incuriosirono e dissero fra loro: "abbiamo li siénci tra le mani e non vediamo come sono fatti!?" Così decisero di aprire la scatola, ma nell'aprirla, la sorpresa fu grande: videro saltare fuori due grossi topi che, appena toccarono terra, presero ognuno due direzioni diverse, una opposta all'altra. Dopo essersi ripresi dallo stupore, abbandonato il contenitore, incominciarono a inseguire i due animali. I contadini che si trovavano per caso a lavorare nei campi, vedendo correre i due ragazzi, gli chiesero: "ehi! Ma cosa avete perso!?" e loro, prontamente, risposero: "li siénci!"... Ma di vicende curiose ce ne sono altre, infatti, si raccontava sempre che, nel passato, i sacerdoti dicevano: "fate come dico io, non fate come faccio io" e proprio a questo proposito, un Venerdì Santo, la perpetua di un sacerdote molto tirchio disse: "Padre, che cosa vi cucino, oggi?" e lui rispose: "mi fai una porzione di maiale, una di vitello e una di agnello".

Nel sentir dire queste parole, la perpetua, stupita, rispose: "...ma oggi è Venerdì Santo!?" e lui di rimando: "ma cosa me ne importa a me, io sono malato e devo mangiare!"

Passò un po' di tempo e la donna disse al prete: "padre, mi sono sognata che voi eravate morto e mi avevate lasciato in testamento tutta la proprietà; che cosa dite!? Che cosa dite, padre!?" e lui rispose: "figlia mia, non preoccuparti, sono solo sogni, sono solo pensieri."

Non passarono molti giorni che lei ritornò, di nuovo, alla carica: "padre, mi sono sognata ancora, stanotte!" e il sacerdote rispose: "dimmi figlia mia, dimmi figlia mia."

E lei raccontò il sogno: "io e lei stavamo nello stesso letto!" A queste parole, l'uomo esclamò: "tutto può essere, tutto può essere"...

Una volta, nel periodo pasquale, un arciprete mandò un sacerdote a benedire le abitazioni nelle campagne per racimolare un po' di questua, la colletta.

Il venerdì santo, entrò in una povera bettola di un pastore e, mentre si affacciava all'uscio, salutandolo con un buongiorno e tante benedizioni, trovò la famiglia che si era appena seduta a tavola per mangiare un bel agnellino.

Il massaro vide il sacerdote, così si alzò e gli andò incontro, baciandogli la mano con tanti "don" ripetuti in serie, poi lo fece entrare scusandosi che era venerdì santo, perché sapeva che i sacerdoti, in quel giorno, praticavano il digiuno, ma aggiunse: "io vi invito lo stesso a mangiare, anche se sappiamo che oggi non si mangia carne".

Il religioso, dopo aver guardato con occhi spalancati il recipiente che conteneva un agnellino intero con le patate, non si fece pregare più di due volte e posò il suo secchiello con l'acqua benedetta, accomodandosi a tavola.

I pezzi di agnello, teneri e cucinati a dovere, andavano e venivano ripetutamente tra il piatto e la sua bocca e, con grandi ringraziamenti, decantava che l'agnellino era veramente lattante, cioè tenero, preparato nel migliore dei modi.

Oltre a divorarlo con voracità, come si suol dire, non mancavano grosse sorsate dalla fiasca di vino, accompagnate da: "puah!, questo è veramente fatto con l'uva" e aggiungeva: "...ma quando l'avete pestata, vi siete lavati bene i piedi?"

A quel punto, i contadini, esclamarono in dialetto: "bevete! bevete e mangiate...anche se, padre, oggi, questo non si doveva fare... ma dato che ieri sera l'animale è morto con la furia di sangue alla testa (un'emorragia), l'ho dovuto pulire e, dal momento che mia moglie doveva cuocere il pane nel forno insieme ai taralli e ad altri dolci pasquali, abbiamo pensato di cucinare anche lui.

Visto poi che, la temperatura era abbastanza calda, il povero agnellino, non poteva proprio aspettare il giorno di Pasqua".

Il sacerdote, dopo aver ascoltato queste parole, non prima di essersi saziato a dovere, mangiando anche delle fette di pane appena sfornato e aver tracannato il buon vino, rispose: "il Vangelo dice, che non è quello che entra che è peccato, bensì quello che esce".

Il massaro, nella sua ignoranza, esclamò di rimando: "mò (adesso), vi dovete fare delle risate... io dico sempre alle mie figlie e ai miei figli, che quando vanno a fare i loro bisogni all'aperto, non si devono far notare da nessuno".

Tra le risate e le bevute fatte, il contadino non aveva afferrato il senso del discorso del religioso, mentre i figli erano tutti arrossiti per questo commento.

La moglie, dal canto suo, intenta a svolgere qualche servizio e a sparecchiare la tavola, teneva lo sguardo abbassato al suolo, ciononostante il prete rideva a crepappelle con le guance rosse, stiracchiandosi sulla sedia mezza sgangherata.

Il pastore, con la bava alla bocca per le risate, tra una battuta e l'altra, lo invitò ad assaporare anche una caciotta di formaggio di pecora stagionata da sei mesi e, con voce autoritaria, ordinò alla moglie di andarla a prendere.

La tagliarono a metà, mentre l'ospite, con occhio esperto, disse: "compà Francesco, questo formaggio, secondo me, è stagionato a dovere", così il povero contadino spinse la porzione verso di lui insieme al coltello e lo invitò a servirsene, dopo averlo affettato più volte. Entrambi si sciacquarono poi la bocca, a ripetizione, con il buon vino.

Poco dopo incominciarono a sbadigliare, con eruttazioni sia dalla parte superiore che da quella inferiore, mentre i figli e la moglie guardavano avidamente quella scorpacciata, ma dato che il contadino aveva pensato solo a se stesso e al sacerdote, nessuno di loro osava toccare il formaggio.

I due uomini, più che sazi, uscirono all'aria aperta barcollando, guardarono la vallata e, a rotazione, si recarono dietro all'abitazione per urinare.

Dopo essersi alleggerito, per così dire, il prete prese il secchiello dell'acqua per benedire la casa, ma dal momento che non si reggeva in piedi, il contenitore trasbordava a destra e a sinistra senza controllo e, con la bocca che impastava e masticava le parole, con la mano libera, spruzzava la stanza borbottando delle benedizioni.

Il nostro Francesco, intanto, faceva finta di seguirlo, ma trascinava tutti e due i piedi, tanto da sembrare impastoiato, e appena l'ospite terminò il suo strano rito, prese la strada dell'uscita con il suo secchiello in mano, preceduto dal proprietario.

Una volta fuori, il contadino, barcollando, si appoggiò allo stipite della porta, ma vedendo che il consacrato stava peggio di lui, gli consigliò di tornare indietro e di riacomodarsi e così, dopo aver guardato a destra e a manca, posò il secchiello per terra, rovesciando metà del contenuto. Il nostro sacerdote si avvicinò a una lunga pietra appoggiata vicino al muro di casa, dove era solito sedersi anche Francesco e allungò un po' le gambe, seguito dal proprietario che cercò di imitarlo e, tra uno sbadiglio e qualche commento che riguardava il gregge e la campagna, il religioso si abbandonò dolcemente tra le braccia di Morfeo.

Dopo qualche minuto venne raggiunto anche dal pastore, che gli fece arricciare il naso in una strana smorfia, perché puzzava peggio di un maiale e tutti e due si misero a russare come due organi perfettamente funzionanti.

I bambini, ogni tanto si affacciavano, ridendo a crepappelle per l'insolito spettacolo che si era creato, mentre la mamma, che stava rassetando il locale scopando il pavimento, li rimproverava facendogli capire che era vergognoso deridere un sacerdote e il padre, e quando uno

di loro le capitava a tiro, gli indirizzava delle sonore scopate sul sedere.

Trascorsero un paio d'ore e, dopo aver digerito l'agnello con le patate, il formaggio e anche il vino, il nostro prete, dopo essersi stiracchiato per bene, sbadigliando profondamente a più ripetizioni, chiese il permesso all'uomo di bere, il quale, a sua volta, con la testa rintronata e con mezza voce, ordinò alla moglie: "Concetti, porta da bere!"

La donna si precipitò con la fiasca di vino, ma l'ospite l'allontanò con la mano, dicendo: "signora, oggi è Quaresima...acqua, acqua, ci vuole adesso!" così, con passo svelto, andò

a prendere il secchio con l'acqua e, mentre si avvicinava imbarazzata, perché non possedeva un bicchiere per far bere l'uomo, gli disse: "padre, dovete bere direttamente da qui". Nello stesso momento che pronunciava queste parole, il grande cane da pecora che la seguiva, avendo sete anche lui, decise di dissetarsi direttamente da quel secchio.

Il nostro prelato, essendo leggermente stralunato, non si era accorto di quello che stava facendo il cane, al contrario della donna che, dopo aver spostato il secchio, aveva invece notato la bricconata, ma glielo porse ugualmente e lui, assetato e con la gola arsa dal vino e dal formaggio piccante, si attaccò avidamente, facendo due lunghe sorsate.

Recuperato il fiato esclamò: "ci voleva proprio un po'd'acqua!" ma, nel sentir queste parole, il marito, senza troppi complimenti e a scoppio ritardato, assestò un calcio nel sedere alla consorte, dicendo: "che vergogna! che vergogna!".

La donna, di rimando, rispose: "...ma cosa ti prende?...il cane, il cane...", ma non riuscì a terminare la frase, che il sacerdote disse:

"cosa succede?" e il contadino, arrossendo e non sapendo cos'altro aggiungere, terminò la giornata dicendo: "padre, è Quaresima!"

L'ignoranza era davvero molto diffusa, a tal punto che, una vecchietta, portò un sacerdote al cimitero, affinché recitasse le preghiere sul luogo dove era seppellito il marito e, all'epoca, questo "servizio", costava cento lire.

Arrivati sul posto, dato che la donna non sapeva leggere, indicò con un gesto il luogo dove l'uomo era sepolto, così il prete recitò la preghiera che si chiamava l'Aria Silla, una preghiera di suffragio, ma non aveva neppure finito di recitarla, che la vecchietta esclamò:

"oh, padre, non è questo il defunto, è quello a fianco!"

Il sacerdote, allora, per non ripetere la preghiera disse: "Aria Silla, Aria Silla, da questo posto passa all'altro."....

La miseria attanagliava persino i dipendenti comunali: si raccontava che, un becchino, andò in comune per sbrigare la pratica di una sepoltura e si accorse che l'impiegato guardava attentamente le sue scarpe.

Dopo un po', il dipendente comunale gli disse: "ti calzano bene le scarpe dei morti?"

Lui arrossì per la vergogna e, con un mezzo sorriso, fece finta di non aver capito.

In effetti, le scarpe che aveva ai piedi, erano di un defunto seppellito qualche giorno prima.

Ma l'episodio non finisce qui: dopo un po' di tempo, ci fu un altro decesso, quello di una persona abbastanza benestante.

All'epoca, i vestiti, si confezionavano su misura e quando seppellirono quel poveretto, lui indossava un bel vestito di velluto. Non passarono più di dieci giorni, che il famoso becchino, mentre stava passeggiando lungo il corso, durante il mercato, venne notato dal sarto del paese che lo avvicinò e lo prese per la collottola.

Con modi bruschi, l'apostrofò dicendo: "questo vestito lo conosco, l'ho cucito io!" e continuando a guardare le cuciture e a strattonarlo, ripeté la stessa frase per tre volte consecutive.

Lui, un po' imbarazzato e strafottente, con uno strattono, si liberò dalla presa e se la svignò senza proferire parola, lasciando il sarto a

bocca aperta e con la mano ancora in aria, credendo di stringere il colletto della giacca.

Il nonno, un giorno, capitò a casa di questo becchino, trovandosi, per caso, nelle vicinanze della sua abitazione, entrò a casa sua, ma appena varcò la soglia della porta, che era semi-aperta, vide che la casa era inondata da un fumo acre e maleodorante.

L'uomo lo fece accomodare vicino al fuoco e lui, con sguardo attento, notò a fianco del camino, una catasta di tavolette di legno. Non ci mise molto a riconoscere che erano le tavole delle casse da morto che lui riciclava per scaldarsi...vi lascio immaginare il profumo che emanavano...ma le curiosità non finiscono qui!

Quest'uomo coltivava, all'interno del cimitero, persino un piccolo orto e diceva, parlando con le persone, che era situato sulle fosse dove erano stati seppelliti i morti, sfruttava quell'angolino per coltivare gli ortaggi e asseriva che le verdure erano rigogliose e buone, perché il terreno era stato concimato a dovere dai defunti sepolti.

Una volta, si raccontava che una signora aveva perso il marito, così si recava tutti i giorni al cimitero per recitare qualche preghiera, piangendo disperata perché era rimasta sola.

Il malvagio becchino, un giorno, l'avvicinò dicendole che le lacrime non servivano a consolare il marito e le ricordò le parole del sacerdote durante la Messa: " i defunti sono vivi, non sono morti."

Così, a questo proposito, le consigliò di portare a mezzogiorno, un po' di pasta, una bella bottiglia di vino e un po' di carne..."e ti dimostro che tuo marito, anche se è morto, si mangerà tutto e si berrà anche il vino" aggiunse.

Dopo aver sentito queste parole, l'anziana signora salutò il marito e il beccamorto e fece ritorno a casa un po' perplessa.

Il giorno successivo però, decise di prendere alla lettera il suo consiglio, così preparò un succulento pranzetto, lo collocò in un cesto con la bottiglia di vino, completo di piatti e posate, se lo appoggiò sul capo e si incamminò verso il cimitero.

Una volta raggiunto il luogo dove era stato sepolto il marito, posò il tutto ai piedi della fossa, recitò le sue preghiere e salutò il consorte con tanto affetto, dicendogli: "... mangia, mangia, ci vediamo domani..."

Il becchino, nascosto dietro ad alcuni cipressi, spiava la vecchietta credulona, ed appena lei si allontanò per fare rientro a casa, borbottando preghiere a bassa voce, lui recuperò velocemente il cesto, gustandosi il succulento pranzetto, senza lasciare nemmeno una briciola e un sorso di vino.

Subito dopo ripose il cesto vuoto al solito posto. Vi lascio immaginare, il giorno successivo, lo stupore della donna quando si avvicinò al contenitore, tutto il pranzo era stato consumato e il vino bevuto, così disse: " grazie marito mio, sei troppo buono!".

L'uomo, intanto, si era nascosto di nuovo a spiare, sperando nel secondo pranzo, ma

la vecchietta recuperò il cesto vuoto e, dopo aver recitato ancora qualche preghiera, rientrò a casa raccontando l'accaduto ad alcune persone che la misero in allarme dicendole: " mammanonna (nonna), sono solo chiacchiere, i morti non mangiano, sono stati i vivi a svuotare il cesto, non perdere tempo ad andare al cimitero, perché tatone (nonno), ha chiuso gli occhi e non ha più bisogno di queste cose, ormai la sua anima si è accuietata (tranquillizzata)".

A queste parole, l'anziana donna smise di andare tutti i giorni al cimitero, togliendosi dalla mente il fatto che i morti mangiavano.

Una volta ci fu un funerale e, nel mio paese, era tradizione che la salma del defunto rimanesse un giorno in casa, uno in Chiesa, per poi venire seppellita il terzo giorno.

Capitò che portarono in Chiesa una donna defunta, lasciandola lì fino all'indomani.

Quando il sacrestano, la mattina successiva, si recò ad aprire le porte, non vi dico lo spavento che provò, quando trovò la defunta dietro alla porta che lo guardava con gli occhi spalancati e, con un filo di voce, la sentì esclamare: "per fortuna sei venuto ad aprire la porta!"

L'uomo impallidì come un cadavere, cominciando a tremare dalla testa ai piedi, boccheggiando, perché non riusciva più a respirare e solo dopo parecchi minuti riuscì a dire: "cosa fate dietro alla porta?" e lei rispose: "ero venuta ad aprire per andarmene a casa, ma non ci sono riuscita."

Il sacrestano, spaventato più che mai, uscì cominciando a gridare, così venne chiamato anche il medico che, per giunta, aveva già stilato il certificato di morte, mentre la donna si lamentava, brontolava e diceva: "mi avete messo nella bara, viva!"

Il dottore, vista la particolare situazione, controllò il polso e il battito cardiaco alla signora e anche lui, spaventato, diede ordine di portarla a casa, ma notando che la donna tremava come una foglia, le praticò un'iniezione per calmarla.

Sorte volle che, dopo la puntura, la signora morisse veramente e nel paese si sparse la voce, per ignoranza, che il medico le aveva fatto l'iniezione per farla morire, perché non poteva più ritirare il certificato di morte stilato in precedenza...sicuramente, non era così.

Un giorno morì la moglie di un evangelista pentecostale, che aveva un gruppo di preghiera formato da un centinaio di persone.

In occasione del funerale, tutti si recarono a fare le condoglianze all'uomo e, dato che le strade non esistevano, raggiunsero il suo cascinale attraversando viottoli impervi, galloni e torrenti, ma la situazione era aggravata dal fatto che durante la notte, per gli abbondanti acquazzoni, il terreno era anche inzuppato d'acqua.

Grandi pozzanghere erano disseminate ovunque, del fango molliccio era fuoriuscito dai terreni circostanti rendendo il cammino ancor più difficoltoso, ma il gruppo di persone, nonostante tutto, raggiunse il cascinale.

Prima di procedere alle condoglianze, tutti si inginocchiarono all'aperto, per terra, anche se uno spesso manto di fanghiglia ricopriva il terreno e, ad occhi chiusi, recitavano preghiere sottovoce con la testa rivolta al cielo.

Un nipote della defunta, nel frattempo, raccolse una manciata di argilla e la modellò facendone una palla e, scherzando con i fratelli e i cugini, la lanciò, cercando di centrare il viso di una persona del gruppo che era in contemplazione.

Quando la strana palla raggiunse la fronte di uno dei fedeli, tutti si accorsero che il malcapitato aveva inclinato pericolosamente la testa a causa dell'urto, non apriva più gli occhi né, tanto meno, si destava dalla sua posizione, anche se i ragazzi, nonostante tutto, ridevano a crepapelle, facendo battute sul fatto che l'uomo non si fosse mosso anche se era stato colpito, perché gli era "entrato" lo spirito, mentre colloquiava con il Signore.

Dopo aver farfugliato un po'di preghiere, tutti i confratelli si alzarono, pieni di fango sino alle orecchie e si accinsero a fare il proprio dovere, porgendo le dovute condoglianze ai familiari della defunta, poi si accomodarono di nuovo all'aperto parlando del più, del meno e del Vangelo, sorridendo e decantando, tutti insieme, le meraviglie del Signore.

Il gruppetto che aveva organizzato la bravata, ridendo tra loro, disse: "...avete visto quando entra lo spirito delle persone, che succede!?"

Ridono tra loro e sono sempre tutte contente... evidentemente, lo spirito fa bene a queste persone!" e si prendevano gioco di tutta la compagnia.

I fedeli si riunirono di nuovo in gruppo e raccontandosi storie e storielle varie, sempre legate al Vangelo, camminando a fatica nel fango, pieni di freddo, fecero ritorno alle loro case.

In un altro episodio, invece, un signore defunto dopo la seconda guerra mondiale, venne vegliato per tutta la giornata.

A tarda notte i famigliari, stanchi, anche perché li attendeva una lunga giornata, a un certo orario, decisero di andarsi a riposare, lasciando il camino acceso nel locale dove giaceva il defunto. Chiusero le porte e la mattina successiva... non immaginate la sorpresa!

Quando la moglie e i figli andarono ad aprire la porta, trovarono l'uomo defunto seduto sulla seggiola, con la testa appoggiata al camino e le mani protese verso il fuoco ormai spento, come se volesse riscaldarsi. Lo spavento fu tale che, oltre a indietreggiare e a urlare, si investivano l'un l'altro, quasi calpestandosi e persino tutto l'intero paese si era riversato per i viottoli, richiamato dalle urla e dagli schiamazzi generali.

Superata la paura, rientrarono in casa, ma...molto strano! l'anziano signore era veramente morto e non si sa come si fosse alzato, uscito dalla bara e seduto vicino al fuoco per riscaldarsi...questo resta un vero mistero.

A Morra de Sanctis, una volta, morì una vecchietta.

Trascorso un mese, dopo aver fatto il funerale, si sparse la voce per il paese che la donna non era deceduta per morte naturale, ma per aver subito un sortilegio, e circolava persino la voce che, dopo tre giorni, si era svegliata nella bara.

Per ingenuità, superficialità e per aver creduto alla persona che aveva sparso la notizia (che fra l'altro era un sospetto mago), si arrivò veramente a verificare il fatto.

Venne informato, di nascosto, il becchino del cimitero che, dietro una piccola ricompensa, accettò di far riesumare la bara e... non vi dico la sorpresa!

Una volta tolto il coperchio, trovarono il cadavere dell'anziana donna con le mani appoggiate in testa, non come erano state deposte sull'addome al momento della sepoltura e per di più, aveva il foulard arrotolato sul capo, usato in quel modo per cercare di spingere il coperchio della bara. Tutto questo confermò la tesi del presunto mago, con lo spavento del becchino, che rimase turbato per molto tempo, e dopo aver constatato che la donna fosse veramente deceduta, tra brontolii e bestemmie, richiusero la cassa, ricoprendo in fretta e furia la fossa.

Con le dovute raccomandazioni, il povero becchino aveva imparato a dire: "non so niente, non ho visto niente e non voglio sapere niente!"

I famigliari della vecchietta, a malincuore, si portarono dietro per tutta la vita questo triste e misterioso ricordo.

Un'altra vicenda riguarda un uomo che si riteneva una persona intelligente e, nonostante sapesse appena leggere, si spacciava per un uomo colto, anche se non lo era.

Di tutte le situazioni, di ogni ordine e genere, lui era "lu sapùtiello", ovvero il saputello, ma, purtroppo, tutto questo, si rivelò non essere vero.

Era sposato da poco tempo, maltrattava la moglie e la faceva andare in giro vestita di cenci e poveri stracci.

La donna, un giorno, morì prematuramente e, dato che il nostro saputello non era capace nemmeno di lavarsi una camicia e di cucinarsi un po' di verdura, preso dallo sconforto per la sua perdita e resosi conto di non aver fatto il possibile per salvarla, per non farsi notare dalla gente, tutte le notti, a tarda ora, quando tutti gli usci erano chiusi, si incamminava verso il cimitero.

Giunto sul posto, spingeva il cancello e, al buio, si dirigeva verso la fossa della sua "amata" compagna, si inginocchiava per terra e con degli ululati spaventosi, piangeva e supplicava la moglie perché l'aveva abbandonato.

Questa situazione andava avanti da qualche mese, ma una sera, venne scoperto da due o tre amici che gli chiesero dove si recasse a quell'ora

insolita. A questa domanda l'uomo rispose: " vado a fare compagnia a mia moglie."

Gli amici lo fissarono di traverso e, guardandosi l'un l'altro, facendo dei piccoli movimenti significativi con le labbra, pensarono nelle loro menti: "... ma questo non sta bene con la testa...", poi esclamarono: "non ci crediamo... Ma va!"

Il saputello non rispose e senza proferire parola, fece un'alzata di spalle, salutando con una buona notte il gruppetto e continuando il suo percorso verso il cimitero.

Gli amici, messi in allarme da questa situazione, pensarono di accertarsi su quanto realmente stava accadendo e poi decisero di fargli un brutto scherzo per porre fine a questo folle pellegrinaggio notturno.

Fecero passare una decina di giorni, si misero d'accordo anche con altre persone e, una sera, facendo finta di passeggiare per proprio conto, lo incontrarono dicendogli: "uagnòne, dove vai a quest'ora!?" e lui: "ve l'ho già detto la volta scorsa, vado a fare compagnia alla mia povera moglie."

Gli amici cominciarono a fargli capire che non era vero che andasse al cimitero, e mentre tre di loro confabulavano con lui, altri due fecero capire di non essere interessati all'argomento e, lesti, si allontanarono, prendendo una scorciatoia per anticipare il malcapitato. L'uomo che era rimasto con lui per intrattenerlo, l'accompagnò per un bel tratto di strada per assicurarsi che si recasse veramente al cimitero e, ogni tanto, gli diceva: " se fossi al posto tuo, non andrei lì, è quasi mezzanotte!"

Il saputello rispose che non aveva paura di queste cose e aggiunse: "amico mio, io non voglio il tuo male perciò, se hai paura, ti do un bel consiglio, tornatene indietro che io proseguo da solo come tutte le altre volte".

A queste parole l'uomo fece dietrofront, andandosi a nascondere in un antro buio, mentre il nostro marito modello, continuava il suo cammino fumando tranquillamente, guardando dritto avanti a lui.

Nel frattempo, i due amici che l'avevano preceduto, avevano spalancato il cancello del cimitero, collocando una sedia in un punto dove la luna splendeva come se fosse pieno giorno.

Uno dei due si accomodò sulla sedia accavallando le gambe e, con un giornale fra le mani, si coprì il volto facendo finta di leggere.

L'uomo, ignaro della sorpresa e sicuro di se, aveva appena superato il cancello che, alzato lo sguardo, si trovò a pochi metri dal misterioso individuo col giornale...non vi dico lo spavento, stava quasi per ingoiare la sigaretta, il sangue gli era scomparso nelle vene, ma ebbe la prontezza di fare subito dietrofront, inforcando il viale di ritorno. Raccontava lui stesso, a distanza di tempo dall'accaduto, che le scarpe raggiungevano la nuca per il modo forsennato in cui correva, aveva perso il cappello ed era arrivato a casa in un batter d'occhio con la lingua fuori.

Una volta entrato in casa, spalancò l'uscio e si sedette vicino al camino semispegnuto, così cercò di ravvivare la fiamma, ma le mani non riuscivano ad afferrare nessun oggetto perché tremava e batteva i denti e, solo dopo aver maneggiato la legna per un bel po'di tempo, riuscì a ravvivarla. Appena recuperò il controllo di sé, si toccò le mani, il volto e il corpo e scoprì di essere gelato come un pezzo di marmo.

Rimase a letto per otto giorni consecutivi e diceva, quando raccontava l'episodio a un suo amico, che non gli scendeva in gola nemmeno un sorso d'acqua...e così, il nostro saputello, si tolse il "vizio" di andare al cimitero di notte e quando, le rare volte, si recava di giorno, si faceva sempre accompagnare da qualcuno e non andava mai più da solo.

L'amico che ascoltò il suo racconto fino alla fine, per intuito o perché conosceva il fatto, (è più probabile la seconda versione), gli disse: "

secondo me, lo scherzo, te l'hanno fatto i tuoi amici..." lasciando così il nostro uomo, per sempre, nel dubbio.

Il nonno mi raccontava anche di un'altra vicenda di maltrattamenti in famiglia: una donna si lamentava sempre che il marito la trascurava e la umiliava in ogni modo possibile così, una sera, mentre era vicino al camino per sistemare la legna sul fuoco e preparare la cena, borbottando tra se, implorava al Signore di andarla a prendere, perché era esausta a causa di tutti quei maltrattamenti.

Il marito, mentre fumava una sigaretta, che si era lui stesso confezionato, buttando in aria nuvolette di fumo, dopo aver sentito le lamentele della consorte, tra una risata e l'altra, le consigliò di rivolgersi a un Santo che avrebbe assolto le sue richieste.

La moglie, all'udir queste parole, tra una mezza risata e un'espressione seria, sollevò il capo dalla pentola e guardando l'uomo di traverso, gli chiese il nome e il luogo per poter andare a pregarlo.

Lui, dopo aver riflettuto un pò con fare autorevole, le rispose che lungo la strada che portava al castagneto, si trovava un grosso albero semi secco incavato all'interno.

Questo piccolo rifugio che si era creato all'interno del tronco, veniva utilizzato dai pastori per ripararsi in caso di maltempo quando andavano a pascolare le greggi.

Con il passare del tempo, i parassiti l'avevano corroso all'interno, procurando una grande cavità, la cui altezza superava i tre metri mentre, il suo ingresso, non superava il metro.

A quel punto, il briccone invitò la moglie a recarsi davanti a questa apertura per chiedere la grazia, aggiungendo che il Santo si chiamava "Sandu Carpenazzo".

Dopo aver ricevuto queste informazioni, la signora, nella sua ignoranza, fece di tutto per avere l'intercessione, ma il marito le consigliò di recarsi sul posto all'alba di un determinato giorno e in una precisa ora e le indicò anche l'esatto percorso da fare.

Quando arrivò il giorno stabilito, la povera donna si munì di scialle, perché la mattinata era fredda e si incamminò, speranzosa, verso il famoso castagneto, mentre il marito, che era un vero e proprio briccone matricolato, dopo aver aspettato alcuni minuti dall'uscita della moglie, la inseguì percorrendo un tratto più breve, facendosi trovare già sul posto.

Si nascose in fretta all'interno dell'albero dove, precedentemente, per non essere visto, aveva praticato due buchi nella stessa cavità tra le due pareti, all'altezza di 1,5 metro dal suolo, per poter posizionare una traversa di legno e accomodarcisi poi sopra.

Questo stratagemma gli permetteva di nascondersi alla vista di chiunque si sarebbe posizionato davanti all'apertura e che non sarebbe stato più alto di un metro, perché sarebbe stato impossibile scorgere una persona "appollaiata" in quel modo e a quell'altezza insolita.

Il furbetto attese con pazienza l'arrivo della donna e lei, quando arrivò davanti al tronco, per prima cosa, guardò con aria sospetta l'albero, poi diede uno sguardo scrutatore intorno a se per sincerarsi che nessuno fosse nei dintorni, si avvicinò con molta reverenza, guardò all'interno della cavità e non notando la presenza di altre persone, tracciò un segno di Croce visibilmente sulla fronte, come quando si entra in chiesa.

Subito dopo si inginocchiò per terra e, con tutta la fede che aveva, cominciò a invocare il Santo; dopo ripetute invocazioni le rivolse la sua richiesta, chiedendo come poteva fare per far morire il marito e dopo aver atteso qualche minuto, una voce sottile da oltre tomba, attutita dallo spazio ristretto del tronco e per di più camuffata dal lembo della giacca che il malandrino aveva posizionato sulla bocca, rispose a più ripetizioni: "...devi cucinare tutti i galletti e tutte le galline che hai, tutti i giorni, ma tu non li devi mangiare, dovrà mangiarseli solo tuo marito, in modo che si ottenga quanto hai richiesto...".

All'improvviso la voce scomparve e si creò un silenzio tombale. La signora, spaventata, recuperò le forze e il coraggio, ringraziò, si fece di nuovo il segno della Croce e, con il vento in poppa e in men che non si dica, raggiunse la sua misera abitazione. Aprì con decisione l'uscio, posò lo scialle e notò che il marito non era in casa, guardò il camino semi spento, ci buttò sopra quattro pezzi di legno, collocò il treppiedi posizionandoci la pentola piena d'acqua e alimentò la fiamma con il soffierto. Quando si accorse che il fuoco scoppiettava allegramente, prese un rudimentale coltellaccio, andò nel pollaio, afferrò un galletto, lo sgozzò e tornò di nuovo dentro. Appena l'acqua diventò bollente, si mise a spennare l'animale e, mentre faceva questo lavoro, arrivò il consorte tutto infreddolito e serio in viso. L'uomo si sedette subito accanto al fuoco per riscaldarsi, bevve un sorso di vino dalla fiasca, dicendo che si doveva scaldare un po' mentre, con occhio vigile, la guardava completare la delicata operazione e tra uno sguardo e l'altro diceva: "...ma il galletto è abbastanza buono e in carne, come mai stasera hai deciso di prepararlo?", facendo l'indifferente. La donna fingeva di non ascoltare e, una volta preparato il tutto, lo mise a rosolare con molta attenzione, aggiungendo aglio, cipolla e un rametto di rosmarino mentre, con la paletta di legno, lo spostava delicatamente all'interno della pentola, per far sì che la cottura risultasse omogenea. Il consorte, nel frattempo, faceva finta di guardare lontano, si lisciava i baffi, fissava le ragnatele che si erano formate sotto al soffitto e, ogni tanto, si aggiustava la capigliatura con le mani, perché non aveva mai conosciuto l'uso del pettine. Una volta cotto a puntino, il galletto venne deposto in tavola e il marito notò che la donna aveva messo solo una posata ma, senza troppi complimenti, attaccò il pollo cominciando dalle parti migliori, bagnandosi ogni tanto il palato con una sorsata di vino e, tra un sospiro e l'altro, misti a una preoccupazione inesistente, si rivolgeva a lei, senza guardarla in viso dicendo: "uagliò, ma tu non mangi?!" e lei, disperata, rispondeva: "...quando il Signore mi viene a prendere...", e così morsicava un tozzo di pane ammuffito e duro come una pietra, con l'acquolina in bocca, sentendo il profumo che il galletto emanava, scendendo poco a poco nello stomaco del marito. Il briccone, intanto, tra un boccone e l'altro e qualche sospiro fittizio, continuava la conversazione: "sei stata a chiedere la grazia a Sandu Carpenazzo?" e lei, infastidita, dopo aver buttato giù gli ultimi pezzi di pane duro con mezza cipolla, cercò di mettere ordine nella cucina, sistemando la pentola, il treppiedi e aggiustando la legna sul fuoco, poi prese il cesto che conteneva le piume del galletto e i relativi avanzi e si recò a gettarli nell'orto, dove il cane e il gatto si diressero in gran fretta per recuperare qualche residuo ancora commestibile. Rientrata in casa, senza troppi complimenti, piantò in asso il marito e se ne andò a dormire. Questa situazione andò avanti per circa un mese, mentre l'uomo, tutti i giorni, apostrofava la consorte dicendo: "...ma veramente, vuoi proprio morire! Non fare la stupida, assaggia un pezzo di carne che ti fa bene...ma stò Santo, non li fa i miracoli!? ti voglio dare un consiglio: penso che questa grazia va chiesta tre volte!" e, con fare serio e falsi sospiri, faceva finta di essere preoccupato per la sua salute. Il pollaio, nel frattempo, fu assottigliato e addirittura distrutto, perché tutto il pollame era praticamente finito così, il briccone, intuito che i polli erano terminati, vigilava attentamente, onde evitare che la moglie si recasse una seconda volta dal famoso Santo.

In una mattina tempestosa, piena di nuvole e rovesci, la signora indossò lo scialle, prese un grande ombrello e un bastone e uscì per recarsi a chiedere di nuovo la grazia.

Il marito, accortosi in tempo, prese il tipico "cappotto a ruòtolo" e imboccando sempre la solita scorciatoia, raggiunse l'albero, salì sul tronco a fatica e si accomodò alla meglio. Non passarono più di venti minuti circa che, accompagnati dal vento e dallo scrosciare della pioggia, sentì dei passi avvicinarsi all'apertura.

L'allocca, dopo aver sbirciato con attenzione all'interno del tronco cavo, gli crollò davanti in ginocchio, si fece il consueto segno di Croce e, con la tremarella che le era venuta per la paura e la preoccupazione di aver sbagliato qualcosa per cui il miracolo non era avvenuto, morsicava le parole tra sé.

Attraverso le sue parole mezze storpiate, riuscì ad invocare di nuovo il Santo, chiedendogli come doveva fare per disfarsi del violento consorte, visto che fino a quel momento, la cosa non si era ancora risolta.

Con suo grande stupore, dopo qualche minuto, ebbe l'attesa risposta dalla ormai famosa voce d'oltretomba, camuffata dal lembo del cappotto, che la invitava a far mangiare all'uomo, tutti i salami o qualsiasi altra parte del maiale, come prosciutti, "capucuoaddu e subbursate", facendo attenzione a non assaggiare nulla.

Dopo aver ascoltato attentamente e con perplessità, si incamminò verso la sua povera dimora, inzuppata d'acqua fino ai capelli.

Non appena varcò l'uscio, gettò per terra lo scialle, accomodò l'ombrello dietro alla porta, aggiustò la legna sul fuoco, fece ravvivare la fiamma un po'a fatica, diede due o tre sorsate d'acqua da un'anfora, che era posizionata poco lontano dal camino, sospirò un paio di volte e, tra la decisione e l'indecisione, perché cominciava ad essere assalita dai dubbi, facendosi coraggio, decise di fare anche questa altra prova, sperando di essere più fortunata della volta precedente.

Mentre era cullata da questi pensieri, all'improvviso, sentì spingere con forza l'uscio, tanto da balzare in piedi di scatto per lo spavento, trovandosi di fronte il marito che grondava acqua da tutte le parti. Senza riflettere gli chiese: "dove sei stato? non vedi come sei combinato?"

A quelle parole, dopo aver riflettuto un pò, con fare scocciato, il malandrino si sbarazzò del pastrano, lo gettò per terra, accompagnandolo con un paio di calci e dopo qualche minuto, facendo la vittima, le rispose con sguardo accigliato e severo: "mi hai fatto prendere uno spavento! ... ho girato mezzo paese per cercarti, perché pensavo che questa capa re pezza, questa ciuccia stupida, questa vecchia vacca ammattita...pensavo fosse andata a togliersi la pelle...brutta stronza, mi hai fatto sudare sette camicie..." e nello sbraitare, cercava di confezionarsi una sigaretta, ma il borsello che conteneva il tabacco era bagnato e la cartina che doveva usare per arricciarsela, era mezza inumidita e stropicciata.

Borbottando, cercava di distrarre la donna da pensieri sospetti e facendo finta di nulla, afferrò la fiasca del vino, fece due o tre sorsate a ripetizione e la buttò con violenza sul tavolo, poi si asciugò il viso e i capelli con uno straccio e si avvicinò al fuoco cercando di asciugarsi, fingendo di essere offeso ed arrabbiato.

La donna, intanto, recuperò lo scialle e il cappotto per terra e li adagiò su alcune sedie nelle vicinanze del camino per farli asciugare e, ammutolita da tutte quelle ingiurie, si affaccendava a svolgere qualche mestiere.

Avvicinandosi l'ora di pranzo, prese un bel pezzo di salame, l'appoggiò sul tavolo, ci buttò nelle vicinanze un coltellaccio e mise a fianco una mezza pagnotta di pane.

Il marito, un po'perché era affamato e un pò perché fingeva di essere nervoso, tagliava con foga i pezzi, li strofinava energicamente sul

pantalone per togliere la polvere e i residui del fumo del camino che si erano depositati sopra e li morsicava prima del pane con apprezzamenti famelici.

Accompagnava il tutto con grandi sorsate di vino e guardando la consorte di traverso, che mangiava invece solo pane duro, esclamò: "secondo me, vuoi proprio morire!"

Questa situazione durò fino a che, l'intero maiale, con tutte le sue parti, scomparve letteralmente e la cosa buffa è che il briccone, oltre a non morire, si ingrassò per bene, mentre la moglie si ingrassò, per così dire, solo guardando.

Trascorsero alcuni giorni e non vedendo alcuna grazia avverarsi, la signora disse: "...ma stò Santo, miracoli, secondo me, non ne fa!" così, di rimando, con voce imperiosa, il marito rispose: "...ma per farti capire, in questa testa vuota, ci vogliono le cannonate...ogni grazia va chiesta tre volte consecutive, mannaggia a lu ciuccio e all'accetta!" e così, il nostro furbone, consigliò alla povera credulona di recarsi di nuovo da Sandu Carpenazzo.

Una mattina, all'alba, in una giornata limpida e con una leggera brezza, la donna seguì il consiglio, si armò di un bastone e si recò sul luogo stabilito, ignara che il marito, dopo qualche minuto, la inseguiva percorrendo la solita scorciatoia in modo da arrivare in anticipo.

Una volta arrivato sul posto, s'introdusse a fatica nell'apertura dell'ormai famoso albero, ma muovendosi imprudentemente per alzarsi in piedi alla ricerca della traversa orizzontale per potersi accomodare, ci sbatté con forza il capo sotto, esclamando: "...mannaggia a Sandu Carpenazzo!", poi con le mani si tirò su e si sedette sopra.

Dopo aver recuperato il fiato ed essersi rilassato, attendeva sogghignando la stupida consorte, che arrivò dopo pochi minuti. Sentì avvicinarsi dei passi, poi un silenzio prolungato...la donna, dopo aver guardato attentamente l'apertura, si inginocchiò, si fece un segno di Croce e, a più ripetizioni, chiamò il Santo, lamentandosi che, nonostante i suoi sforzi, il marito non era ancora morto.

Passò un po'di tempo e si sentì rispondere dalla solita voce che non aveva saputo svolgere bene quanto le era stato detto e che era stata disattenta, ma caso vuole che, ad un certo punto, mentre ancora stava parlando, l'uomo non riuscì più a trattenersi, scoppiando a ridere a squarciagola e urlando che era una vera stupida, un'allocca e, per di più, credulona.

Le offese continuavano a più non posso ma, ad un tratto, per un brusco movimento, la traversa di legno si sganciò dal suo supporto, facendolo cadere giù come un sacco di patate.

Tra le risate e lo spavento, cercò di recuperare l'autocontrollo e, chinandosi, uscì dalla buca ritornando all'aperto, intanto, la moglie, viste apparire le gambe e i piedi di una persona dalla cavità dell'albero, perse la sua flemma, la lingua le si attaccò al palato, gli occhi uscivano dalle orbite e tutto il suo corpo era sotto gli effetti di un tremore generale.

Rimasta impietrita, non si decideva a fare nulla e il sangue le era scomparso dalle vene, ma quando riconobbe il volto del marito, il suo corpo riprese vita e la tremarella scomparve, così si alzò di soprassalto, raccolse il bastone e prese la strada del ritorno con delle lunghe falcate, senza voltarsi indietro.

Il consorte, nel frattempo, dopo essersi fatto una bella risata, la precedeva allungando il passo, cercando di raggiungerla, mentre imprecava ad alta voce: "facevi finta di voler morire, invece speravi che morissi io... meno male che ci ha pensato Sandu Carpenazzo..." e così, arrivati alla loro catapecchia, prima che la malcapitata varcasse l'uscio, l'uomo l'afferrò per il colletto e, strappandole il bastone dalle mani, scatenò una lotta furibonda.

All'inizio era lei a incassare le bastonate, mentre gridava a squarciagola: "...correte gente, che mio marito mi fa la pelle!", ma lo spirito di sopravvivenza, fece in modo che riuscisse a rivoltarsi contro di lui e, in un momento di distrazione, con un violento strattone, gli strappò il bastone dalle mani e cominciò a difendersi, mentre continuava a strillare: "...accorrete gente, che adesso lo tengo fermo!". Passarono pochi minuti e l'uomo, ripresosi dalla sorpresa, si impossessò di nuovo del bastone, così la "musica" cambiò e, tra violente randellate e urla reciproche, si continuò a dire: "accorrete gente, che mio marito mi ammazza!"

Le persone del circondario, facendo capolino con la testa, si affacciavano agli usci ed esclamavano, con stupore, tra di loro: "sono problemi tra marito e moglie" e richiudendo la porta, fingevano che la cosa non le interessasse.

La povera allocca, oltre a essere maltrattata e a fare la fame, si prese anche una bella strigliata...e così finisce l'avventura di Sandu Carpenazzo.

Una volta, un sacrestano, nella sua ignoranza, decise di fare un brutto scherzo all'arciprete: nel servirlo, durante la Messa, invece di mettere nelle ampolle il vino, mise dell'aceto di prima qualità. Alla consacrazione e all'elevazione del calice, quando arrivò il momento di bere, il sacerdote accostando le labbra, dopo aver sollevato il calice, ignaro di tutto, ingoiò il vino, o almeno, così credeva lui. Ma una volta che il liquido arrivò in gola, scoprì che era molto amaro e acido, così ebbe dei brividi che gli attraversarono tutto il corpo, e non solo, il povero sacerdote torceva gli occhi a destra e a sinistra, guardando di traverso il sacrestano in cerca di spiegazioni.

L'uomo, però, fingeva di non afferrare il problema e, con indifferenza, faceva finta di borbottare delle preghiere.

Può sembrare strano ma, a quei tempi, nonostante tutto, esistevano persone molto avarie e cattive, come un parente del nonno, che viveva in paese accudito da una nipote.

Quest'uomo teneva conservate 10.000 lire che, all'epoca, erano una grossa cifra.

Un giorno capì che stava quasi per morire, (non so bene come fece), così chiese alla nipote di accendergli un bel fuoco, ma lei rispose: "...ma siamo ad agosto!?"

L'uomo replicò che aveva molto freddo e, con tono severo, gli ordinò di accenderlo lo stesso, poi si rivolse ancora a lei dicendole di andare verso il comò e prendere il borsello che avrebbe trovato al suo interno. La nipote, soddisfatta, si aspettava di ricevere qualche ricompensa, ma l'astuto vecchio, nella sua malignità, non appena vide che la fiamma era alta e vigorosa, aprì il borsello che la donna le aveva portato, prese tutte le monete e le gettò nel fuoco.

Con l'aiuto di un bastone, cercò di tenerle ferme sulla fiamma, affinché diventassero cenere e appena furono completamente distrutte, ritirò il bastone soddisfatto, fece un lungo sospiro, si abbandonò sulla sedia e non diede più segno di vita... molto strano, anche in punto di morte, l'egoismo non scompare...

La cattiveria creava situazioni di notevole disagio, come successe al cognato di mio nonno paterno che viveva in un paese vicino al suo.

Quest'uomo era un tipo scorbutico, maleducato e sfruttatore, che tutti evitavano come la peste.

Un anno, nessuno volle collaborare con lui per i lavori nei campi, e dato che disponeva di una sola mucca, che non era sufficiente per praticare l'aratura, pensò di recarsi da mio nonno con belle promesse e moine, false come quelle del lupo (se vogliamo fare riferimento alla fiaba). Il nonno, un po' per la sua bontà e un po' per la sua ingenuità, non intuì che questa persona aveva fatto 15 Km. per chiedergli aiuto, perché

nessun vicino gli aveva dato una mano, così gli prestò una mucca per svolgere il lavoro.

Dopo due giorni, però, un vicino di casa del cognato, scoperto che l'uomo maltrattava la povera bestia, dispiaciuto, decise di recarsi dal nonno per avvisarlo di quanto succedeva.

Aveva scoperto che, durante gli orari dei pasti, legava la mucca a un albero facendogli soffrire la fame e la sete, ma il nonno ritenne opportuno non intervenire, lasciando la situazione com'era.

Passarono altri due giorni e un altro vicino del cognato confermò la stessa cosa.

Trascorsi dieci giorni, l'uomo senza scrupoli, restituì la mucca al nonno in condizioni pietose, l'animale si reggeva sulle zampe per miracolo, ma nonostante tutto questo, lui non ebbe il coraggio di rimproverare il malandrino.

Queste erano le persone che, una volta aiutate, non sapevano riconoscere la vera carità. Ricordo anche un episodio che mette in evidenza la furbizia e l'egoismo di alcuni individui: vicino al nonno materno, in campagna, oltre il vallone, a circa 1,5 Km., abitava

il cognato del nonno paterno, che non era in grado di radersi la barba da solo, così si recava una volta alla settimana da lui per farsi sbarbare.

Ogni volta, però, ripeteva sempre: "...poi, ci vediamo! ..." e non ripagava mai il favore ottenuto. Il nonno continuò a svolgere questo servizio per parecchi mesi, ma la frase dell'uomo era sempre la stessa:

"... poi, ci vediamo!...", così cominciò a stancarsi ed escogitò un sistema per far sì, che questo signore, non andasse più da lui.

Una volta utilizzò l'acqua più calda del solito, un'altra volta usò il rasoio non ben affilato, una terza volta evitò di disinfettarlo e così via, fin quando capì l'antifona e si allontanò da solo, riprendendo la strada del barbiere che, comunque, doveva pagare.

Per divertirsi un po', a quei tempi, si facevano degli scherzi che, molte volte finivano bene, altre, invece male, come una volta quando il cognato del nonno, dopo aver pranzato, aspettava il fidanzato della figlia che, però, giunse a pranzo terminato.

Sapendo che il giovane avrebbe tardato, gli conservarono un bel piatto di pasta fatta a mano perché, quando c'era un ospite, nonostante la miseria, per fare bella figura, si cercava di cucinare più abbondantemente e con maggior accuratezza.

Il sugo che condiva la pasta, veniva preparato con più attenzione, perché l'ospite era sacro e il fidanzato della figlia, evidentemente, non aveva mai assaggiato un pranzo così succulento perché, messi a tavola, notarono che mangiava con appetito, divorando tutto quello che gli veniva messo davanti e si "attaccava" spesso anche al fiasco di vino.

Il padrone di casa, un po' per ridere e un po' per vedere fin dove arrivava il ragazzo, gli fece riempire più volte il piatto dalla moglie, così quando si accorsero che era pieno come un otre, gli suggerirono che, al loro paese, dopo aver pranzato, si facevano sette giri, di corsa, intorno all'abitazione, per digerire quanto si era mangiato.

L'uomo lo diceva con tanta convinzione, che il giovane non si accorse della burla e, dopo essersi stiracchiato le membra, uscì, cominciando a fare una piccola corsetina.

Appena scomparve dietro al primo angolo della casa, il figlio del padrone prese velocemente un secchio con dell'acqua e suo fratello una scopa e, non appena il malcapitato si attaccò all'angolo del muro, correndo, gli venne gettata tutta addosso mentre, il ragazzo con la scopa, faceva finta di ripulirlo.

Questa bravata finì negativamente per il padrone di casa perché il ragazzo, alla fine, capì l'antifona e non mise mai più piede in casa di quella famiglia.

Molto spesso capitava di assistere a delle dispute, causate da futili motivi, che portavano semplici contadini davanti al giudice, come quando,

un giorno, il bisnonno paterno, portò a vendere due pecore alla fiera di Vallata.

Durante la mattinata, sostando tra gli altri mercanti, trovò ben presto gli acquirenti.

Dopo aver concluso l'affare, mentre stava guadagnando la strada del ritorno, fu raggiunto dalle due pecore che erano sfuggite ai nuovi padroni.

Il bisnonno, disattento, non notò che i compratori stavano inseguendo gli animali e, con astuzia, dato che erano affezionate a lui, le recuperò per rivenderle ma, mentre mercanteggiava con i secondi acquirenti, sopraggiunsero i primi che avevano acquistato le bestie un'ora prima. Ne nacque così una violenta discussione, accompagnata da pesanti insulti e minacce. Il bisnonno, per interesse, perché voleva incassare il doppio dalla vendita e con l'esperienza dei suoi anni, cercava in tutti i modi di tenere a bada gli aggressori, allora, i due compratori, vistosi perduti, perché l'anziano li teneva in pugno, decisero di rivolgersi alla gendarmeria.

Una volta sopraggiunti i gendarmi, i due uomini, non avendo ottenuto nessun risultato da soli, riaprirono violentemente la discussione e questa volta finì male per il bisnonno che non aveva testimoni a suo favore, mentre loro, essendo in due, ovviamente, si sostenevano a vicenda, così venne arrestato e condotto in prigione.

I secondi acquirenti, nel frattempo, vista la situazione, per non avere conseguenze, si allontanarono in un batter d'occhio.

In breve tempo, nel giro di quindici giorni, venne fatto il processo e l'avvocato del bisnonno, che era un "astuto mastino", aveva cioè una buona preparazione e anni di esperienza nel settore, riuscì a fornire due testimoni, di cui uno era il nonno materno che, all'epoca, era solo un ragazzino di circa 14 anni.

Raccontava che quando arrivarono in tribunale e vide i gendarmi e i giudici con la toga, le sue gambe ballavano da sole nei pantaloni per la paura, ma nonostante questo, riuscì a ricordare le raccomandazioni dell'avvocato, tanto è vero che diceva che, quanto gli era stato detto, lo aveva fissato in mente "con due viti"...

Il giudice, al momento del processo, domandò al ragazzo se fosse parente o se lavorava a garzone presso l'imputato e dopo aver ricevuto risposte negative per entrambe le domande, chiese ancora dove avesse incontrato il bisnonno nel giorno che successe il fatto e quante fossero le pecore che stava portando al mercato.

Mio nonno, dopo aver superata la prima paura, rispose deciso e con chiarezza che gli animali erano quattro, fra le proteste dei due querelanti.

Passarono meno di dieci minuti, che venne introdotto in aula l'arrestato, tra due gendarmi armati di fucile a baionette, puntati in prossimità della gola del prigioniero.

Il giudice, a quel punto, riformulò la domanda al nonno dicendo:

"conoscete quest'uomo? Siete parente, sì o no? Lavorate come garzone da lui?" e al ragazzo, tutto tremante e con il volto cereo, oltre alle gambe che tremavano come foglie senza fermarsi, si aggiunse anche la lingua, che si muoveva a destra e a sinistra in continuazione, nonostante tutto questo, però, riuscì, con una certa precisione, a ripetere la precedente risposta.

Il giudice, visto che i due accusatori non riuscivano a trovare nessun altro appiglio, anche perché erano assistiti da un avvocato principiante, chiuse la seduta e riunitosi in consiglio, dopo mezz'ora, dichiarò il bisnonno innocente, ordinando di scarcerarlo.

I due acquirenti sfortunati, oltre a perdere la causa, i soldi delle pecore e gli animali stessi, dovettero pagare tutte le spese, anche al giovane nonno venne pagata la giornata e, a questo proposito, per aver

vinto la causa, il bisnonno gli diceva: "il nostro avvocato ha gli attributi come il nostro toro..." chi vuol intendere, intenda! Un'altra disputa, riguardava il nonno paterno che abitava su un cucuzzolo, dove c'era anche l'abitazione del fratello maggiore, che era attaccata alla sua.

I terreni che attorniavano il casolare erano divisi tra i due, mentre le abitazioni erano circondate da passaggi "a corte comune" per raggiungere la strada maestra.

La nonna paterna, dopo aver effettuato la mungitura delle capre, mentre preparava il latte per ricavarne il formaggio, aveva l'abitudine o il vizio (lascio a voi la scelta), di lasciare liberi gli animali che, con accordo ammirabile, si recavano sempre a pascolare nel fondo di terreno del cognato.

Questa situazione andava avanti da mesi o, addirittura, da anni e i vari richiami non erano stati sufficienti a risolvere il problema.

Gli insulti e le bestemmie piovevano da ambo le parti, ma l'enigma non trovava soluzione, così il cognato si rivolse a un avvocato che, sotto indicazione del suo cliente, mandò a chiamare gli accusati, anche se la nonna non ne voleva sapere.

L'avvocato, per guadagnare qualche soldo, inoltrò la documentazione al Tribunale di Calitri che, dopo un po' di tempo, convocò i contendenti con relativi testimoni davanti al giudice.

Gli imputati furono costretti a presentarsi e, non si sa come, una testimone della nonna, risultò essere la figlia del suo accusatore.

Il giudice, dopo aver interrogato uno per uno tutte le persone presenti e dopo aver espletato la sentenza, rimproverando aspramente gli imputati, fece capire chiaramente che, nel ceppo familiare, queste cose non sarebbero dovute esistere e assolse la nonna a pieno giudizio. Terminata la causa, tutti uscirono felici e contenti e, dopo aver fatto alcuni centinaia di passi, si sedettero all'ombra di un albero, la nonna tirò fuori da un cesto "lu mèsale", una tovaglia di stoffa, l'aprì, prendendo il baccalà, una bottiglia di vino e dei pezzi di pane e, soddisfatti, cominciarono a mangiare e a ridere di gusto, per la svolta che aveva preso la giornata.

Il povero cognato, a poche decine di metri da loro, venne ignorato e lasciato a digiuno così, dopo essersi arricciato, o per meglio dire, confezionato, una sigaretta, s'incamminò desolato sulla via del ritorno mentre, ogni persona che incontrava, informata sui fatti, esclamava con disprezzo contro di lui: "che vergogna, che vergogna!... in famiglia, queste cose non si fanno..." e con il volto segnato dall'imbarazzo, l'uomo rientrò a casa, stanco, affamato e deluso mentre, per il resto della compagnia, fu solo una lunga sfacchinata, ma... a pancia piena. Il nonno paterno, dopo la morte del padre, aveva avuto in eredità il podere, suddiviso in parti uguali con le sorelle e i fratelli.

Una volta diviso il possedimento, dato che l'ignoranza abbondava, si dimenticarono di tracciare i percorsi e le strade e così, ogni anno, quando si dovevano trasportare i raccolti, succedevano sempre liti e baruffe tra cognati, fratelli e sorelle.

Una volta la nonna si recò dal fratello per chiedere il permesso di attraversare il campo per potersi poi recare nel suo, ma dopo averle dato il consenso, appena i figli arrivarono con le bestie e il traino, lo zio si presentò con la moglie, chiedendo ai nipoti con quale permesso passassero sul suo terreno.

I ragazzi, non sapendo cosa rispondere, si fermarono in attesa di capire cosa dovessero fare mentre, la nonna, che stava raccogliendo dei fichi in un terreno preso in fitto, per dividerli poi con il proprietario, vedendo quando succedeva, lasciò il lavoro che stava facendo e, con grandi passi e tanta rabbia in corpo, si recò sul posto, insultando il fratello e la cognata per averla presa in giro.

All'improvviso si avvicinò alla donna afferrandola con forza per una treccia, urlando che erano tutti dei bugiardi e, con un forte strattone, gliela strappò dalla testa.

Mezzo volto della cognata si coprì di sangue e il fratello, che era fermo a due passi di distanza da loro, vedendo il sangue sgorgare copiosamente, si gettò furiosamente sulla sorella prendendola a calci; il primo andò a segno, il secondo non fece in tempo, perché il nipote, vista la situazione, abbassandosi di scatto, prese un sasso e senza tanti complimenti, colpì lo zio sulla fronte, facendolo rimanere con la bocca semi-aperta e il piede a mezz'aria, mentre con l'altra mano, cercava di ripararsi la fronte.

L'altro cognato, che stava al di là del vallone, si recò subito sul posto e, facendo finta di mettere pace, disse al nipote che con quella bravata "si sarebbe fatto la giacca nuova" ovvero, avrebbe pagato, certamente, tutti i danni.

Il ragazzo, più infuriato che mai, rispose che se non avesse preso "il largo", anche lui avrebbe ricevuto un bel ricordo.

I due malcapitati intanto, per le botte ricevute, fecero dietro-front, tamponandosi alla meglio le ferite con dei fazzoletti, per poi recarsi dal medico in paese che, sorpreso e contrariato, li beffeggiava dicendo: "avete avuto la strenna!" e dopo averli cuciti e medicati, li lasciò andare in caserma a denunciare quanto era accaduto e così, tra avvocati e accordi, la bravata costò alla nonna 2.500 lire.

Con questa somma, il cognato, la cognata e il fratello, si costruirono una casetta in muratura, perché prima vivevano in un pagliaio e infine, passata la burrasca, il fratello capì di aver fatto una cosa sbagliata. Vissero così per lunghi anni tranquilli e di comune accordo e simili incidenti non si verificarono mai più.

In passato, i massari, che erano analfabeti, imparavano per tradizione dagli anziani, come interpretare le stagioni e il tempo, perché non esistevano la televisione, la radio e i giornali come oggi.

Facevano così un calendario tradizionale, secondo le loro esperienze, che si chiamava calendario delle "calèmmе" (calende), che cominciava dal primo dicembre e terminava il dodici. Ogni giorno corrispondeva a un mese diverso, ad esempio, il primo dicembre corrispondeva a gennaio, il due dicembre a febbraio, e così via.

Per far sì che la cosa risultasse più esatta, si ripetevano le calèmmе dal giorno di Santa Lucia a quello di Natale, cioè dal 13 dicembre al 25, andando a ritroso; in questo modo si riusciva a capire e a stabilire come si comportava il tempo nei vari mesi dell'anno.

Durante la giornata, scrutavano attentamente il cielo, dividendola in quattro parti, che corrispondevano, poi, alle quattro settimane del mese e, con una certa precisione, riuscivano persino a gestirsi i mesi e le stagioni... ma questo non bastava, perché anche le fasi della luna erano importanti: la luna calante, la luna crescente, la luna piena... per loro era determinante, per esempio, conservare gli ortaggi, il frumento, il vino, i salami e tanti altri prodotti, con la luna mancante.

Per effettuare il taglio di un albero a uso costruzione, che serviva anche per fabbricare qualsiasi altro oggetto, bisognava sapere che andava tagliato con la luna calante, infatti, diceva il nonno, che una trave a uso abitazione, tagliata in questa fase della luna, durava centinaia di anni e i tarli non la intaccavano mai.

Questo particolare, lo posso testimoniare personalmente perché, demolendo un'abitazione, che aveva più di duecento anni, le travi erano intatte e solide come il ferro.

Tutti i contadini si affidavano ai movimenti della luna infatti, quando gli animali dovevano partorire, il nonno era in grado di sapere, orientativamente, il giorno esatto, in base ai movimenti lunari e al suo periodo, e questo valeva anche per il parto delle donne, che calcolava

contando otto lune piene (una per ogni mese di gestazione) e, al compimento della nona luna, determinava il giorno preciso in cui sarebbe avvenuto il parto, e non si sbagliava... non ho mai capito come facesse, ma il risultato era quasi sempre preciso.

Il periodo natalizio era un tempo di festa, tutti aspettavano il Natale con gioia e tanto amore sacrale, anche per le persone che non pregavano, il Natale era un evento che si attendeva con fede.

Purtroppo la miseria era tanta.

Si ammazzavano i pochi polli per venderli e, nel giorno di Natale, si consumavano soltanto le zampe dei galletti, le punte delle ascelle, la testa, la trippa e tutte le interiora mentre, le parti più buone, finivano sulle tavole dei signorotti.

Si preparavano "le pèttole", tipiche frittelle natalizie, impastate con farina e uova, che poi venivano fritte e avvolte nel miele sciolto, nonché le famose "scartegdàte", pasta fatta a strisce arrotolate, sulle quali si faceva cadere un po' di miele e qualche pezzetto di noce, oppure gli altrettanto famosi panzerotti, piccoli ravioli ripieni di ceci con lo zucchero, oppure con delle castagne.

E così si trascorreva il Natale, ma anche la vigilia era una festa rispettata, il 24 dicembre infatti, per la venuta di Gesù, non si mangiava, né carne, né dolci.

La notte di Natale, tutte le persone, giovani, vecchi e bambini, si recavano a Messa, percorrendo anche dieci chilometri a piedi.

Le strade non esistevano, l'illuminazione non c'era e per guidarsi a vicenda e fare un po' di luce, si arrotolavano ciuffi di paglia, che poi incendiavano per farsi strada, nel buio più totale.

Una volta giunti in chiesa, il fango era ormai arrivato alle ginocchia e il freddo era penetrato nelle ossa, perché non tutti avevano gli indumenti adatti per la stagione e, a questo proposito, i nonni dicevano che l'inverno era arrivato per "i malivestuti", cioè per coloro che non avevano abiti da mettere.

Chi poteva permetterselo, al massimo, aveva il famoso "cappotto a ruòtolo", il mantello di quel tempo.

Arrivati in chiesa, con una sacralità esemplare, seguivano la Messa, nonostante fosse tutta recitata in latino e le persone non riuscissero a capire quello che diceva il sacerdote e il nonno, a tal proposito, diceva: "tu te la canti e tu te la suoni..."

Il prete, all'epoca, diceva la Messa di spalle ai fedeli e il sacrestano, che stava in mezzo all'assemblea, passeggiava avanti e indietro con una canna in mano e, appena scorgeva qualcuno spettegolare, a distanza, gli picchiava in testa la canna per farlo azzittire, così le persone, per non farsi sorprendere e fare brutta figura, stavano attente a non parlare. Scoccava la mezzanotte, le campane suonavano e Gesù Bambino veniva portato per essere baciato da tutti.

Finita la funzione, le persone tornavano alle loro case, al buio, pieni di freddo e di stanchezza, dopo aver raggiunto le loro dimore, si coricavano, la maggior parte senza nemmeno spogliarsi, chi aveva le scarpe le toglieva, ma quasi nessuno le aveva, quindi, così com'erano, pieni di fango, si infilavano sotto i miseri cenci, nel loro giaciglio, aspettando l'alba.

Il sacrestano, oltre a prestare servizio in chiesa, doveva suonare le campane che, all'epoca, venivano messe in movimento con delle funi, pertanto ci voleva molta forza e tanta pazienza. In base ai movimenti, le campane suonavano in modo specifico: ad esempio quando era festa, quando c'era un funerale o una ricorrenza particolare, etc.

La giornata, poi, ricominciava: per prima cosa si doveva accudire agli animali e poi si partecipava al pranzo, che consisteva in un po' di pasta fatta a mano e delle frattaglie di polli avanzate, si spolpavano le zampe e le ascelle e, con l'intestino, si facevano i tradizionali "migliamenti", i cosiddetti involtini fatti con l'intestino di pollo.

Si mangiava qualche noce, si assaggiava il vino nuovo, mettendolo nell' "arzùlo", una giara di porcellana di circa due litri, si gustavano i dolci preparati il giorno prima e si beveva, a rotazione, direttamente dalla giara, perché l'uso del bicchiere era sconosciuto.

Le posate erano oggetto soltanto di chi poteva permetterselo e, a questo proposito, si raccontava che, alcune famiglie, non avendo appunto le posate, oltre a usarne una sola, facendola girare per tutti i commensali, molte volte, si recavano a casa del vicino che era più fortunato, aspettando che pranzassero, per poi prendere in prestito le loro. Dopo averle utilizzate, le pulivano e le restituivano con molti ringraziamenti.

Anche il Capodanno passava all'incirca in questo modo, così come il giorno della Befana.

I bambini ricevevano tutti la calza con il carbone, perché non c'era altro.

Nel periodo della fiera di Santa Lucia, chi aveva la possibilità, comprava il cuoio per confezionare le scarpe.

Questo lavoro, che veniva fatto artigianalmente, si praticava prendendo il calzolaio "a giornata", si stabiliva il giorno del lavoro e lui, con qualche garzone apprendista, si presentava a casa della persona che lo aveva commissionato, prendendo la misura del piede di ogni componente. Si tagliavano le tomaie su misura, si preparava lo spago, facendolo passare più volte in una pallina di pece e, una volta che ne era stato ben ricoperto, con "la ssùglia", un piccolo strumento di ferro appuntito con manico in legno, che serviva per fare i buchi nelle tomaie, lo si faceva passare, utilizzandolo per fare le cuciture.

Una volta finita la scarpa, per rendere il fondo più resistente, si mettevano le "centrègde", dei chiodi di ferro, e si raccontava un simpatico episodio legato a questo: nel periodo invernale, si diceva ci fossero le "masiàre", considerate delle streghe o i "pumpanàli", paragonati a dei lupi mannari.

A un ragazzo, che lavorava come garzone da un calzolaio, raccontavano spesso queste storie e, dato che era costretto a rientrare a casa a tarda sera, perché i padroni sfruttavano coloro che dovevano imparare il mestiere, molte volte, era impaurito dal buio e dai macabri racconti. Una sera, mentre rientrava, avvolto nel suo "cappotto a ruòtolo", nel salire lo scalino dell'abitazione, dalla fretta, se lo calpestò, non riuscendo più ad andare avanti.

Preso dallo spavento, pensando che qualcuno o qualcosa l'avesse afferrato da dietro, ad esempio un fantasma, cominciò a gridare: "lasciami, che sono Michele!", e tirava, tirava...non aveva ancora capito che era lui stesso ad aver calpestato il cappotto e a non riuscire più ad andare avanti.

Nel periodo natalizio, si diceva spesso che le streghe entravano nelle stalle, portandosi via le giumente o i cavalli per farli trottare tutta la notte così, quando i contadini, alla mattina, andavano a slegare le bestie per fare i lavori, le trovavano sudate, stanche e con le code intrecciate. Si raccontava persino, che si poteva vedere l'impronta lasciata dalla presunta strega sulla groppa dell'animale, sul quale si era seduta, e questo non riguardava solo gli animali della stalla, ma anche i cani.

I contadini, molte volte, praticavano un segno di Croce sulla fronte delle bestie, utilizzando delle forbici, tosandone anche il pelo. Tanto per restare in argomento, si raccontava che un uomo, sposato da poco, non sapeva che la moglie fosse una strega e tutte le mattine, quando si svegliava, avvicinandosi a lei, la trovava infreddolita, senza saperne il motivo.

Un giorno, mentre sbirciava nelle cianfrusaglie di casa, scoprì una bottiglia che conteneva del liquido simile a olio e, insospettitosi, non si sa come, la sostituì.

Una mattina, all'improvviso, l'uomo sentì un forte urlo così, alzatosi di colpo

dal letto, vide che la moglie non era al suo fianco, accese in fretta la candela e notò, ai primi bagliori della luna, che la finestra era aperta. Preso dallo spavento si affacciò e, guardando giù, vide un corpo che si rotolava e si lamentava così, facendosi coraggio, recuperò la candela e, in mutande, senza calzare nemmeno le scarpe, si diresse verso la grande scalinata.

Scese gli scalini in fretta e in furia, aprì la porta, andò subito fuori e, con un paio di salti, raggiunse la moglie che stava esalando gli ultimi respiri.

La famosa e presunta strega, se così possiamo dire, si guadagnò il passaporto per l'altro mondo, mentre il marito e tutti i parenti, formulavano varie congetture sulla situazione in preda ai sospetti, ma il problema non trovava soluzione e si interrompeva sempre sul fatto se la donna fosse o meno una strega, che la notte volava con gli spiriti per creare problemi alle persone.

Ritornando a noi, tanto per restare con i piedi per terra, a quel tempo, chi poteva, si faceva le scarpe...e il primo anno andava bene, ma il secondo dovevano rattopparle tutte e, nonostante questo, anche se erano così malridotte, almeno il piede stava al sicuro.

Un signore, non avendo la possibilità di comprarsi la tomaia per fare le scarpe, usava un sistema molto ingegnoso e nello stesso tempo curioso: prendeva uno spesso ramo di legno e lo lavorava con l'ascia, riducendolo a una tavoletta della misura giusta, in modo che ci potesse mettere sopra il piede, poi prendeva la cotenna del maiale, l'applicava sopra, cucendola alla meglio con lo spago, facendo in modo che la parte interna della cotenna corrispondesse all'esterno dove era attaccato una volta il lardo e la parte interna, viceversa. E si raccontava che, quando questo signore arrivava in paese, veniva riconosciuto a distanza per il suo classico rumore che lo accompagnava e, spesso, succedevano persino delle liti, perché si diceva: "ecco, arrivano le pecore r for" (le persone ignoranti della campagna).

Chi non poteva permettersi le scarpe, non aveva neppure le calze, e si raccontava che, durante la stagione fredda, non avendo la possibilità di riscaldarsi vicino al camino, alcuni parenti del nonno, andassero a riscaldarsi i piedi nel letamaio perché, quando il letame fermenta, produce calore.

Così si avvicinava il giorno di Sant'Antonio Abate e cominciava il carnevale, ma anche il periodo nel quale si ammazzava il maiale e, in questo lasso di tempo, in tutte le famiglie, sia chi abitava nei pagliai e chi nelle poche abitazioni, si organizzavano le serate di ballo o qualche gioco per ingannare il tempo e per permettere ai giovani di conoscere l'anima gemella.

Si invitava qualcuno che sapesse suonare l'organetto, si ballava, si beveva qualche sorso di vino e al suonatore, come ricompensa, veniva regalato un po' di tabacco.

Tra i balli classici che si facevano, c'era il famoso "tuzzaculo", che consisteva nel dare forti colpi con il fondo schiena, facendo ruzzolare per terra il malcapitato e, molte volte, erano le donne ad avere la meglio ma, oltre a questo ballo, c'erano anche la tarantella e la quadriglia.

L'uccisione del maiale era una festa importante, perché si ricavava il necessario per vivere, si cercava di raccogliere tutto quello che poteva essere utile infatti, si conservava persino un pugno di setole, che sarebbero servite per cucire le scarpe perché, essendo flessibili, venivano innestate sulla punta dello spago, tipo ago, per agevolarne lo scorrimento nei buchi praticati per la cucitura.

Si invitavano i parenti e qualche intimo amico, facendo attenzione a scegliere il periodo della luna calante, perché era importante per la conservazione dei pezzi.

Il giorno prima, si preparava una grande caldaia all'aperto, che veniva collocata sopra a un robusto treppiedi, si preparava la legna e, la mattina del giorno stabilito, intorno alle quattro, al primo canto del gallo, si cominciava ad accendere il fuoco sotto la caldaia, facendo in modo che la fiamma fosse sempre vigorosa, in modo che l'acqua bollisse e rimanesse sempre calda.

Appena il sole faceva capolino e si cominciavano a vedere i primi bagliori dell'alba, arrivavano le persone invitate, ognuna con un coltellaccio, che sarebbe poi servito per pelare il maiale. A questo punto si faceva subito una piccola colazione a base di pane e formaggio, si tracannava un sorso di vino e ci si recava al porcile.

Il proprietario, prima di entrare, preparava un cappio con una corda e poi affrontava l'animale che era già furibondo, perché lasciato a digiuno dalla sera precedente.

Una volta dentro, con grande maestria, per non farsi travolgere dalla bestia, si metteva al riparo salendo sopra "lu àuto", recipiente di forma rettangolare in pietra scalpellato, nel quale si metteva la "ciambotta" (il cibo) e, da questa posizione, sfruttava il momento propizio per infilare "lu chjàcco" (il cappio) tra il naso e la mascella superiore del maiale e, con un forte strattone, faceva in modo che si stringesse a dovere il nodo scorsoio.

Subito dopo usciva e porgeva il restante pezzo "re la zòca" (della fune) alle altre persone presenti, che davano man forte a tirare fuori l'animale.

Tutti, con molta fatica, lo trascinavano sul posto, tra strattoni e versi della bestia che doveva essere scannata.

Arrivati in prossimità del luogo stabilito, lo lasciavano tenere a una sola persona, mentre gli altri, con rapidità, afferravano le quattro zampe e lo sollevavano sul posto dove doveva subire la condanna. Qualche signora accorreva in fretta, portando "lu scannatùro" (un lungo coltello), poi si lavava con acqua "lu vrucculàro" (il collo della bestia) e infine, un uomo di polso fermo, collocava il coltello nella sua gola, utilizzando una posizione specifica, per permettere alla lama di raggiungere i punti vitali.

Appena l'impugnatura del coltello raggiungeva la massima profondità, si collocava sotto alla gola un recipiente per raccogliere il sangue perché, a quei tempi, non si scartava nulla.

Quando la persona che aveva praticato la scannatura si accorgeva che l'animale era veramente deceduto, con la conferma di tutti i presenti, lo trasportava su un tavolo.

Attrezzati di coltelli e pignate (recipienti di argilla cotta), che riempivano di acqua bollente dal pentolone, prima di cospargere tutto l'animale, ne versavano un po' nell'orecchio per verificare se era veramente morto e, una volta tranquillizzatisi, cominciavano tutti a lavorare di coltello, pelandolo a dovere.

Può sembrare incredibile, ma una volta capitò che, un maiale, dopo essere stato pelato, si gettasse dalla tavola, percorrendo addirittura più di cento metri, prima di stramazzone al suolo...mah!

Praticata tutta la pelatura, si cercava, con un coltello affilatissimo, di aprire i tendini delle zampe posteriori per infilarci dentro "lu ammière", un bastone resistente in legno ricurvo, lavorato con cura per l'occasione, che serviva a tenere divaricate le zampe della bestia, poi, al centro, si agganciava la fune, facendola passare in una "taròzzola" (una carrucola), che era stata posizionata sotto una trave per sollevarlo e far sì che restasse appeso, in modo da permettere di lavorare comodamente durante la sezionatura.

Si prendeva un altro coltello affilatissimo e si tagliava la "lungarina" (la pancia) per tutta la sua lunghezza e larghezza, facendo attenzione a non bucare l'intestino, successivamente si procedeva a togliere la "zèppa", una membrana che proteggeva l'intestino e, con una certa accortezza, la si staccava dalla parte inferiore dell'animale, tirandola lentamente verso l'esterno, dividendo infine le interiora in piccole e grosse.

Dopo aver fatto questa operazione, si staccavano la vescica, i polmoni e il fegato e, per ultima, veniva tagliata la testa, poi, con una piccola accetta, dalla parte dorsale, si tagliava il centro del dorso da sopra a sotto e così terminava questo laborioso e delicato lavoro.

Si sciacquava l'animale con molta accuratezza e si misurava lo spessore del lardo con le dita: se era abbondante, era festa per tutti, se era scadente, era una vera e propria disgrazia.

Gli intestini venivano svuotati con cura, lavati e rilavati perché, poi, sarebbero serviti per fare i salami, venivano messi in un recipiente con acqua, sale e aceto e posizionati in un angolo dell'abitazione, chiusi con un coperchio e sigillati, per sicurezza, anche con un masso, onde evitare che i gatti lo sollevassero, per mangiarsi il tutto.

Si recuperava la vescica, che veniva lavata con attenzione, si prendeva una canna sottile e bucata, si introduceva nel suo canale e la si metteva in un recipiente con acqua calda, soffiandoci dentro con delicatezza per farla dilatare e diventare più larga possibile, poi si chiudeva l'estremità con dello spago, in modo che l'aria non fuoriuscisse e infine, la si appendeva da qualche parte per farla essiccare.

Dopo qualche giorno, veniva utilizzata come recipiente per la sugna.

Si prendeva tutta la parte della pancia del maiale e si tagliava a forma di piccoli dadi che, insieme agli altri pezzi grassi, venivano messi in un recipiente di grossa capienza a bollire.

L'ebollizione durava ore, affinché tutti i pezzi di grasso, a contatto con il calore, si sciogliessero e diventassero liquidi.

Le donne, con una paletta di legno, giravano il tutto mentre bolliva, per evitare che il grasso si appiccicasse alla pentola, poi prendevano la vescica del maiale, la posizionavano in un recipiente con acqua fredda, vi introducevano un imbuto alle estremità versando, lentamente, con un mestolo, il liquido bollente, che si consolidava e diventava sugna.

Subito dopo, legavano accuratamente la parte superiore della vescica e, prima di appenderla alla pertica, rinforzavano la parte inferiore con delle stringhe di spago per evitare che si rompesse.

Il resto del liquido che avanzava, si metteva in vasetti di porcellana e, in seguito, veniva disciolto di nuovo per conservare i salami quando erano essiccati mentre, un'altra parte, veniva nascosta sotto il grano, nei granai, in modo che rimanessero morbidi dopo l'essiccazione. I pezzi di grasso, una volta sfruttati, venivano conservati con un po' di sale per evitare che marcissero e venivano consumati impastandoli nella farina di granoturco per fare una pizza, che veniva cotta nei "chjngghi", due recipienti di creta, uno posizionato sotto e l'altro sopra, tipo un fornello.

Questi contenitori venivano fabbricati da chi aveva della creta adatta allo scopo nel proprio fondo di terreno e mi si raccontava che, la donna che lavorava questi recipienti, impastava la terra con i piedi.

Una volta che l'impasto aveva raggiunto la consistenza adatta, li costruiva con le mani, li faceva asciugare al sole e quando li consegnava alla persona che li aveva richiesti, in cambio, riceveva della farina nella quantità pari alla capienza dei due oggetti.

I due recipienti, per poter essere utilizzati, dovevano venire cotti, così si coprivano con i

"caraòni" (carboni) e una volta che erano diventati roventi, si facevano raffreddare, si lavavano con attenzione ed erano pronti all'uso.

I piedi del maiale, le orecchie, i pezzi di lardo e i prosciutti, venivano salati e messi in una tina per quaranta giorni e, trascorso questo tempo, venivano ripuliti dal sale in eccesso e appesi alla pertica per asciugare e, per farli essiccare a dovere, usavano la massima attenzione e prudenza, guai se qualche pezzo si guastava o andava a male, era una grossa sciagura per la famiglia, visto che la fame era sempre presente.

Il sale rimasto veniva raccolto, lavato e utilizzato per cucinare, addirittura tutto il liquido che veniva recuperato sul fondo della tina era messo a bollire così, asciugandosi l'acqua, rimaneva il sale....la miseria portava a riciclare proprio tutto... E si arrivava all'ora di pranzo, si faceva una grande festa, si mangiava un po' di pasta fatta a mano e si assaggiava la "sfrettuliàta", un piatto tipico che consisteva in pezzetti di fegato, carne, patate e peperoni all'aceto, perché era usanza che si assaggiasse la carne del maiale con un po' di piccantino. Si beveva il vino e si mangiava anche qualche frutto secco, ad esempio delle noci o nocciole, poi si ballava e si faceva sempre molto tardi. Il giorno dopo, di buon'ora, si staccava il maiale da dove si era lasciato appeso per tutta la notte e si cominciava a "pizziarlo", ovvero a sezionarlo.

Per prima cosa, si tagliavano i prosciutti, che venivano venduti, poi le due spalle anteriori venivano fatte a pezzi con le altre rimanenze di carne, come le "spangègde" (le costate), che venivano spolpate per fare i salami e che, successivamente, si tagliavano a piccoli pezzi, si mettevano in un recipiente e si salavano con sale, pepe e peperoncino, mescolando più volte.

Il collo, invece, veniva utilizzato per fare "lu capucuddu" (il capicollo).

Si preparavano le "stentìne" (gli intestini) da riempire, ma prima di fare questa operazione, si assaggiava la carne mettendola sulla brace per constatare se era salata al punto giusto e, a questo proposito, il nonno diceva: "...meglio un po' salati, onde evitare di perderli..."

Una volta stabilito che la carne era pronta, si riempivano questi intestini utilizzando "lu muto", un imbuto adatto per quell'operazione, poi si premeva con "lu réscètòne" (il pollice) e, man mano che si riempivano, con l'altra mano, delicatamente, si premeva l'intestino affinché la carne si assestasse per bene e, onde evitare che l'involucro scoppiasse per l'aria che si accumulava all'interno durante l'operazione, con un ago, si punzecchiava qua e là.

Con l'intestino piccolo, invece, una volta terminato il lavoro, si procedeva a legare le due estremità con lo spago e si appendevano a una pertica "li saucicchi" (le salsicce), per farle seccare nelle vicinanze del camino, così come per l'intestino grande, che aveva la forma di una melanzana. Anche qui, il procedimento era lo stesso, ma si creavano le "subbursate" (le soppressate), che si appendevano come le salsicce a una pertica, essiccandole allo stesso modo.

Il sangue del maiale veniva conservato in un vasetto di porcellana e, per evitare che coagulasse, le donne, dopo essersi lavate accuratamente le mani, lo mescolavano per lungo tempo, poi prendevano un pezzo grande d'intestino e, dopo aver legato una delle estremità con lo spago, utilizzando l'imbuto, ci versavano dentro il sangue, aggiungendo chicchi d'uva passa per aromatizzarlo.

Chiudevano poi la parte superiore con uno spago e lo mettevano a bollire, avendo l'accortezza di punzecchiarlo con una forchetta, in modo che, con il calore, non scoppiasse e si riversasse nella pentola.

Una volta pronto e cucinato a dovere, si faceva una grande festa, che durava tre o quattro giorni, perché era pronto il "sanguinaccio", che veniva tagliato a fette e consumato da tutti,

ma non solo, anche il fegato, dopo essere stato appeso alla pertica, durante la settimana, a pezzetti, con i peperoni all'aceto, veniva gustato con grande gioia da grandi e piccini.

Le ossa venivano spolpate a dovere e, chi era capace, ne ricavava il sapone, altrimenti venivano date ai cani, a piccole porzioni, come pasto. Una volta il nonno paterno e suo cognato, andarono da un massaro per comprare un maialino da ingrasso.

L'uomo, che era un tipo molto furbo, dopo aver intuito l'affare, decise di dare da bere più volte ai due uomini e quando si accorse che erano un po' brilli, li invitò a fare una partita a carte, giocando inizialmente pochi centesimi.

Il nonno e il cognato, ignari che le carte erano truccate, e non solo, e non essendo molto esperti nel gioco, pensando di essere due contro uno, alla fine della giornata si giocarono tutti i pochi soldi che servivano per l'acquisto del maiale così, sconsolati e afflitti, si ritirarono senza animale e senza denaro... da qui l'appellativo, per così dire, che rientrò a casa con un "calzino sì e uno no"...

Quanto sto per narrarvi adesso, è davvero divertente: nella piazza del paese c'era una piccola locanda, di fronte alla quale si trovava la caserma dei Carabinieri.

Una sera, un milite di guardia, notò attraverso la finestra, un lume acceso nella locanda, così decise di recarsi sul posto per un controllo. Bussò alla porta e, dopo una lunga attesa, il locandiere andò ad aprire. Scocciato e arrabbiato, con tono altezzoso, chiese che cosa volesse a quell'ora insolita e lui gli fece notare che, per legge, aveva superato l'orario per tenere aperto il locale.

L'oste, che stava giocando d'azzardo con un amico non molto esperto di gioco, si mostrò seccato, perché l'intruso gli stava rovinando la nottata.

Dopo aver squadrato per bene il carabiniere, con una mano l'afferrò per il polso, lo trascinò dentro la locanda e, con la punta del piede, spinse con forza il battente della porta, facendolo richiudere alle spalle del malcapitato.

In un batter d'occhio, gli balzò addosso come una furia, dandogliene di santa ragione e il poveretto, dopo essere rientrato a malapena in caserma, denunciò immediatamente l'accaduto.

Durante la causa processuale, l'oste, che era padre di tre fanciulle, non negò di aver picchiato il carabiniere, ma aggiunse di averlo fatto, perché lui gironzolava intorno a una delle sue figlie, non ancora maggiorenne e, per questo motivo, il milite, nonostante tutto, perse la causa.

Facendo un passo indietro e ritornando al gioco d'azzardo, l'oste, dopo aver strigliato per bene il carabiniere e averlo buttato fuori senza troppi complimenti, rimise in ordine la sua "tempesta mentale" con un sorsetto di buon vino, ricominciando la partita dal punto in cui era stata interrotta che, fra l'altro, durò fino all'alba.

Al termine, soddisfatto, se ne andò a dormire, mentre il suo avversario s'incamminò in campagna verso casa, distante quasi tre chilometri dal paese, attraversando valli, burroni e viottoli pieni di fango.

Rientrato a casa, si gettò sul misero lettuccio, stanco e con la partita persa ma, senza pensarci troppo, si addormentò profondamente.

L'oste invece, dopo due o tre ore di sonno ristoratore, raggiunse l'abitazione del suo avversario e, senza degnarsi di avvisare nessuno, si diresse direttamente verso la stalla.

Segnalato da lunghi latrati furiosi di un cane, che era legato a una catena, mentre stava slegando dalla mangiatoia il miglior bue presente nella stalla, venne raggiunto dalla moglie dell'amico, che lo minacciò con un randello.

Sferrato il primo colpo, non avendolo riconosciuto, lo aggredì anche verbalmente, dicendo: "chi sei?! Cosa fai nella mia stalla?" ma, dopo

pochi istanti, avendo capito chi fosse, rincarò la dose, aggiungendo: "caro mascalzone, cosa stai facendo?".

A quel punto, si sentì rispondere: "sono venuto a prendere quello che mi appartiene!" e, senza complimenti, cominciò a trascinare fuori la bestia dalla stalla.

La padrona cercava di contrastargli il passo mentre, allo stesso tempo, si sforzava di interpretare lo strano modo di procedere dell'amico del consorte, ma dopo aver ricevuto le dovute spiegazioni dal presunto ladro, che le specificò che il marito modello si era giocato l'animale a carte, ricevette uno spintone che la spostò di lato mentre lui, senza troppi riguardi, si aprì un varco per ritornare verso casa.

La povera donna, quando lo vide scomparire in lontananza in compagnia della sua bestia, in un batter d'occhio, risalì la scala, entrò in casa e, senza mezzi termini, ne domandò, prese a randellate il coniuge che stava dormendo, attribuendogli tutti gli appellativi possibili e immaginabili, oltre a un bel numero di bastonate... e così rimase il detto che, in una nottata, il disgraziato, si era giocato il miglior capo della carovana... Intanto, si avvicinava la fine del carnevale, che era un lungo periodo di festa in cui, tutte le sere, si ballava nelle abitazioni o nei pagliai e, la domenica, si faceva sempre il gioco della pignàta. Nel luogo in cui si organizzava questo gioco, si radunava tutta la contrada che, oltre a ballare, bere, suonare l'organetto e mangiare qualche frutto secco tipo noci e fichi, prima di chiudere la serata, intorno alla mezzanotte, prendeva una pignàta, (un recipiente d'argilla porcellanato all'interno) che serviva per cuocere le verdure o la carne di maiale, sceglieva la persona che doveva partecipare e la bendava, consegnandole "lu zappiègdo" (una piccola zappa) che si utilizzava per sarchiare il grano.

Poi si collocava la pignàta in un punto sconosciuto alla persona prescelta, invitandola a colpirla e a romperla con la zappa. All'interno del recipiente si metteva qualcosa di mangereccio, tipo un pezzo di salame, di formaggio, delle noci e altro e, questo gioco, spesso, durava delle ore senza che la pignàta venisse colpita o trovata. Tutti si mettevano in cerchio, ridendo di gusto e applaudendo, cercando di sviare il partecipante, così si superava quasi sempre la mezzanotte, fino ad arrivare alle due o alle tre del mattino.

Il soggetto, molte volte, si stancava e si arrendeva, ma se era più fortunato e rompeva il recipiente, il gioco finiva e si toglieva la "seduta".

L'ultima domenica di carnevale, era usanza finire con il "segare la vecchia", che consisteva nel preparare un pupazzo con le sembianze di una vecchietta, collocandogli all'interno un tronco di legno.

Dopo aver bevuto, ballato e suonato, al termine della festa, si collocava al centro della sala questo pupazzo e dopo averlo insultato, preso a calci e strattonato, si portava su uno sgabello e con "lu strungòne" (una lunga sega), veniva segato tra gli applausi, le risate generali e qualche ultimo sorso di vino.

Finito di tagliare completamente il corpo del pupazzo, si chiudeva la serata.

Il martedì grasso era l'ultimo giorno in cui si mangiava la carne, qualche pezzo di salame e le uova (chi le aveva), poi si lavavano tutti gli utensili con la cenere e, con la scusa della Quaresima, un po' per fede e un po' per miseria, dal mercoledì delle Ceneri, si iniziava a non mangiare più la carne.

Nel mese di marzo, c'era un giorno stabilito nel quale si doveva fare digiuno: era il 21, perché la leggenda diceva che, a chi digiunava in questo giorno, gli venivano condonati tutti i peccati (il ventun marzo, chi face lu risciuòno, tutti li peccati arrunà).

In questo periodo, ognuno era solito preparare "lu vrassecàle", un angolo nelle vicinanze delle proprie abitazioni, per mettere i semi delle

cipolle, dei pomodori, dei peperoni, delle verze, dei cavoli, dell'insalata e altri, che sarebbero serviti, successivamente, per procurarsi le piantine degli ortaggi, perché non avevano la possibilità, come ai giorni nostri, di comprarli al mercato.

Si zappettava un quadrato di terreno e si piantavano i semi, che poi venivano ricoperti con la terra e, per evitare che le galline andassero a beccarli, si appoggiavano sopra dei rami di spine, concimando il tutto con del letame.

I contadini, ogni tanto, andavano ad annaffiarli, così le piantine spuntavano più velocemente.

Nel periodo primaverile, dopo aver praticato tutti i lavori invernali, si zappava la "mascèsa", ovvero si preparava il terreno per piantare i semi di "granurìnio" (granoturco o granone).

Questo lavoro veniva praticato interamente a mano, in un terreno precedentemente arato in autunno con i buoi. Dopo averlo zappato a dovere, trascorsi quindici o venti giorni, si praticavano dei solchi verticali con "lu zappiègdo" e utilizzando "lu ghjantatùro", si piantava il granoturco.

Onde evitare che "lu trappìnu", la talpa, divorasse i semi, i contadini, prima di piantarli, li tenevano a bagnomaria con acqua e cicuta, così l'animale, una volta ingerito il primo seme, moriva avvelenato e l'intero solco si salvava.

Con questo sistema, l'intero campo veniva risparmiato, nonostante le talpe fossero tante, attratte dall'aroma dei chicchi di granoturco.

Dopo quaranta giorni che i semi erano germogliati, si zappettava tutto il terreno, per evitare che le erbacce soffocassero gli steli.

Nel mese di giugno si raccoglieva con la zappa un po' di terreno intorno allo stelo, formando un mucchietto, che serviva per mantenere la radice fresca, ma anche per immobilizzarlo, in modo che il vento, durante la sua crescita, dondolandolo, non lo potesse seccare.

Questo procedimento veniva chiamato "accauzà" e dopo questo lavoro, fino alla fine di settembre, non si praticavano altre attività intorno a questo tipo di coltura.

Alla fine di questo mese poi, con la falce che veniva usata per mietere il grano, si tagliavano gli "stucchi", gli steli e, successivamente si "struppùgdava", si strappavano cioè le spighe dallo stelo, si separavano gli uni dagli altri e, con un piccolo bastoncino di legno appuntito, si "scucchjulàva", ovvero si toglieva l'involucro esterno dalla pannocchia, che sarebbe servito per imbottire "lu saccòne".

Con particolare attenzione si mettevano poi sull'aia, per far essiccare le pannocchie nel miglior modo possibile e, per separare i chicchi dal torsolo interno, si organizzava, con i vicini di casa, una mezza giornata di lavoro e, servendosi di lunghi bastoni, si percuotevano ripetutamente le spighe fino a far staccare i chicchi dal torsolo.

Questo lavoro veniva chiamato "mazzuccà", mentre i torsoli che avanzavano, erano denominati "li tuòzzi", che venivano conservati per fare il fuoco, per cuocere la polenta o per la pizza di granoturco, cibo principale di tutte le famiglie.

Il granoturco, una volta trasformato in farina, produceva delle scorie, che venivano utilizzate a loro volta come cibo per i maiali e le galline, mentre la farina veniva impiegata per fare la pizza.

Non tutti sanno forse che, la polenta, era considerata il cibo dei poveri ed era largamente diffusa, data la dominante povertà dell'epoca, e poiché si riciclava tutto, persino con gli steli del granoturco si facevano dei fasci, si trasportavano sull'aia e si formava un covone, che veniva utilizzato, un poco alla volta, come pasto per i buoi.

Nel periodo primaverile, quando si preparava la "mascèsa", insieme al granoturco, venivano anche piantati "li fasùli", i fagioli, "li cìceri", i ceci e le cicerchie, un altro tipo di legume.

Trascorsi trenta o quaranta giorni dalla crescita, venivano accuratamente zappettati e poi raccolti a fine luglio.

I contadini li strappavano con le mani, li depositavano nei sacchi e, una volta trasportati sull'aia, li facevano seccare per bene al sole poi, con l'ausilio di un bastone di legno, li battevano ripetutamente, affinché tutti i semi si staccassero dalla paglia che, a sua volta, veniva conservata e utilizzata come combustibile per cuocere il pane.

Servendosi del vaglio, separavano le ultime scorie dai semi, poi li lasciavano ancora qualche giorno al sole, per evitare che qualcuno non fosse seccato bene e quindi si potessero formare dei vermi ed infine, una volta raggiunta l'essiccazione giusta, si conservavano accuratamente, perché era cibo importante, che mischiavano con le "cicoirè", mettendole a bollire nelle "pignàte"...e diceva il nonno che, durante l'inverno, "pizza di granoturco, cicoirè e ceci, cicoirè e fagioli o cicoirè con le cicerchie, chi le aveva, era il miglior signore", anche se dopo un'ora aver pranzato o cenato, diventavano dei veri porci con la coda, per le sonore scoregge provocate dai gas dei legumi ingeriti e, chi mangiava addirittura la pizza di granoturco semi cruda...si ingrassava anche il sedere.

Vorrei tornare a parlarvi di talpe, facendo riferimento a quanto accennato poco prima, per aggiungere che, nel periodo primaverile, questo simpatico animaletto, si divertiva a scavare delle interminabili gallerie, sfiorando internamente la superficie della terra, poi la sollevava leggermente, formando un lieve rigonfiamento, ma questo non sfuggiva all'occhio esperto del contadino, che scopriva così il percorso di questo abitante sotterraneo.

Per porre fine a questo strano vagabondare, i massari calpestavano le gallerie con i piedi, per evitare che gli animali potessero scorrazzare lungo questi condotti e recare danni.

Le talpe, alcune volte, praticavano le gallerie nelle vicinanze dei pagliai o delle abitazioni, dove il muro posteriore era coperto dalla terra così, durante i forti temporali primaverili ed estivi, l'acqua si infiltrava all'interno dei condotti e le povere abitazioni venivano letteralmente inondate. Per questo motivo i contadini, appena si accorgevano della loro presenza, schiacciavano con i piedi le gallerie che avevano scavato, disturbando l'animale, che cambiava in fretta direzione.

Oltre a essere considerato il cosiddetto animale "delle caverne", la talpa è nota per avere un udito molto sviluppato, infatti basta un semplice passo fatto a cento metri di distanza, per essere avvertito senza difficoltà, poi l'animale si ferma ad ascoltare e non procede il suo lavoro se non è più che certo che nessuno lo minaccia.

Una volta, un uomo ne aveva scoperto una, che stava scavando la sua galleria a poca distanza da dove stava lavorando così, con la zappa sollevata in aria, aspettava con pazienza e in silenzio la preda per assestargli il colpo, con il dorso dell'attrezzo.

Accadde che, mentre la talpa si stava dirigendo verso di lui, a circa duecento metri, passò per caso un suo amico che stava per dargli il "buongiorno" così, il nostro contadino, per non farsi sentire dall'animale, con la mano libera, gesticolava verso l'uomo, facendogli capire a segni di non parlare.

Lui, guardandolo attentamente per un po', pensò che si sentisse male e, continuando a fissarlo per bene, cercava di capire in tutti i modi cosa stesse succedendo.

Dopo aver esitato per qualche minuto, a passo svelto, decise di raggiungerlo, anche se il contadino continuava animatamente a fargli segno, in tutti i modi, di fermarsi e stare in silenzio. L'amico, in preda ai dubbi, non conoscendo la verità, notò che, dopo qualche minuto, il massaro, con un balzo veloce in avanti, senza un valido motivo, aveva

assestato un colpo con la sua zappa, anche se la talpa, avvertito qualche rumore sospetto, aveva già fatto dietrofront.

A quel punto si avvicinò con cautela per assicurarsi che tutto fosse a posto, chiedendo spiegazioni in merito a quell'insolito atteggiamento così, con molta calma, chiese cosa fosse effettivamente successo e il motivo di quell'improvviso colpo di zappa a terra.

Il contadino, leggermente alterato, gli rispose: "...è dalle otto di stamattina che cerco di prendere una talpa e, per colpa tua, mi è sfuggita!" e così il compare, sputando due o tre volte per terra, guardò il sole, alto nel cielo, ed esclamò: "...ma è quasi mezzogiorno!", per fargli capire che erano più di tre ore che se ne stava lì, impalato, per sorprendere una stupida talpa...

Nel periodo invernale, tra gennaio e febbraio, quando capitavano delle abbondanti neviccate, e succedeva spesso a quei tempi, si conservava la neve nelle famose "nèvére", dei sotterranei umidi e freddi.

La si trasportava in questi locali, calpestandola più volte per renderla solida, fino a che l'ambiente non fosse completamente pieno.

A quei tempi, per la mancanza del frigorifero, nel periodo estivo, si consumava questo particolare gelato, prendendo un po' di neve pressata, sbriciolandola tipo granita e aggiungendo un po' di zucchero e limone, questo era l'unico gelato che si consumava allora.

Quando il maltempo imperversava per alcune settimane, le persone rimanevano chiuse in casa, accudendo solo gli animali e svolgendo qualche lavoro che non potevano permettersi di fare nelle giornate di bel tempo.

Le donne sferruzzavano, confezionando "cauzarièlli" (i calzettoni), maglie e "cuppelini" (cappelli in lana), gli uomini, invece, intrecciavano "vignoli", dei ramoscelli sottili e flessibili per fare "panàri" (i panieri), "cisti e canestre" (recipienti di vimini più o meno lavorati), oppure fabbricavano le scope con gli steli di miglio o "li scupigdi" (piccoli scopini) che servivano per ripulire le case dalle ragnatele, che erano sempre abbondanti e non mancavano mai.

A proposito di cattivo tempo, un giorno, un uomo, passando davanti a un pagliaio, decise di chiedere ospitalità, perché pioveva a catinelle e lui non aveva l'ombrello (oggetto raro a quei tempi). Gli abitanti di questo bugigattolo, con un mezzo sì e un mezzo no, fecero entrare il giovanotto per ripararlo dalla pioggia battente, che imperversava senza tregua e che lo aveva già inzuppato dalla testa ai piedi.

La madre della famiglia era anziana e, all'epoca, era quasi d'obbligo, per necessità e per rispetto nei confronti degli adulti, coabitare con i genitori.

La vecchietta aveva appena tolto dal recipiente una pizza di granoturco e, dato che l'esperienza è unita alla fame, per non dividere quel magro pasto con l'ospite, la donna avvolse la pizza in uno straccio e la posò sopra una sedia sgangherata poi, con una rapida mossa, ci si sedette sopra per nasconderla, anche se il profumo aveva già invaso l'intero ambiente. L'uomo intanto, una volta varcato l'uscio, cercò di abituarsi alla penombra, guardando a destra e a manca per trovare il posto dove accomodarsi, che fra l'altro era una semplice pietra e, dopo essersi seduto a fatica, allungò i piedi verso il focolare, fabbricato in pietra a secco, vicino al quale, nell'angolo, per terra, giaceva il recipiente dove era stata cotta la pizza.

Lo guardò più volte con l'acquolina in bocca pensando, dentro di sé, di essere invitato a dividere il pasto con i proprietari del pagliaio così, con una battuta riguardante il tempaccio e i lavori agricoli che non erano stati terminati, fissava la vecchietta che, ogni tanto, buttava uno sguardo fuori con indifferenza, per vedere se il tempo migliorava.

Dopo un po' di sguardi vaghi, lei cominciò a dire che, quando il tempo era brutto, nelle case degli altri, non era buona cosa fermarsi, soprattutto se la persona era bagnata, e questa cantilena venne ripetuta più di una volta.

L'ospite, all'inizio, fece finta di non capire, ma dato che sapeva quanto era realmente accaduto, ad un certo punto, esclamò: "...canta nonna, che ti brucia il sedere e fuori piove..." e, un po' per dispetto e un po' perché gli faceva comodo stare al coperto, ignorava le sue battute. L'anziana intanto, sofferente per il calore, si girava con il fondo schiena, una volta da un lato e subito dopo dall'altro, ma non mollava e, a distanza di tempo, si vantava soddisfatta dicendo che, se anche si era cotta per bene il sedere, non aveva lasciato la presa.

Quando il maltempo si calmò, l'uomo uscì all'aperto e gironzolando ancora, sperando fino all'ultimo di essere invitato a cena, sconcolato, prese la strada del ritorno.

La donna, dopo aver visto che si era allontanato, si alzò di scatto dalla sedia, toccandosi il sedere a più riprese, prima a destra e poi a sinistra, esclamando che aveva tenuto duro, anche se la cena venne consumata raccogliendo le briciole nello straccio, perché dondolandosi in continuazione sulla pizza, l'aveva completamente sbriciolata.

La situazione tragicomica che si era creata, non la turbò minimamente così, con il fondo schiena mezzo cotto, pensava assorta nei suoi pensieri, ridendo di nascosto per la soddisfazione di aver avuto la meglio sull'uomo che si credeva furbo.

E intanto si avvicinava la Pasqua...

Il giorno delle Palme, tutti andavano in Chiesa con il ramoscello d'ulivo in mano e, al rientro nelle case, si festeggiava, come sempre.

La settimana Santa serviva per prepararsi alla Pasqua, in questa settimana si preparavano soprattutto i taralli, perché era di buon augurio farli, anche per chi non ne aveva le possibilità.

Si impastava la farina con l'uovo, dando una forma circolare alla pasta e poi si faceva un taglio con il coltello, in modo che durante la cottura si aprisse, dando un bell'aspetto al tarallo.

Si raccontava che, in quel periodo, le persone, non avendo quasi più legna per fare il fuoco, andassero nei terreni dove era stato coltivato il granoturco l'anno precedente, raccoglievano "li stampariègdi", pezzi di steli con le radici rimasti sul terreno e, utilizzandoli come legna, cuocevano i taralli, mentre alcuni, usavano persino "lu terrazzo", ovvero la pula del grano trebbiato l'anno prima.

Il sabato Santo era il giorno in cui i ragazzi, per guadagnarsi qualche uovo prima della mezzanotte, giravano con "lu ricanetto" (l'organetto) per le abitazioni, suonando qualche pezzo religioso o qualche altra canzoncina.

Le persone, in segno di buon augurio, gliene donavano uno o due, a seconda delle possibilità e così, il giorno successivo, dopo averne raccolto un buon numero, li portavano a vendere per comprarsi qualcosa. L'uovo, nel periodo pasquale, era considerato merce importante; si raccontava persino che, un contadino, cominciò a conservarle tre mesi prima e, per evitare che marcissero, le conservava sotto il grano, nel granaio, per tenerle fresche.

Qualche giorno prima di Pasqua, le metteva nei panieri e si recava al paese per venderle, andando da tutti i negozianti, lucrando persino sul mezzo centesimo.

Una volta però, la cosa non andò bene, perché i commercianti, messi in allarme dal grosso quantitativo di uova portate dal contadino, sospettarono che fossero di vecchia data e così, nessuno le volle comprare.

A questo punto, la famiglia dell'uomo, per non buttare la merce, fu costretta a fare una scorpacciata di uova per molte e molte settimane. Il giorno di Pasqua si festeggiava mangiando un po' di carne, chi poteva beveva del vino e, chi l'aveva, mangiava anche della frutta secca... e così, finita la Pasqua, cominciava l'esperienza primaverile.

Nel mese di maggio, il tempo volgeva al bello e tutti i contadini, che avevano ognuno un piccolo gregge, si preparavano per la tosatura.

Prima di praticarla, dato che la lana era sporca, si faceva in modo che le pecore facessero un bagno, così si recavano al torrente dove c'era un grosso stagno, si raggruppavano gli animali sulla parte alta e si circondava il gregge spingendolo poi nell'acqua.

Le pecore, obbligate, si tuffavano e, a nuoto, attraversavano lo stagno. I contadini facevano ripetere l'operazione due o tre volte poi, gli animali, esausti, si sdraiavano al sole, così la lana asciugava.

Successivamente si stabiliva un giorno, si prendevano gli animali uno ad uno, si impastoiavano, cioè si legavano tutte e quattro le zampe e, con delle forbici adatte allo scopo, si cominciava la tosatura, iniziando dalla natica.

Dopo averle tostate tutte, la lana veniva rilavata accuratamente, fatta asciugare al sole e, per utilizzarla, veniva cardata con la "carda", un piccolo strumento cilindrico in ferro, ricoperto di punte ricurve.

Il fuso invece, era costituito da un bastone di legno lungo circa 40 centimetri, con una ruota nella parte centrale, anch'essa di legno, munita di una punta con un piccolo gancio di ferro, che serviva per filare la lana e creare il filato che poi sarebbe stato utilizzato per sferruzzare caldi indumenti.

In un secondo tempo, veniva raccolta nei sacchi e, durante l'inverno, una piccola parte veniva usata per imbottire i cuscini e altro, il resto veniva venduto e, l'avanzo, restava per confezionare qualche maglia o per fare delle calze.

Si raccontava che, nel praticare l'impegnativo lavoro di lavaggio delle pecore, una persona anziana, che collaborava con i propri figli, si posizionò al centro del gregge per accompagnare gli animali a lavarsi, ma venne spinto, finendo a cavalcioni su una pecora.

L'uomo non fece in tempo a liberarsi, perché quasi l'intero gregge lo spintonò, facendolo finire nello stagno, mentre l'animale sul quale era adagiato, una volta arrivato nell'acqua, s'inabissò, per poi emergere a qualche metro di distanza.

Il pastore, che non sapeva nuotare, rimasto privo dell'appoggio, affondò di colpo, spinto dalla massa del gregge e perse la vita.

Dopo parecchie ore, con l'aiuto dei Carabinieri della stazione locale, per mezzo di un gancio di ferro fissato ad una corda, si riuscì a recuperare la sua salma, agganciandola per i pantaloni.

Ritornando a parlare di pecore, quando partorivano, si conservavano gli agnellini di sesso femminile per rinnovare il gregge e quando raggiungevano i tre o quattro mesi di vita, gli si amputava la coda per agevolare la procreazione.

Si procedeva legando con dello spago la parte adiacente a dove si doveva praticare il taglio, immobilizzando l'agnellino poi, con un coltello affilato, si praticava l'amputazione.

Tutti "li valàni" (i contadini) dovevano essere esperti nel parto degli animali infatti, all'epoca, non era facile trovare un veterinario, per due semplici motivi: uno, perché non c'erano le possibilità economiche, due, perché le persone che si laureavano erano pochissime e si potevano contare sulle dita di una mano.

Ecco perché dovevano essere tutti esperti, soprattutto per il parto delle bestie più grandi, come le mucche e i somari.

L'esperienza era importante, tanto è vero che, quando le bestie dovevano partorire, si cercava aiuto dalle persone che avevano più esperienza nel campo, ed era un lavoro che tutti si prestavano a fare gratuitamente, all'occorrenza.

Una volta capitò che una capra, di proprietà di un amico del nonno, perdesse il suo capretto, che morì all'interno della bestia stessa. Il nonno allora, con santa pazienza e con l'aiuto del proprietario, immobilizzò l'animale e, attraverso gli organi genitali, usando le mani, riuscì a recuperare il capretto deceduto e a salvare la capra.

Dopo che ebbe finito questa delicata manovra, la moglie del proprietario disse: " se sapevo che si faceva così, l'avrei fatto io!" così lui, urtato, rispose con fare deciso: "perché non l'hai fatto tu, allora, visto che mi hai fatto arrivare fin qui!?" e in casa dell'amico ci fu una grande festa per aver salvato un capitale.

L'esperienza era importante in questi casi, le persone si trasformavano, nella loro ignoranza, in veri e propri veterinari e si raccontava persino, che quando i maiali non ingrassavano e rifiutavano il cibo, gli praticassero dei buchi alle orecchie mettendoci dentro "l'ucchjapierti" (occhi aperti), cioè un'erba spina e, non si sa come e perché, se per la perdita di sangue o per il dolore provocatogli, all'animale ritornava lo stimolo di mangiare...e così, nonostante tutto, in molti casi, lo scopo veniva raggiunto.

Si raccontava che una mattina, una famiglia scoprì che il loro somaro tossiva, scaricava muco dalle narici e lacrimava abbondantemente. Si notava dal colore degli occhi, arrossati, che la povera bestia era in preda anche a una forte febbre, respirava a fatica, si sdraiava per terra, si rimetteva in piedi, andava avanti e indietro vicino alla mangiatoia e, se decidevano di portarlo fuori, scuoteva la testa, tirandosi indietro.

Dopo essersi consultati tra di loro, tutti i membri della famiglia, decisero di utilizzare un personale rimedio per salvare l'animale (visto che non volevano chiamare il veterinario per risparmiare) così, nel pomeriggio, dato che le cose non cambiavano, portarono la povera bestia fuori a suon di bastonate, perché in preda alla febbre, non ne voleva sapere di uscire all'aria aperta.

La moglie lo tirava per la cavezza e il marito, con un randello, faceva piovere bastonate da tutte le parti così, a quel punto, il somaro si decise a uscire.

Una volta fuori, venne legato saldamente a un albero, mentre tutti andarono alla ricerca di vecchi scarponi sfondati...sì, avete letto bene, vecchi scarponi sfondati...e ne raccolsero addirittura ben quattro o cinque paia!

Li posizionarono davanti all'animale e, nonostante le sue condizioni, lui tentò persino di annusarli, ma dopo un breve sforzo, girò la testa di lato contrariato.

Nel frattempo il capo famiglia, era rientrato in casa per prendere un vecchio cappotto, mentre gli altri adagiavano sotto gli scarponi un po'di paglia asciutta per poi appiccare un bel fuoco. Coprirono in fretta la testa del somaro con il cappotto, per evitare che il fumo gli andasse negli occhi poi, mettendosi due per lato, cercavano di tenerlo fermo, mentre la moglie del proprietario, servendosi del morso, cercava di bloccare anche il naso del povero animale sulla nuvolaglia di fumo che veniva sprigionata dagli scarponi.

In breve tempo le narici e la bocca ne furono invase, così il somaro cominciò a starnutire mentre tutti, all'unisono, dicevano: "si sta liberando dalla bronchite!" e, soddisfatti, lo guardavano tirare avanti e indietro, con forza, nel tentativo di liberarsi dai suoi aguzzini. Non contenti, cercavano di bloccarlo in tutti i modi e con tutta la carica possibile, mentre gli starnuti continuavano a catena, misti a forti ragli provocati dallo spavento...e questo non bastava...la bestia fu presa da forti tremolii e oltre a ragliare, a starnutire e a respirare affannosamente con la bocca aperta, scuotendo la testa, cominciò anche a fare delle scariche di sonore scorègge, miste ad escrementi che sembravano delle vere e proprie cannonate. Sudava copiosamente per la brutta situazione nella quale, suo malgrado, si era ritrovato e così, in pochi minuti, il nostro povero somaro si trovò tutto bagnato, mentre i presenti, con grande soddisfazione, continuavano a ripetere: "va bene così! andiamo avanti! si sta riprendendo..."

Il fumo denso e acre, continuava a salire sotto le narici e all'improvviso, l'animale, cominciò a perdere le forze, gli si scatenò una forte diarrea e, per giunta, svuotò anche la vescica, fino a quando si accasciò per terra esausto.

L'intera famiglia, presa dallo spavento, si decise a togliere il cappotto dalla sua testa, lo slegarono dalle funi e, con quattro calci, allontanarono i resti degli scarponi che stavano ancora bruciando, cercando con tutte le loro forze di rimetterlo in piedi.

Dopo esserci riusciti, si accorsero che era in uno stato pietoso così, con delicatezza, lo riportarono nella stalla e, dopo essersi consultati di nuovo a vicenda, finalmente, si decisero a chiamare il veterinario, perché lo spavento li aveva portati a ragionare.

L'uomo arrivò in breve tempo e, una volta visitato l'animale, guardò in faccia tutti i familiari esclamando: "...ma questa bestia è piena di bronchite!" e borbottando tra sé, mentre prendeva dei farmaci dalla borsa, aggiunse: "non ho mai visto un'animale in questo stato, anche se sono tanti anni che faccio il veterinario...mah!"

Individuato il farmaco adatto, lo aspirò con una siringa e, avvicinandosi al "paziente", gli praticò un'iniezione sulla spalla anteriore, iniettandogli non una fiala, bensì cinque.

Dopo le cure, i proprietari pagarono l'onorario dovuto e salutarono il medico dicendo che, se avessero avuto ancora bisogno di lui, lo avrebbero richiamato anche se, a parere del veterinario, non ce ne sarebbe stata più la necessità.

L'uomo si allontanò a lunghi passi e quando videro che era scomparso alla loro vista, la nostra famigliola mormorò, rivolgendosi l'un l'altro: "non è morto prima con il rimedio degli scarponi, ma questo ce l'ha ammazzato con la siringa, perché cinque siringhe in una sola botta, che ci risulti, non sono mai state praticate e sicuramente, questo povero ciuccio, domani, verrà buttato in qualche dirupo..." e mentre borbottavano fra loro, gli preparavano il fieno e la biada.

Misero tutto nella mangiatoia e, un po' delusi, rientrarono nella loro casa a preparare la cena e, mentre mangiavano, discutevano a più riprese, dicendo che la povera bestia non avrebbe visto l'alba del giorno dopo.

L'indomani, il primo pensiero fu quello di andare a controllare la situazione all'interno della stalla e appena il proprietario vi entrò, la sorpresa fu grande, perché l'animale era in piedi e la mangiatoia pulita così, dopo due giorni, il nostro sopravvissuto ritornò ai propri lavori e la guarigione risultò perfetta, con la felicità di tutta la famiglia... ecco l'ignoranza cosa faceva!

Anche i somari subivano la tosatura nel periodo di maggio e, tutte le domeniche, andando in paese, si trovavano delle persone che si dedicavano a questo tipo di lavoro; mentre i contadini andavano al mercato, consegnavano l'animale al tosatore e, quando ritornavano, lo trovavano già tosato, poi, chi poteva, pagava con degli spiccioli, altrimenti, si davano in cambio dei prodotti agricoli disponibili.

Tutti i contadini del paese, prima di cominciare i lavori estivi, a fine aprile, si recavano in comune per pagare una piccola cifra, che serviva per portare le mucche al pascolo in un fondo di terreno comunale, molto grande, in località Frascineta.

Questo appezzamento di terra, disponeva di un grande casolare adibito a ricovero per le bestie, che venivano portate in uno stato pietoso perché, durante l'inverno, avevano sofferto la fame, tanto che si potevano contare tutte le ossa.

Per più di un mese, alle volte, tutti i contadini facevano una sorta di calendario e, a rotazione, a gruppetti di cinque o sei persone, custodivano la mandria 24 ore su 24 per oltre quaranta giorni, facendo attenzione a non perdere nessun capo.

Portavano ad abbeverare le bestie all'orario stabilito e le vegliavano durante la notte con sacrificio e buona volontà e, dopo i quaranta

giorni, le mucche rientravano ognuna al proprio casolare, rigenerate fisicamente, messe in forza e in salute, per cominciare la stagione dei lavori pesanti e duri.

Esistevano anche altri due luoghi addetti al pascolo, oltre alla Frascineta: Scurziello e Monte, che sono tuttora esistenti.

Finito tutto questo, ci si preparava a falciare il fieno, utilizzando il falciatore, un'asta con impugnatura in legno e la lama ricurva in ferro, che veniva affilata, di tanto in tanto, con una pietra adatta che fungeva da lima, in modo che risultasse sempre tagliente.

Questo lavoro veniva svolto tutto a mano, quando l'annata era buona.

Il nonno, un anno, durante il periodo natalizio, sognò che il grano era talmente piccolo da essere stato mietuto in ginocchio... e accadde veramente così: un anno, il fieno venne tagliato non con il falciatore, ma con la zappa, perché era troppo piccolo mentre, il grano, fu mietuto effettivamente in ginocchio.

Il fieno, una volta tagliato, doveva essere trasportato alle dimore e, chi poteva, si serviva del carro, uno strumento agricolo, composto quasi interamente in legno, formato da una piattaforma e due ruote cerchiata in ferro, con il timone dove si aggiogavano i buoi. Lateralmente, aveva delle rastrelliere, per evitare che il materiale collocato all'interno si perdesse lungo la strada.

Il carro era anche munito di un sistema frenante, soprattutto in discesa e, la "martellina" era il termine usato in dialetto per indicare proprio il freno.

La persona posizionata nella parte posteriore del mezzo, per azionare questo strumento, teneva una corda che tirava all'occorrenza, in modo che il carro frenasse.

I meno fortunati, invece, usavano "lu traino", una piattaforma di tronchi di legno, tipo zattera, trainato per terra dalle bestie, ma esistevano persone ancora più povere, che usavano delle lenzuola in tela grossolana, che poi legavano alla sella del somaro e, in questo modo, trasportavano sia il fieno che la paglia.

Dopo averlo falciato e raccolto, si trasportava il fieno alle rispettive abitazioni e si costruiva la "pèrna" (il covone), accumulandolo intorno a un palo di legno, ma qualcuno lo metteva addirittura attorno a un tronco di albero di "urmo" (olmo).

Il covone raggiungeva un'altezza di quattro o cinque metri, con un diametro di cinque e, in inverno, veniva disfatto poco alla volta per rifocillare gli animali durante questo periodo... intanto, si avvicinava anche la mietitura.

I giovani, per guadagnare qualche soldo, si recavano in Puglia a piedi, portando con loro la falce e "na vantiera", un lungo grembiule da lavoro, che partiva dal collo per arrivare fino alle ginocchia, dotato di una stringa che passava attorno al collo e altre due, che andavano a legarsi dietro al dorso.

Insieme a questi accessori, si aggiungevano anche "le canégde", quattro pezzi di canna tagliate a misura per far entrare quattro dita, dall'indice al mignolo, legate tra di loro con dello spago per tenerle unite.

Il pollice invece, veniva coperto con "lu scarfùgdo" (un cappuccio di cuoio) che, con una stringa, si legava al polso.

Questo particolare corredo, si utilizzava per la mano sinistra, in modo che il mietitore, con questa mano, afferrava gli steli del grano e, con la destra, impugnava la falce.

Queste protezioni servivano, principalmente, per riparare le dita dal continuo contatto con gli steli del grano, per evitare che si spellassero, ma anche per ripararsi da qualche movimento maldestro della falce, che potesse intaccare le dita della mano.

Scalzi, raggiungevano il paese dove cominciava la mietitura e, prima di andare in altri posti, si recavano nella piazza principale, accomodandosi in un angolo.

Si mangiava quel misero pezzo di pane che si era portato da casa e si passava la notte all'aperto dormendo sulle pietre, per terra.

All'alba, dopo essersi destati, aspettavano che arrivassero i padroni per essere contattati e lavorare per loro. I giovani venivano accompagnati nel campo dove dovevano effettuare la mietitura così, per guadagnare pochi centesimi, lavoravano dall'alba al tramonto, assetati e sferzati dal calore del sole e, per di più, in Puglia, nei campi di grano, non ci sono alberi, così, all'ora di pranzo, si dovevano accontentare di sedersi al sole, aspettando che il proprietario consegnasse, a ogni operaio, "lu parùozzo", un filoncino di pane che pesava circa 800 grammi, 1 litro di vino, una cipolla, una piccola testa d'aglio e una boccetta con un po'di sale, aceto e olio.

Questo era il loro pranzo... immaginate le persone che, dopo aver bevuto un sorso di vino pugliese, che oltre all'alta gradazione, era anche caldo, (tanto da poterci cuocere la pasta), non bevendo acqua, perché il padrone non ne portava agli operai, erano così malridotte che, dalle loro labbra, durante tutta la giornata, fuoriusciva persino la bava.

A sera, tornavano sfiniti nella solita piazza e si addormentavano sulle pietre, tanto che, non si accorgevano neanche che, durante la notte, cadeva la rugiada.

Così la mietitura, lentamente, dalla pianura pugliese, si spostava verso la montagna.

Quando gli operai rientravano ai propri paesi, erano irriconoscibili, erano più di quaranta giorni che non si lavavano, il sole li aveva anneriti e seccati come tizzoni e, le ossa, si potevano contare anche dall'esterno.

I pochi cenci che indossavano erano talmente sporchi, che non si riusciva più a riconoscere il colore originale.

In Puglia, si rispettava la domenica come giorno festivo, così alcuni operai, ma non tutti, restavano a riposo, riunendosi in piazza.

Una mattina, il figlio di un calzolaio, che abitava proprio sulla piazza, si affacciò alla finestra, guardò fuori e, rientrando di corsa, esclamò: "papà, papà, in piazza ci sono molti calzolai."

Il padre che sapeva la verità, rispose al figlio: "vai a vedere, quando rattoppano le scarpe, se la ssùglia la tengono in mano o l'appoggiano per terra!", così il bambino, seguendo

l'indicazione, gli riferì che, ogni volta che il calzolaio faceva un buco alla tomaia, posava l'attrezzo per terra.

L'uomo, guardandolo in viso, rispose: "figlio mio, quelle persone non sono "scarpàri", sono mietitori, il vero scarpàro non appoggia la ssùglia per terra, la tiene sempre in mano. Ricorda bene, bambino mio, ...impara l'arte e mettila da parte..."

La mietitura, nel nostro paese, veniva fatta con tanta sacralità, attenzione e con un procedimento particolare: si facevano gli "scermeti", dei mazzetti di frumento non più grandi di una manata poi, con un ciuffetto di steli, sempre dello stesso materiale, si legavano e si appoggiavano per terra. Mettendone insieme una trentina, si formava "na grègna", un grosso fascio e, per tenerlo unito, si faceva "lu vàuzo", una fasciatura fatta con gli stessi steli di frumento.

Utilizzando questi fasci, venivano fatti "li pignòni"(dei covoni), che venivano confezionati con talmente tanta accuratezza, che anche se veniva qualche acquazzone, non si bagnavano.

La mietitura effettuata nella zona montana, non era paragonabile a quella della pianura pugliese perché, i contadini, oltre a usufruire del vino portato nelle fiasche di legno, potevano anche bere l'acqua contenuta dentro a "lu cìcino", anfore di argilla di due o cinque litri.

Una volta, mio nonno, mandò suo nipote a riempire queste anfore, ma il ragazzo era un tipo svogliato e fece tardi, così venne rimproverato duramente.

Lui, allora, per dispetto, prese le due anfore e le cozzò una contro l'altra, rompendole all'istante. Il risultato fu che, per tutta la giornata, rimasero senza bere.

Un giorno, un massaro, si recò in piazza, in cerca di qualche persona che l'aiutasse a mietere il grano. Si imbatté in quattro individui ben piazzati che stavano passeggiando, così li invitò a lavorare per lui e loro accettarono immediatamente, senza pensarci troppo.

L'uomo andò subito a casa, prese la giumenta, caricò tutta l'attrezzatura, insieme al pranzo e alla colazione e, unitosi ai lavoratori, s'incamminò verso la campagna.

I quattro presunti mietitori camminavano dietro di lui ridacchiando, scherzando e fumando e, arrivati sul posto, fingevano di osservare le dimensioni del campo poi, sempre chiacchierando, stimavano orientativamente il tempo che avrebbero impiegato per mieterlo tutto. A un certo punto, il più audace dei quattro, disse al padrone: "ma, avete portato la colazione e il pranzo?"

L'uomo, ignaro di quanto sarebbe successo, rispose: "ho portato tutto, anche il vinello fresco!". Dopo aver sentito queste parole, l'altro replicò: "non è che, per caso, possiamo fare colazione prima di cominciare il lavoro, perché non mangiamo da ieri!?"

Il massaro, ingenuo, prese il cesto, si sedette in loro compagnia all'ombra di un albero e cominciò a distribuire la colazione, ma i quattro uomini, dopo aver divorato tutto e aver bagnato bene la gola con lunghe sorsate di vino, cominciarono a dire che volevano assaggiare anche il pranzo e così, in un batter d'occhio, anche quello scomparve e la fiasca del vinello fresco, passando dall'uno all'altro, si asciugò completamente.

Una volta pieni da scoppiare e brilli a più non posso, i nostri furbi lavoratori, si sdraiarono per terra, nell'erba e, stiracchiandosi e brontolando fra loro, cominciarono a sonnecchiare. Il padrone, dopo un po', capì l'antifona e cominciò a imprecare: "ragazzi, ci aspetta la falce, forza!" ma loro fingevano di non capire, si stiracchiavano con calma, mentre gli occhi si chiudevano, così, a quel punto, il contadino andò su tutte le furie.

All'improvviso però, uno dei quattro, tra una risata e una mimica goffa, lo fissò con il suo sguardo da bandito ed esclamò: "hai mai visto zingari mietere?"

In quel preciso momento, l'uomo capì di essere stato raggirato, così raccolse il cesto, mise la sella alla giumenta e rientrò a casa... e non vi dico quando la moglie lo vide arrivare..."o marito mio, avete già finito?" e lui: "non mi fare bestemmie, perché non abbiamo proprio cominciato!", ma lei proseguì: "e le quattro persone che avevi trovato per lavorare, dove sono?" la risposta del pover'uomo fu: "mi hanno tirato un brutto tiro." - "cioè?" riprese la moglie - "mi hanno fatto capire che erano digiuni dal giorno prima e io, in buona fede, gli ho fatto fare colazione, ma poi hanno voluto assaggiare anche il pranzo, si sono "pappùliati", scolati, tutto il vino e si sono messi a dormire per terra e, nonostante li abbia richiamati a più riprese, mi hanno sbattuto in faccia che, gli zingari, non hanno mai mietuto... così è andata la giornata!"

La moglie, dopo aver ascoltato attentamente come si erano svolti i fatti, andò su tutte le furie, minacciando il marito con il matterello, insultandolo, dandogli del somaro e del buono a nulla così, passata la tempesta, il poveretto, esausto, si sedette al fresco davanti alla porta dicendo tra sé: "che brutta giornata, non solo sono stato menato per il naso, ma ho avuto anche il resto come sopramercato (in sovrappiù) dalla moglie...mamma mia, che

brutta giornata ho passato oggi...Mah! domani vedremo..."

E a proposito di zingari, forse non sapete che, a quel tempo, si dedicavano soprattutto al furto di muli e somari e, per comunicare con altri amici che si trovavano nei paesi limitrofi, dato che non esisteva il telefono, usavano delle cartoline sulle quali scrivevano dei messaggi che conoscevano soltanto loro.

Quando avevano l'opportunità di rubare delle bestie, cercavano subito qualcuno che le potesse piazzare sul mercato, così spedivano le cartoline con scritto il messaggio in codice che, per esempio, poteva essere: "ho tra le mani quattro tip-tap", se gli animali erano dei muli, oppure "ho tra le mani quattro o cinque ciàmbaruli" se erano dei somari... davvero molto ingegnosi!!

Una volta, mi raccontava il nonno materno, che una famiglia aveva un figlio chiamato Nicola, soprannominato "marùca", cioè lumaca, perché era lento e scansafatiche.

Il giovane era di buon appetito e amava bere il buon vino.

Un anno, la mamma, riuscì a produrre, oltre al vino nero, anche due quintali di vino bianco così, soddisfatta, diceva al marito e ai figli: "dobbiamo tenercelo caro, perché a Natale lo dobbiamo assaggiare tutti insieme."

La mattina del giorno di festa, la donna, tutta contenta, si recò a prendere il vino e, mentre stappava il cannello, sentiva, compiaciuta, il profumo del vino novello, ma nonostante l'ambiente fosse poco illuminato, esclamò perplessa: "questo vino è troppo chiaro per essere vino bianco!" infatti, appena riempì la giara e assaggiò il contenuto, i suoi sospetti si confermarono: era rimasto solo il sapore del vino...e niente altro...così, con il recipiente in mano e la bocca spalancata per lo stupore, la poveretta lanciava occhiate a destra e a sinistra, puntando lo sguardo in faccia ai figli e al marito, per capire chi fosse stato il malandrino.

Il figlio Nicola guardava altrove, facendo finta di mettere qualche "ramaglia", ossia qualche ramo sul fuoco, così la donna, presa dall'ira e dallo sconforto, posò "l'arzùlo" sulla tavola e, nonostante fosse il giorno di Natale, fece bere acqua a tutti.

Finita la mietitura, si trasportavano i fasci di frumento sull'aia e si formavano "li casàzzi", dei grossi covoni e, una volta terminato questo lavoro, chi con i buoi e chi con le bestie da soma, si preparava l'aia. Si prendeva una zappa e, con una certa accuratezza, in modo circolare, si "sprovàva", cioè si tosava l'erba, facendo in modo di non sollevare le zolle dal terreno, poi si bagnava con acqua tutta l'area che serviva per la "pésatura" (trebbiatura).

L'acqua serviva per far sì che, i piccoli crepacci, con la polvere del terreno, si chiudessero, successivamente si prendevano tutti i fasci di grano, si slegavano e si cospargeva tutto lo spiazzo, che era stato precedentemente preparato.

Si prendeva poi il "tufo", una grossa pietra di forma ovale che aveva un foro nella parte più allungata, nel quale si agganciava una catena mentre, la parte inferiore, che doveva passare sul frumento, era formata da tanti piccoli scalini. Veniva chiamata così, perché questa pietra era di vero tufo duro.

La catena, lunga circa 3,5 metri, veniva agganciata al giogo delle bestie, che era più lungo di due palmi di mano (50 centimetri) rispetto a quella che si usava per l'aratura, in modo che gli animali potessero girare comodamente in senso orario sull'aia.

Dopo un'ora che giravano sui fasci di frumento, si facevano uscire dallo spiazzo gli animali e tutti, piccoli e grandi, con le forche di ferro o di legno, a seconda delle possibilità, rivoltavano la "pésatura", cioè tutti i fasci di frumento, in modo che venissero messi tutti sotto sopra, per far sì che lo sbriciolamento venisse fatto in modo completo.

In breve tempo, facevano rientrare le bestie con il tufo sull'aia, continuando fino a sera questa operazione e, per evitare che si mettessero a mangiare il frumento, le venivano applicate delle "mussaròle" (museruole), fatte di corda intrecciata.

Quando i contadini erano sicuri che tutte le spighe erano state sbriciolate a dovere, prendevano i sacchi, li ripiegavano a forma di cappuccio, per evitare che la paglia e il pulviscolo gli finissero nei capelli e negli indumenti e se li mettevano in testa a mò di mantello poi, posizionandosi sopra vento, seguendone cioè la sua direzione, per evitare che la paglia gli arrivasse in faccia, la sollevavano in aria per separarla dai chicchi di grano.

Il vento, a quel punto, la trasportava in un angolo, mentre il grano, essendo più pesante, ricadeva sull'aia.

Al termine di questo lavoro, si accumulava al centro dello spiazzo, si raccoglieva la paglia nelle lenzuola, ammicchiandola da qualche parte, per poi fare le "méte" (dei grossi covoni), alti circa 6 metri, con un diametro di 5.

Per impermeabilizzarne la parte esterna, si utilizzavano le stoppie rimaste nei campi mentre, l'interno, si riempiva di paglia, ed era talmente ben fatto che, per tutto l'inverno, sia l'acqua piovana che la neve, non riuscivano a penetrarci.

Si praticava un buco lateralmente per togliere la paglia un po' alla volta e darla alle bestie.

Il grano accumulato al centro dell'aia, invece, doveva essere vagliato per poter essere trasportato nei granai: si piazzava uno scarpone vecchio e, al suo interno, si appoggiava il manico di una forca, poi si prendeva "l'airàle", un grosso vaglio, che si agganciava in un suo dente.

Questo attrezzo era di grandi dimensioni, con un raggio di circa un metro e con due manici dall'altro lato.

Si gettava dentro il grano con i secchi e, una persona, attraverso i due manici laterali, lo faceva ondeggiare, avendo l'accortezza di stare sopra vento, seguendo cioè la sua direzione, in modo che tutti i residui di paglia, spighe non sbriciolate e di terriccio, rimanessero nel vaglio stesso.

Il grano, invece, fuoriusciva e tutti i residui di polvere venivano portati via dal vento, lasciando il materiale che si accumulava sotto il vaglio, dorato e pulito.

I contadini poi, riempivano i sacchi con "lu mézzétto", un recipiente che, oltre a questo servizio, serviva anche a misurarne la quantità.

Le persone che svolgevano questo lavoro, erano tutti scalzi e, un po' per comodità e un po' per miseria, si ritrovavano con i piedi duri e callosi come il legno e, in queste condizioni, trasportavano i sacchi colmi di grano fino al granaio.

La trebbiatura durava dai 15 ai 30 giorni e, al termine, si strappavano a mano le stoppie nei campi che servivano poi, come rivestimento per i tetti dei pagliai, rovinati dall'inverno, oppure disfatti, perché erano serviti per sfamare gli animali in mancanza della paglia.

Molti massari, per evitare di essere derubati, vegliavano durante la notte, dormendo per terra a fianco dei covoni di grano.

Dopo la mietitura, tutte le persone che non possedevano terreni, né potevano averne in fitto, per provvedere alle provviste invernali, si adoperavano a "speculà", cioè a spigolare.

Si vedevano molte persone, soprattutto anziane, trascinare un sacco, spostando le stoppie con le mani, sotto il sole cocente, che picchiava direttamente sulle loro teste.

Vestiti di pochi stracci e senza scarpe ai piedi, cercavano di recuperare, a fatica, le poche spighe che erano cadute al suolo durante la mietitura. Può sembrare strano che nel periodo di questa grande miseria, i proprietari dei terreni lasciassero spigolare questa povera gente, ma le persone che andavano a raccogliere gli avanzi della

mietitura, erano considerate sacre, infatti nessuno proibiva questo tipo di lavoro, anzi, si diceva che il Signore li doveva benedire.

A fine raccolta delle spighe, i contadini collocavano un telo a terra e, con un bastone, le sbriciolavano e le vagliavano.

Il grano raccolto si conservava, per poi utilizzarlo come provvista per fare il pane nella stagione invernale e primaverile e, nonostante fosse di varie qualità, si riusciva ad ottenere una buona farina.

Si spigolava anche l'orzo che, mischiato alla crusca, serviva come cibo da dare ai maiali e a questo proposito, il nonno, spesso, diceva:

"...anche la formica non semina, ma si preoccupa per l'inverno..."

Questo tipo di lavoro era praticato, non solo nel mio paese, ma in tutti i paesi limitrofi e queste persone, nonostante tutto, invece di chiedere l'elemosina, si procuravano il necessario per vivere in questo modo.

A fine luglio, terminata la mietitura, prima di tirare le stoppie per ricostruire i pagliai, rovinati dalle intemperie invernali, ma anche per farne altri usi, si estirpava l'aglio.

Una volta seccato bene, si praticavano le "nzèrte", si intrecciava cioè lo stelo e si facevano delle vere e proprie trecce, che si appendevano alle pertiche per evitare che i parassiti o i topi ne rosicchiassero il contenuto, perché l'aglio, oltre a essere aromatizzante per il cibo, era considerato anche un farmaco, che veniva utilizzato contro vari tipi di malattie.

A tale riguardo, si raccontava che un ragazzo stava morendo e nessun farmaco riusciva a risolvere il suo problema. Dietro consiglio di qualcuno, si pestò una testa intera d'aglio e si aggiunse un po' di liquore, poi si fece sorseggiare a più riprese questo infuso al ragazzo, che guarì perfettamente, lasciando stupiti sia il medico che il farmacista, che avevano usato i migliori farmaci esistenti all'epoca, senza risparmio di soldi, ma senza riuscire a guarire il giovane. Soltanto l'aglio, per lui, risultò essere efficace.

In questo periodo si estraevano anche le cipolle, che subivano la stessa pratica: una volta seccate a dovere, si intrecciavano, mettendole anche loro appese alle pertiche.

La cipolla, anche se veniva usata come aroma, veniva mangiata a colazione come companatico insieme al pane nero.

Si scavavano anche le patate con la zappa, e si doveva fare molta attenzione a non intaccarle, per non rovinarle perché erano poche, in più, non esistendo il concime come ai giorni nostri, la siccità faceva da padrona, così non venivano neppure annaffiate.

Per ignoranza e per carenza d'acqua, le patate erano poche e piccole, tanto che il nonno diceva: "abbiamo raccolto li pallini".

La povertà era davvero tanta, si raccontava infatti che, una parente del nonno, per circa un mese intero, andò a trebbiare da un uomo abbastanza ricco, lavorando sino a quattordici ore al giorno, solo per poter mangiare.

Dopo quaranta giorni di duro lavoro, le venne regalato soltanto un foulard come ricompensa, peraltro già utilizzato.

Le persone andavano a lavorare da quelle più ricche per guadagnare solo pochi soldi e questo lo prova la vicenda di un uomo, molto avaro, che faceva raccogliere le olive alle donne durante la stagione della raccolta.

Selezionava con cura i soggetti più bisognosi, sfruttando ogni occasione per non pagarli e, come pasto, gli portava un recipiente di fave, condite solo con un pezzo di lardo.

Non soddisfatto, li lasciava mangiare questo misero pasto con le mani, che doveva bastare per tutta la giornata, anche se lavoravano dalle sette alle otto ore per giorno, con il padrone sempre dietro alle loro spalle che, con una verga in mano, fra urla e comandi, li incitava ad essere veloci.

Ma la necessità, aguzzava anche l'astuzia... c'era un uomo che lavorava come garzone alla costruzione di un'abitazione. A quei tempi, ogni lavoratore, doveva portarsi da casa il necessario per il pranzo difatti, lui, si portò un pezzo di pane e un bel pezzo di salame. Quando si sedette per consumare il suo magro pasto, decise di invitare anche i suoi compagni di lavoro ad assaggiare il salame, che tutti guardavano avidamente e con appetito, ma l'uomo, dopo averli squadretti per bene, masticandosi le parole, gli disse che quello era il salame di un maiale morto.

I tre amici esclamarono subito: "per carità, noi non mangiamo queste cose, ci accontentiamo della nostra misera cipolla" e, intanto, fissavano il compagno di lavoro con

lo sguardo di traverso e anche con dei brividi addosso, borbottando a bassa voce: "...ma come fa a mangiare il salame di un maiale morto?"

Finito il pranzo, il garzone si leccò i baffi, bevve un altro sorso di vino, si stiracchiò soddisfatto, scaricando due o tre scoregge, una dietro l'altra e disse: "ma, avete mai visto salami di maiale vivo?"

A quel punto i tre colleghi, capita l'astuzia e la beffa, esclamarono in coro: "ci ha preso in giro, ha mangiato come un porco e, per giunta, ha anche scaricato aria come un maiale"...

Ricordo anche degli episodi simpatici e, nello stesso tempo curiosi, come quello che capitò a un uomo che possedeva un terreno con un vigneto, che si trovava proprio di fronte alla casa dove il nonno abitava da bambino. Questo appezzamento era posizionato dalla parte opposta della strada, dove c'era una scala che scendeva per oltre tre metri che, per giunta, era l'unica via d'accesso.

Il proprietario, incoraggiato da una considerevole somma di denaro, vendette il terreno a una persona che era emigrata in America, che si accorse, solo dopo aver fatto l'acquisto, che non esistevano altre vie d'accesso, se non quella dell'unica strada esistente.

Un giorno, approfittando dell'assenza in paese dell'affittuaria del vigneto, il nuovo padrone, decise di recidere tutte le viti, cominciando a scavare a mano per costruire un'abitazione.

Quando la donna, verso sera, fece ritorno, trovò tutto il vigneto sterminato, così andò su tutte le furie, decidendo di rivolgersi a un avvocato.

Recatasi da lui, un po'per mancanza di denaro, ma anche perché quest'ultimo era già stato informato, le venne consigliato di desistere nel querelare il nuovo proprietario del fondo, così, in virtù di questa situazione, il cantiere cominciò a sorgere e in breve tempo venne costruita un'abitazione a tre piani.

Il primo piano raggiungeva il livello della strada, il secondo, emergeva di qualche metro e, il terzo, era decisamente sopra.

Terminati i lavori, come per tutti i contadini, il primo piano, che veniva considerato un seminterrato, era adibito a deposito e a stalla per il somaro... immagino, una volta finiti i lavori come, la povera bestia, potesse salire e scendere la scala per uscire ed entrare...mah!

Il proprietario aveva una sorella con un lieve handicap, alla quale, ovviamente, venivano assegnati i lavori più semplici e umili così, una volta acquistato il somaro, le venne ordinato di portarlo nella stalla ma, l'animale, trovatosi sull'orlo della scala, non andava né avanti né indietro.

La donna lo tirava per la fune mentre, il fratello si trovava dietro di lui con un bastone in mano, ma la povera bestia, affacciata sull'orlo della scala, vedendo il vuoto sotto di sé, non riuscendo a capire come scendere, puntò le zampe a terra, mentre la ragazza tirava la corda a tutta forza e il fratello menava bastonate a tutto spiano.

L'animale cercava di andare avanti e indietro, mentre l'uomo, oltre alle legnate, bestemmava infuriato contro di lui, ma anche contro la sorella, accusata di non essere in grado di far muovere la bestia.

Dopo tanta resistenza, fece il tentativo disperato di scendere la scala, e non vi dico cosa successe: una volta appoggiate le zampe sugli scalini, partì all'impazzata, scivolando come una locomotiva in corsa e, per poco, non investì la donna.

Il somaro, appoggiato da una parte all'altra alle pareti, scendeva scivolando con gli zoccoli sugli scalini e, arrivato alla curva del primo pianerottolo, finì contro il muro laterale con le spalle e con la testa, provocando un tale rimbombo, che pareva fosse scoppiata una granata. Spaventato, si riprese dalla corsa, cercò di andare avanti, finendo sull'altra rampa, ma continuò a scivolare ininterrottamente e, questa volta, era il sedere ad essere per terra.

Arrivò fino in fondo e, prendendo delle altre bastonate sul dorso, si alzò di scatto, sferrando due potenti calci, per poi proseguire la sua corsa verso la stalla.

La donna si gettò dal lato opposto, fece passare il somaro e, svelta, lo legò alla mangiatoia ma, nonostante ci fosse stato messo del fieno, l'animale fece finta di non vederlo, si guardò intorno spaventato e solo dopo essersi tranquillizzato, si mise a mangiare tranquillo...ma la vicenda non finisce qui!

La mattina successiva, si doveva andare in campagna e, immagino, cosa potesse succedere ripensando al percorso da fare a ritroso.

L'uomo, che si faceva passare per una persona intelligente, fece sellare la povera bestia nella stalla e, dopo aver riempito completamente due sacchi di letame, li fece caricare sull'animale, mentre la sorella lo prendeva per la cavezza per condurlo lungo la scala.

Il somaro, trovandosi di fronte al percorso della sera precedente, indugiava a salire, ma il proprietario, che gli stava dietro con il randello, cominciò a far piovere tante di quelle bastonate, che la povera bestia decise di partire cominciando a salire, a salti, gli scalini "quattro a quattro". La donna tirava la fune a tutta forza, ma la sorpresa vera e propria arrivò quando, la bestia, arrivata nel pianerottolo, si trovò incastrata con i sacchi di letame tra le due pareti, così cominciò a spingere, ma non ci fu nulla da fare.

Le randellate piovevano senza pietà e l'animale, per le sofferenze e lo spirito di sacrificio, cercando di farsi avanti, con una forte spinta, ruppe le corde che tenevano la sella così, sentendosi libero con il corpo, con due o tre salti, raggiunse la curva della scala, anche se, per poco, non investiva letteralmente la povera donna che gli stava davanti. Uscì all'aperto con fare baldanzoso, tirando fuori due o tre sonori ragli, come se fosse contento di avercela fatta ma, ancora, non sapeva che non era finita lì...

L'uomo scavalcò la sella, si gettò sulle scale, lo raggiunse e lo riempì di nuovo di bastonate e, non contento, prese anche la sorella e, picchiandola di santa ragione, le fece capire che la colpa era, sia dell'animale, ma anche sua e così, il famoso detto: "Signore, ti ringrazio che mi hai creato ciuccio, fa che chi mi porta per la cavezza, non sia un ciuccio peggio di me", in questo episodio, trova la sua conferma.

Un'altra vicenda che si collega perfettamente, è quella di un uomo che viveva in paese e che, tutte le mattine, si recava in campagna con il suo somaro e una capra per raggiungere il podere nel quale si trovava un pagliaio, che gli serviva per ripararsi quando c'era cattivo tempo o per rifocillarsi in caso di bisogno.

Lungo il percorso, oltre a portarsi le cose necessarie per il lavoro, il contadino aveva sempre con sé, a tracolla, la sua doppietta.

Questo signore aveva il debole per la fiasca così, un giorno, mentre si stava riposando nel suo pagliaio, dopo essersi rifocillato e aver bevuto in abbondanza, a un tratto, si svegliò di soprassalto e, uscendo, scorse, con la coda dell'occhio, la capra che aveva raggiunto il vigneto e stava

strappando tutti i germogli appena spuntati nelle viti, divorando foglie e piccoli grappoli con avidità.

Preso dall'ira, rientrò in fretta nel pagliaio, con rabbia afferrò la doppietta e, con l'occhio infallibile del cacciatore, fece partire subito un colpo, che fulminò la capra sul posto.

Accompagnò poi il tutto con bestemmie, indirizzando anche alla bestia, la frase: "...te la faccio vedere io, come mi rovini il vigneto!"

Al suo rientro a casa, la moglie si accorse della mancanza dell'animale, ma prima di chiedere che fine avesse fatto, si accertò sulle condizioni fisiche del marito e, con la scusa di spostare una sedia o di mettere qualcosa a tavola per la cena, chiese come mai mancasse la capra. Il consorte, dopo aver osservato attentamente la donna, esclamò: "eh! non mi fare bestemmiare... io lavoro dalla mattina alla sera e non ho tempo di discutere con le capre, così ho pulito la doppietta dalla polvere, perché era da tempo che non lo facevo... la vigna la zappo io, non la bestia e, quella stupida capra, si stava mangiando tutto... meno male che me ne sono accorto in tempo...bah! ne compreremo un'altra."

E così si sedette a tavola, completando la sbronza della giornata.

Una volta, in paese, c'era un barbiere soprannominato "skascione", ossia una persona che rompeva tutto.

Quest'uomo aveva il vizio di bere e, nonostante avesse un bel vigneto, il suo vino non gli bastava mai e dato che erano poche le persone che lo pagavano in denaro per il suo lavoro, una volta, gli successe un fatto veramente degno di essere raccontato.

Capitò che la sua cantina fosse vuota e, non appena qualcuno si faceva tagliare i capelli da lui e lo pagava con pochi centesimi, il nostro barbiere si recava nelle vicinanze da una persona che aveva una cantina adibita alla vendita di vino, per soddisfare la sua sete.

Un giorno ne prese un quarto di litro e, dalla mattina, di continuo, ogni venti minuti, il nostro uomo continuava a importunare l'oste che, sul tardo pomeriggio, ormai stanco della sua insistenza, anche perché stava discutendo animatamente con un amico, gli gridò a gran voce: "è da stamattina che mi rompi gli stivali, a questo punto non voglio più essere pagato, perciò attaccati alla botte e spegni la tua brutta sete!"

Il barbiere prese alla lettera l'imprecazione, infilò di corsa l'uscio, si posizionò sotto la botte, aprì il cannello e cominciò a bere a lunghe sorsate.

Il poveretto, essendo già pieno di vino dalla mattina, dopo aver fatto solo più di una sorsata, non tardò a stendersi per terra esausto, ormai colmo come un otre, mettendosi a sonnecchiare. Cercò a fatica di armeggiare per chiudere il cannello, ma non riuscendo a trovare il sistema, il vino cominciò a sgorgare copioso per terra.

Non passò più di mezz'ora che l'oste, che stava ancora discutendo, vide che il suo interlocutore, dopo aver gettato uno sguardo obliquo, esclamava: "oh caspita! dalla tua cantina esce il vino!" Nel sentir quelle parole, si girò come una belva infuriata e, con quattro salti, si diresse verso la cantina, balzò sopra a una pozzanghera di vino, che fece schizzare su tutti gli angoli delle pareti e sulle botti, poi si gettò sul cannello e, dopo aver armeggiato per un po', controllando in fretta la sua posizione, bestemmiando e imprecaando di continuo, riuscì finalmente a chiuderlo.

Continuando le sue imprecazioni, notò, sotto la botte, il famoso "skascione" così, con rabbia e violenza, lo afferrò per le spalle, lo tirò fuori, lasciandolo cadere nella pozza di vino, gli mollò un calcio nel sedere e, con prepotenza e brutalità, lo afferrò per un piede, gettandolo, senza alcun riguardo, in mezzo alla strada.

Il poveretto, tra un brontolio e l'altro, non riuscì a dire nemmeno una parola di senso compiuto e, tutto inzuppato di vino dalla testa ai piedi, rotolò fino al muro dell'abitazione di fronte e lì, rimase steso, immobile, come se fosse stato fulminato.

L'oste, dopo averlo fissato per qualche minuto, si fermò di colpo e, insieme al suo interlocutore, andò in pieno panico, pensando che il barbiere avesse, per così dire, "tirato le cuoia" così, di comune accordo, lo recuperarono a fatica e lo misero a sedere mentre, nel frattempo, la gente del paese, cominciava ad accorrere per il trambusto che si era creato.

Fecero portare dell'acqua, gli sciacquarono il viso, facendolo diventare più bagnato di prima e dopo un po'di tempo, il nostro malcapitato, tra uno starnuto e un colpo di tosse, finalmente aprì gli occhi, guardandosi a destra e a sinistra, per cercare di capire cosa fosse successo. Sembrava non ricordasse più nulla, così aspettarono un po'e, passato lo spavento, lo fecero accomodare su una sedia per accompagnarlo a casa. Lentamente, i fumi del vino cominciavano a svanire così, arrivato nelle vicinanze dell'abitazione, l'uomo pregò le persone che lo accompagnavano, di non portarlo a casa in quelle condizioni, perché la moglie si sarebbe spaventata, ma l'oste, di rimando, rispose con un'ennesima imprecazione: "poco fa, ci hai fatto morire di paura e adesso ti è venuta la favella?".

Tutti insieme decisero di mandare qualcuno ad avvisare la donna, in modo che non si allarmasse, poi l'accompagnarono dentro, lo presero per la collottola e lo fecero sedere, senza mezzi termini, sulla sua seggiola, perché quella che era stata utilizzata per trasportarlo, doveva essere restituita al legittimo proprietario.

L'oste, che non voleva darsi per vinto, disse ancora all'uomo: "io, con gli 'mbriàchi non ci voglio parlare però, domani, facciamo il conto del vino!". Finì così la sua bravata.

Un giorno, il nonno, si recò al pascolo con delle vacche, un piccolo gregge e due capre.

Aveva l'abitudine di portare con sé un fucile calibro 16, che utilizzava per difesa personale, corredato di cartucce a pallini e a pallettoni, che usava anche per abbattere qualche piccolo capo di selvaggina mentre pascolava.

Sul tardo pomeriggio, vide nel cielo un uccello che si abbassava a tutta velocità, dimenandosi furiosamente.

Non riuscendo a capire cosa stesse accadendo, cercò di controllare con più attenzione e vide che il volatile, emettendo versi fortissimi, scendeva diretto in un crepaccio.

Rapidamente, con il fucile a tracolla e il bastone in mano, si recò nelle vicinanze della fenditura e appena si avvicinò, scorse nel suolo, tra le erbacce, un grosso serpente, intento a inghiottire il povero animale.

Con una rapida mossa, imbracciò il fucile, fece partire una fucilata e colpì a morte il rettile poi, con calma, servendosi della punta del bastone, lo tirò fuori dal crepaccio e, con pazienza, lo squartò.

Con grande sorpresa trovò ancora nella gola del serpente, l'uccello che aveva visto piombare come un fulmine dal cielo, ma non sapendo che i rettili hanno dei poteri ipnotici, il nonno ripeteva sempre: "la serpa ha attirato l'uccello nella gola", rimanendo stupefatto con un mucchio di punti interrogativi...Beh!

Quando andava a caccia, non andava mai in compagnia degli amici e non disponeva neppure del regolare permesso, ma vi posso assicurare che, quando accompagnava gli armenti al pascolo, si portava sempre a tracolla la sua doppietta, in modo che, all'occasione, poteva abbattere qualche capo di selvaggina.

Un bel giorno, mentre pascolava le mucche, notò uno stormo di quaglie che si erano innalzate in volo, per posarsi in un terreno dove era stato mietuto il grano.

Il nonno, stranamente, in quell'occasione, non aveva con sé il suo fedele fucile così, in un batter d'occhio, si recò al cascinale e lo recuperò in fretta, per poi recarsi di nuovo sul posto dove, con due o tre spari, abbatté quattro o cinque quaglie.

Recuperata la selvaggina, mentre stava tornando a casa per mettere al sicuro il bottino, venne notato da un guardia caccia che, a sua volta, stava cacciando in compagnia del fratello del nonno paterno e di suo cognato.

Evidentemente, i due uomini, avevano informato il guardia caccia che il nonno non disponeva del regolare permesso così, facendosi portavoce con le mani, lo invitò ad avvicinarsi, insieme alla selvaggina e all'arma. Di fronte a quei gesti, facendo il finto tonto, lui scaricò il fucile dalle cartucce e lo appoggiò a un covone di paglia poi, mettendo al sicuro la cacciagione, si avvicinò al guardia caccia per scoprire che cosa volesse.

Venne richiamato senza mezzi termini, anche se fingeva di non sentire bene da quell'orecchio e, dopo aver discusso un po', il sorvegliante fece intendere che gli avrebbe risparmiato la multa, invitandolo a cena, in paese, con gli altri due e che tutto si sarebbe accomodato in quel modo, davanti a una bella mangiata che, ovviamente, lui avrebbe dovuto pagare. Il nonno, fingendo di essere preoccupato, confermò l'incontro presso una taverna conosciuta, assicurando che, per una certa ora, si sarebbero visti lì, aggiungendo però che, se avesse tardato un po', non si sarebbero dovuti preoccupare, ma ordinare ciò che più gli aggradava. Si salutarono con tante promesse, soprattutto quella "del lupo" poi, il nonno, prese la via del ritorno, recuperando l'arma da dove l'aveva posata, insieme alla sua selvaggina e tirò dritto fino a casa. Arrivò la sera e anche l'alba del giorno dopo e, in tarda mattinata, mentre stava rientrando con le mucche, le pecore e le capre, all'improvviso, sentì dei lunghi e sonori fischi così, dopo averne individuato la direzione, scorse i due vicini di casa che, con le armi in spalla, erano di ritorno dalla caccia e si dirigevano, a passo svelto, verso di lui.

Fingendo, ancora una volta, di non essere interessato alla loro presenza, continuava a camminare, ma i due gli si pararono davanti, pronunciando bestemmie e insulti di ogni tipo, sputando più volte per terra e aggiungendo che, la sera precedente, lo avevano aspettato fino a mezzanotte, in più, per colpa sua, avevano pagato l'intera cena al guardia caccia e, pertanto, si sentivano presi per il naso.

Furibondi, pretendevano che gli ripagasse la cena, ma il nonno, dopo averli squadriati per bene, gli fece notare, battendo a terra il suo bastone, a più ripetizioni, che non ne voleva assolutamente sapere e che se, continuavano a importunarlo, li avrebbe presi a bastonate fino al paese, per poi farli tornare alle proprie abitazioni con mezzo palmo di lingua fuori e con il dorso strigliato per bene.

Senza troppi complimenti, gli girò le spalle e se ne andò per la sua strada, lasciandoli tutti e due a bocca aperta.

In un'altra vicenda, capitò che, ogni mattina, dopo aver portato a casa le granaglie, il nonno trovasse sotto ai granai, degli escrementi di topo.

Per risolvere il problema, si affannava a collocare delle trappole ma, caso strano, i topi evitavano con accuratezza di finirci dentro e qualche volta, con delicatezza, riuscivano persino a staccare il pezzetto di formaggio, senza far scattare il congegno che li avrebbe intrappolati.

Un giorno, mentre il cielo stava per scaricare un violento acquazzone, il nonno decise di mettersi alla ricerca dei roditori così, dopo aver spostato parecchi oggetti, cassette e cassettoni, scoprì due topi di grossa taglia, nascosti dietro al granaio.

Recuperò velocemente un bastone per farli uscire allo scoperto, ma purtroppo, i due, intrappolati e senza via d'uscita, intuito il pericolo, decisero di non intraprendere la strada a ritroso per non cadere sotto le randellate e così, stavano tranquilli, rannicchiati in un angolo, sapendo che, in quel punto, non potevano subire alcun danno.

Il nonno, su tutte le furie, sentendosi preso in giro da due stupidi roditori, imbracciò il fucile, introdusse una cartuccia e, collocandosi tra il muro e il granaio, prese la mira, facendo partire un colpo, spaventando tutti gli abitanti del cascinale, perché era talmente forte, da sembrare l'esplosione di una mina.

Cessato il botto e dispersa la nuvola di fumo, si sporse in direzione dei due animali per dare un'occhiata alla situazione e, dopo essersi fatto due risate, vide che erano stati ridotti a una vera poltiglia così, con santa pazienza, aiutandosi con una verga abbastanza lunga, li tirò fuori a pezzetti dal loro nascondiglio, per poi buttarli in pasto al gatto, orgoglioso di avergli dato una bella lezione.

A proposito di lezione, al nonno non mancavano di certo le occasioni per farsi valere, come quando, un giorno, al rientro dal pascolo, scoprì che il gatto, di fronte all'abitazione, all'ombra di un albero, si leccava i baffi, sonnecchiando al fresco.

Ignorando quanto fosse realmente accaduto, quando entrò in casa, scoprì che l'animale aveva preso di mira una caciotta di formaggio fresco, che era stata messa al sole per essiccare, lasciando solo le briciole.

A quella vista, preso dalla rabbia, recuperò il fucile, lo caricò accuratamente e, guardando a distanza gli occhi del gatto, gli urlò che era suonata la sua ora poi, non fece in tempo nemmeno ad appoggiare l'arma alla spalla, che il colpo partì.

L'animale, colpito in pieno volto, era già a terra che grondava sangue privo di vita, mentre il nonno sistemava accuratamente l'arma, liberandola dalla cartuccia, per posarla poi su un cassetto, perché aveva l'abitudine di ricaricare le cartucce manualmente (a questo riguardo, vi racconterò dopo un altro episodio).

Ritornando a lui, subito dopo aver posato il fucile, si diresse verso l'animale, prendendolo a calci e, insultandolo senza mezzi termini, lo portò in un crepaccio.

Accompagnandolo con un ultimo sguardo, gli fece cadere sopra dei sassi, spingendoli con la punta del piede e aggiungendo: "...così impari la prossima volta!"

Come vi ho promesso, un altro episodio particolare che riguardò la sua vita, fu quando, nel periodo invernale, oppure quando non lavorava, si dilettava a caricare le cartucce manualmente.

Dopo aver calcolato la quantità di polvere da sparo con dei misurini, la introduceva nelle capsule per pressarla con un apposito aggeggio poi, a seconda dell'uso, aggiungeva dei pallini o dei pallettoni.

Questo particolare lavoro, era solito praticarlo con un nipote, anch'esso appassionato di armi ma, una volta, ebbe una brutta sorpresa: o il nipote aveva voluto fargli un dispetto, caricando una cartuccia con il doppio della polvere da sparo, oppure il furbacchione, aveva introdotto nella capsula della polvere da dinamite...questo non si venne mai a sapere.

Un giorno, mentre il nonno falciava il fieno, accompagnato dal suo fedele fucile, notò che una gazza ladra stava beccando delle ciliegie non ancora mature così, senza pensarci due volte, prese l'arma e fece partire un colpo, ma l'animale non cadde a terra.

Essendo un tiratore scelto, ne rimase sorpreso e, lamentandosi tra sé per aver sbagliato la mira, posò il fucile, constatando che il colpo era stato molto potente, lo scoppio triplicato d'intensità e anche il rimbalzo dell'arma, sulla spalla, troppo violento.

Continuando nelle sue riflessioni, decise di riprendere il lavoro nei campi con il falciatore tra le mani, ma non passò nemmeno mezz'ora, che la gazza si ripresentò sul ciliegio.

Preso dalla rabbia, gettò per terra l'attrezzo e recuperò in fretta la sua arma, borbottando che, questa volta, l'animale avrebbe pagato anche per le cartucce precedenti che non l'avevano colpito, ma non fece nemmeno in tempo ad appoggiare il fucile sulla spalla che, mentre prendeva la

mira e sollevava, con il pollice, il cane della seconda canna interna, con la coda dell'occhio, notò qualcosa di strano. Abbassando di colpo l'arma, vide che, nella canna esterna del fucile, la parte che conteneva la cartuccia, era completamente saltata così, osservando con attenzione il danno, bestemmiando a più riprese, confabulava tra sé, dicendo che si era salvato per miracolo, perché se la canna interna fosse scoppiata, si sarebbe portata via l'intero braccio. Osservando meglio quanto era successo, si insospettì, pensando che la cartuccia fosse stata caricata con un doppio contenuto di polvere da sparo, ma poi, consultando un esperto venditore di armi, scoprì che la canna, in quel modo, avrebbe solo potuto lesionarsi, ma non scoppiare. Passò un po' di tempo e, un bel giorno, il nipote del nonno si beffò di lui, dicendo che quando aveva usato l'arma, lo scoppio era stato talmente potente, da sembrare quello di una bomba e così, lui trasse le sue conclusioni, comprendendo che era stato proprio il nipote ad essere l'autore dello scherzo (se così possiamo chiamarlo) perché, fra l'altro, faceva uso di questi esplosivi, utilizzandoli nelle cave. Concludendo, diceva che, per uno stupido scherzo, poteva succedere una vera tragedia e così, da quel giorno, caricava le cartucce da solo, senza più invitare il nipote briccone.

Lui era un vero appassionato di fucili e, oltre a portarli con sé per difesa personale, era solito tenerli anche per compagnia così, una volta, decise di acquistarne uno da un suo paesano.

La sera stessa che ebbe l'arma in consegna, si recò con il precedente proprietario in caserma per effettuare il passaggio di proprietà e redigere il porto d'armi, ma si rese subito conto che la serata era alquanto movimentata, perché la consorte del maresciallo aveva dato alla luce un bambino.

Il neo papà, agitatissimo, mentre cercava di controllare i documenti dell'arma, usciva e brontolava in continuazione perché, ogni cinque minuti, l'energia elettrica veniva a mancare così, alterato, disse al nonno: "non potevate venire un altro giorno?", ma lui replicò: "pazienza, pazienza...abbiamo appena finito di lavorare e non abbiamo la possibilità di venire quando vogliamo!"

Sistemata tutta la documentazione, il nonno con il paesano e altri amici, insieme al suo fucile, che si era messo in spalla, si incamminò per fare rientro a casa, felice per aver acquistato, al prezzo di 120 lire, un'arma di seconda mano.

A quell'epoca, ci si accontentava davvero di poco...ma a proposito di serpenti, neonati e armi da difesa, quello che sto per raccontarvi ora, è davvero singolare, ma del tutto vero.

A una famiglia che viveva in un paese vicino a quello del nonno, un giorno, nacque il primogenito. Erano persone tranquille e il nascituro godeva di ottima salute, ma arrivata l'estate, il piccolo cominciò a perdere peso, senza che nessuno ne capisse il motivo.

Dopo tante peripezie e sofferenze, una notte, scoprirono il fattaccio: durante l'allattamento, dato che all'epoca non c'era la luce elettrica, la signora, al buio, metteva il bambino vicino al seno e, di tanto in tanto, si appisolava, non accorgendosi che, una serpe, si infilava silenziosamente sotto le coperte, spostava con delicatezza le labbra del bambino dal capezzolo e si attaccava al suo posto, succhiando delicatamente il latte...ma cosa ancor più strana è che, l'animale, per far sì che il bambino non piangesse, introduceva la punta della coda nella sua bocca...e la storia andava avanti da mesi, fin quando quella notte, il marito si alzò per andare al bagno, nella stalla, e accese il lume.

Il rettile, colpito dalla luce, abbandonò in fretta e furia la presa e si andò a rifugiare in un'anfora vuota, che si trovava nell'angolo della stanza.

L'uomo, preso alla sprovvista, rimase letteralmente pietrificato, ma non perse il buon senso, in compenso l'intestino gli si bloccò di colpo e non sentì più lo stimolo di andare al bagno. Con un coraggio ammirabile, tappò l'estremità dell'anfora con un "tuòzzo", (la parte interna della pannocchia) e brontolando e bestemmiando, si assicurò che la serpe fosse realmente dentro all'anfora poi, quando vide che era chiusa a dovere, la portò fuori.

La moglie intanto, si svegliò per il trambusto, chiedendogli spiegazioni ma lui, facendo finta di nulla, per non spaventarla, le rispose di essersi alzato solo per andare al bagno.

L'uomo passò la notte insonne e la mattina successiva, allo spuntar del sole, cercando di non farsi scoprire, si recò sul posto dove aveva depositato il contenitore, osservando attentamente se il tappo era stato manomesso, ma la moglie si accorse degli strani movimenti del marito e, con sguardo supplichevole, cercava di capire cosa fosse realmente successo e come mai l'anfora si trovasse all'aperto.

Senza perdersi d'animo, prese una zappa, dicendo alla donna che le avrebbe spiegato tutto in un secondo tempo, poi prese un secchio pieno d'acqua, stappò l'anfora con prudenza, la versò dentro e, quando si accorse che era colma, la richiuse velocemente.

Dopo aver aspettato un bel po'di tempo, con un colpo secco della zappa, la ruppe con forza e il rettile balzò fuori mezzo stordito, sia per il colpo che per l'acqua, ma il neo papà non gli diede nemmeno il tempo di riprendersi, che gli ridusse il capo a una vera poltiglia e, non contento, con l'angolo della zappa, gli squarciò anche il ventre, dal quale schizzò fuori ancora il latte che si era poppato durante la notte precedente.

Al momento, quanto era successo, venne preso con coraggio e con rabbia, ma poi i discorsi dei famigliari e del vicinato, fecero notare alla famigliola che poteva essere stato un fatto diabolico così, superata la tempesta, con l'arrivo della quiete, furono presi da un vero e proprio terrore e, non passò molto tempo, che emigrarono negli Stati Uniti, per sempre, abbandonando la proprietà, per non farvi mai più ritorno...mah!? L'episodio che vi narro ora, invece, ha quasi dell'incredibile, ve lo posso assicurare: il bisnonno materno, dopo essere rientrato dagli Stati Uniti, in occasione di un pranzo che fece con i figli, dichiarò che gli sarebbero mancati ancora dieci anni di vita, specificando l'anno, il mese e il giorno esatto in cui sarebbe morto, ma tutti lo presero per pazzo. Durante un altro pranzo, dichiarò ancora che, alla sua morte, l'albero secolare che si trovava davanti al cascinale in campagna, una volta venduta la proprietà del figlio Antonio, sarebbe marcito, per poi spezzarsi e cadere completamente. E così fu!

Proseguì il suo discorso, avvertendo i famigliari che, alla sua morte, avrebbero dovuto prestare attenzione a mettergli il vestito, per non scambiare l'abito nuovo con il vecchio, dato che si era fatto confezionare un vestito simile a quello che già usava per le feste. Quando morì e tumularono la salma, i parenti si accorsero infatti, di avergli messo il pantalone appena confezionato e la giacca del vecchio completo.

Può sembrare strano, ma tutte le profezie si avverarono, forse perché, il bisnonno, era un uomo di preghiera...lascio a voi le dovute conclusioni. Quando si trebbiava, era usanza fare la pasta a mano, soprattutto "li cinguli e i cavatiégdi", simili a spessi spaghetti, tagliati a pezzettini con uno strumento chiamato "rasòla", una piccola paletta di ferro e, con il dito indice, si praticava anche un'infossatura.

La "làena", un altro tipo di pasta, era formata da una sfoglia grande e sottile, di 60/70 cm. di diametro, che veniva poi tagliata a strisce con un coltello, tipo fettuccine.

La pasta fatta a mano si lavorava sul "tumpàgno", una tavola in legno, di forma circolare, composta da tre pezzi, bloccati fra di loro da tre barre posizionate sotto la tavola stessa.

Per stendere la sfoglia invece, si usava "lu laenatùro", il comune matterello.

Finita la trebbiatura, si ferravano i buoi con un ferro particolare, che ricopriva solo l'unghia esterna della zampa e, allo stesso modo, si ferravano anche gli asini, ma il ferro utilizzato era diverso, perché era a forma di U, con tre buchi a destra e tre a sinistra... così le bestie, con le scarpe nuove ai "piedi", potevano lavorare meglio.

QUARTO CAPITOLO

Le famiglie numerose, per nutrire e vestire i propri figli, non avendo altre possibilità, erano costretti a farli lavorare come garzoni presso quelle più ricche.

Questi ragazzi, di nove o dieci anni, lavoravano per anni interi come garzoni, dal lunedì alla domenica, tutti i giorni di festa, a Natale, Pasqua e Capodanno, dall'alba al tramonto, per poter disporre, a fine anno, di qualche misero capo di vestiario.

Il padrone gli regalava anche un agnello che, dopo aver cresciuto, potevano vendere, ma il ricavato veniva consegnato ai genitori.

Oltre a farli lavorare dall'alba al tramonto, i più ricchi, nonostante avessero dei casolari con delle stanze disponibili, li facevano dormire dietro la porta dell'ovile, dove si custodiva il gregge, sopra a un misero pagliericcio.

Mi è stato raccontato, addirittura, di ragazzi che dormivano sotto "l'ammàsona", una piccola impalcatura, sopra la quale c'erano appollaiate le galline ma, alcune volte, erano persino costretti a riposare nei luoghi dove veniva conservata la paglia, in qualche pagliaio, ed era talmente freddo, da sembrare di dormire all'aperto.

Ma i disagi, per quei poveretti, non erano finiti perché, alcuni padroni, li bastonavano ogni volta che, secondo loro, commettevano qualche errore.

Un ragazzo che stava "a garzone" come pastore presso una famiglia benestante, oltre ad avere le percosse da parte dei padroni, cercò di scappare più volte per tornarsene a casa, ma i genitori, ogni volta, lo riportavano indietro, dicendo che i padroni facevano bene a "ingrassarlo di mazzate" (a picchiarlo) perché, secondo loro, non aveva voglia di lavorare, cosa che poi, però, risultò non vera.

Un giorno venne preso di mira dai figli del padrone, che oltre a prenderlo a bastonate e fargli scherzi di ogni ordine e genere, decisero di divertirsi un po' alle sue spalle: uno di loro catturò una talpa, la uccise e dopo averla preparata a dovere, all'ora di pranzo, gliela portarono da mangiare, facendola passare per un piccolo coniglio, e dato che la carne era cibo raro, il povero ragazzo, affamato, fece una bella scorpacciata.

La sera, rientrando a casa, gli fu rivelata la verità: questa era una delle tante angherie che subivano i garzoni.

A un ragazzo che pascolava le pecore, una volta, successe che, un agnello, andò a brucare nel podere di un vicino, che non aveva un buon rapporto con il padrone.

Sapendo questo, il giovane cercò di recuperare l'animale, riportandolo indietro, ma la bestia non ne volle sapere, così perse la pazienza e, recuperato un sasso per terra, lo lanciò con forza, colpendola dietro a un orecchio, facendola morire all'istante.

La sera, quando rientrò al casolare con l'agnello privo di vita, il proprietario, con un grosso bastone, gli praticò una bella strigliata, ricordandogli che Natale era vicino e che l'agnello che gli spettava per essere venduto, non gli sarebbe stato più consegnato.

Oltre alla strigliata del padrone, il giovanotto si prese anche quella dei genitori perché, in quell'anno, il Natale fu magro.

Capitò anche che, un ricco contadino, faceva lavorare i suoi campi a dei garzoni, per poi dividere il tutto in parti uguali, se così vogliamo dire... I ragazzi dovevano lavorare il terreno con le proprie bestie, mettere le sementi e poi, il raccolto, sarebbe stato diviso equamente, ma data la grande quantità di lavoro, i garzoni erano costretti a fermarsi presso il casolare del padrone per un'intera settimana, portando con sé, oltre alle bestie, anche tutto l'occorrente per lavorare.

Il massaro, nonostante avesse un bel casolare con delle camere e una torre, faceva dormire i garzoni nella stalla, sopra un po'di paglia, insieme agli animali, e tutto questo non bastava perché, le bestie che venivano utilizzate per lavorare, prima che si cominciassero i lavori all'alba, dovevano essere portate al pascolo, così i poveretti si svegliavano due ore prima per portare a pascolare i buoi.

Un giorno, nella prima parte della mattinata, dato che poi dovevano lavorare il terreno del padrone, si recarono nel suo bosco per rifocillare le bestie, ma non appena raggiunsero il luogo del pascolo, videro piombarsi addosso la padrona come una furia, che sembrava, tra l'altro, una pantera assetata di sangue.

Nella mano sinistra impugnava una rivoltella (sicuramente scarica), utilizzata solo per spaventarli mentre, nella destra, aveva una lunga verga e, tra minacce, bestemmie e ingiurie di ogni tipo, li fece allontanare di corsa, dicendo che non era affar suo, il fatto che andassero a pascolare nelle boscaglie altrui.

Durante la settimana li faceva lavorare sodo, rimanendo sempre dietro alle loro spalle per controllare, li insultava senza pietà, spronandoli tutta la giornata, affinché non si fermassero così, sia loro che le bestie, dall'alba al tramonto, non avevano tregua.

Dopo aver effettuato il raccolto, si divideva il tutto in parti uguali e i garzoni dovevano anche trasportarlo a destinazione, senza aver mai ricevuto in cambio neppure un sorso d'acqua o essere stati invitati a pranzo a mangiare a tavola, infatti li lasciavano sotto un albero, come se fossero le persone più miserabili del mondo.

Nonostante fossero loro, che con il lavoro delle proprie braccia, garantivano una miglior qualità di vita al padrone, nessuno provvedeva al loro sostentamento, avevano in cambio ben poco, tanto è vero che, la parte del raccolto ricevuta, non gli bastava neppure a superare la stagione invernale.

Bisogna anche aggiungere che, i poveri garzoni, per tutta la stagione lavorativa, erano scalzi, con pochi indumenti addosso, più cenci, per la verità, che indumenti, e nessuno di questi signorotti provava pietà per queste persone, che garantivano loro il pane bianco, frutto del lavoro delle loro braccia.

Una volta, un ricco proprietario, prese a garzone un bambino di nove anni per pascolare le sue pecore, lasciandolo solo anche in campagna a custodire il casolare.

Il ragazzino, nonostante dormisse in una stanzetta con un comodo letto e fosse ben tenuto, non riusciva a riposare di notte per i rumori che si sentivano e per delle strane presenze che lo disturbavano.

Tutto questo lo portò a lunghe veglie notturne così, dopo un mese, esausto, decise di rientrare a casa sua, perché durante la giornata, nonostante le notti insonni, veniva "strigliato" a dovere dal figlio del padrone.

Dopo tanti maltrattamenti e notti senza dormire, il bambino, un giorno, preso dalla disperazione, lasciò tutto e si incamminò verso la propria abitazione, che distava oltre dieci chilometri, ma il figlio del padrone lo vide e lo raggiunse, lo prese per la collottola, lo sbatté per terra, gli mise un piede sulla pancia e gli tolse tutte e due le scarpe, che il

padre gli aveva consegnato al momento dell'assunzione, perché lui non le aveva.

Il povero bambino rientrò a casa distrutto, con le lacrime agli occhi e senza scarpe e, in più, ricevette "l'aggiunta" dalla mamma, nonostante tutto però, lui non reagì, si mise accovacciato in un angolo, senza tener conto delle ingiurie e delle botte e non volle più tornare dal padrone, presso il quale era stato destinato.

Nel tempo, si venne poi a sapere perché, in quella casa, si sentivano strani rumori e c'erano delle presenze: un giorno, uno dei primi figli del padrone, preso dalla disperazione, si era sparato...ecco spiegata quell'insolita situazione.

L'ignoranza, legata alla mancanza di volontà, portava a ridicole situazioni famigliari e dato che i figli, come ho già detto, venivano considerati quasi come bestie da lavoro, accadde che, in una famiglia, non ci si degnava neppure di preparare loro il pranzo o la cena. Vicino al focolare c'era sempre un paniere che conteneva delle uova e, chiunque rientrasse dai lavori, si accomodava su di un masso, appoggiato nelle vicinanze del camino e recuperava la pentola che era appoggiata al muro, più nera dentro, che fuori, perché non avevano mai conosciuto la pulizia. Spesse volte, la leccavano anche i gatti, in cerca dei pochi residui di grasso rimasti e, sicuramente, durante la notte, anche i topi, comunque, nonostante tutto questo, ogni componente della famiglia, non appena rientrava in casa, recuperava la pentola e, senza troppi complimenti, la sbatteva sul treppiedi, poi salivano su uno sgabello, con un coltellaccio tagliavano un pezzo di lardo, lo facevano sciogliere, ci aggiungevano qualche spicchio d'aglio, recuperavano un uovo dal paniere, lo spezzavano, picchiandolo con forza sull'orlo della pentola e lo facevano ricadere dentro.

Oltre all'uovo, spesso, sfuggivano anche frammenti di guscio, ma dato che questa famiglia non era molto schizzinosa, questo piccolo particolare, non era di certo un problema.

Appena era semicotto, lo recuperavano con una rudimentale forchetta, ricavata da un pezzo di canna e se lo mangiavano direttamente dalla pentola, accompagnandolo con un pezzo di pane recuperato da una piccola credenza sgangherata, collocata nelle vicinanze.

Dopo aver sistemato lo stomaco e anche il palato, la pentola veniva sbattuta al proprio posto senza delicatezze, infatti le ammaccature erano talmente tante, da non contarsi nemmeno più.

Lo strano comportamento di questa famiglia, era dovuto al fatto che erano disordinati e senza orari precisi per il pranzo e la cena, ma anche perché, le poche volte che mangiavano nella zuppiera, si azzuffavano per chi mangiava di più o di meno.

Il capo famiglia, per giunta, oltre a essere una testa calda, era un vero e proprio pazzoide e quando si scatenava, malmenava la moglie afferrandola per i capelli, le incastrava la testa nella "purtègda", che teneva ferma con il piede mentre, con un bastone, le contava le ossa dalle spalle alle anche e dopo averla lasciata sfinita per terra, si impadroniva della zuppiera, che sbatteva ripetutamente con forza, riducendola in frantumi ogni volta.

Per non acquistarne una nuova, si arrangiavano, mangiando direttamente dalla pentola...e questa era la famosa famiglia, chiamata "occapiérti" ossia, dei sempliciotti, dei veri sprovveduti...lascio a voi ogni possibile conclusione.

In una famiglia di Morra de Sanctis, nacque un bambino con problemi fisici abbastanza seri, anche se gli altri cinque fratelli erano in ottima salute.

Quando diventarono tutti adulti, prendevano in giro il povero fratello, facendogli persino notare che non gli spettava la proprietà del padre come a loro, in quanto non poteva lavorare.

Il ragazzo era sempre più turbato e, sentendosi continuamente deriso, un giorno, decise di accomodare questa situazione, scegliendo, purtroppo, una realtà molto triste.

Si procurò una rivoltella (non si sa come), rientrò a casa a tarda sera, entrò nella camera dove dormivano tutti i suoi fratelli e li uccise uno per uno, con sangue freddo poi, allo stesso modo, si tolse anche lui la vita.

Si raccontava che, quando ci fu il funerale, per trasportare le sei bare al paese, dovettero caricarle sopra un carro. E così finì una famiglia, in una tragica notte, con la colpevolezza dei genitori, che non avevano mai difeso il figlio disabile.

Una volta, una famigliola, pensò di comperare un somaro, ma non avendo a disposizione il denaro per poterlo pagare, decise di farsi imprestare i soldi dal figlio.

Quando l'animale partorì, mettendo alla luce una bella puledra, per non restituire la somma di denaro al figlio, i genitori gli promisero che, quando si sarebbe sposato, gli avrebbero dato in dono la puledrina.

La nonna paterna però, furba e maligna, appena l'animale raggiunse l'età da lavoro, decise di venderne la madre, con lo scopo di trattenersi la puledra.

Una volta venduto il somaro alla fiera, durante il ritorno, la puledra, involontariamente, mise lo zoccolo sopra un chiodo arrugginito, e dato che le bestie da soma sono soggette a prendere immediatamente il tetano, la povera bestia non fece nemmeno in tempo a tornare a casa che, il giorno dopo, venne ritrovata priva di vita...e così, la donna, pensando di fare la furba, come si suol dire, "perdette il tappo con tutto il barile"...

I genitori di allora avevano poca stima dei loro figli e li consideravano solo "braccia da lavoro", l'ignoranza li portava a sfruttarli come animali e a maltrattarli, persino quando erano in casa con loro. A questo proposito, si raccontava che un uomo, quando si recava in paese, oppure si allontanava da casa per qualche altro motivo, per evitare che i suoi 7/8 figli combinassero qualche guaio o si allontanassero dall'abitazione, li legava tutti a una catena, fissata ad un anello posizionato vicino al muro, all'aperto.

Tutto questo succedeva sia d'estate che d'inverno, con il caldo soffocante o con il gelo e la neve, poi li liberava tutti al suo rientro. Ovviamente, all'epoca, non esisteva il "telefono azzurro"... e tanto per stare in tema, continuando a parlare di maltrattamenti, quanto sto per raccontarvi, sembra degno di un film dell'orrore.

Nel periodo che precedeva la seconda guerra mondiale, c'era il capofamiglia di un nutrito nucleo familiare, che decise di risposarsi per la seconda volta.

Il primo matrimonio le aveva regalato un solo figlio, mentre il secondo, le aveva donato una figliolanza numerosa.

Il suo primogenito, nel periodo che precedeva la guerra, si occupava di commercio e anche un po' di contrabbando, chiaramente non era niente di losco, perché il tutto serviva a guadagnare solo qualche centesimo.

Dato che la fame bussava a tutte le porte, il padre pretendeva che il figlio dividesse il guadagno con la famiglia, ma visto che il giovane non ne voleva sapere, perché diceva che come lavorava lui, potevano farlo anche loro, venne cacciato da casa.

Fortunatamente, aveva ereditato un piccolo appezzamento di terreno dalla mamma, così andò a vivere in questo pagliaio, continuando il suo lavoro. Passò un certo periodo di tempo e il padre, sempre più furioso, d'accordo con i fratellastri, decise di fargli la pelle, così spiarono tutte le sue mosse e lo sorpresero mentre dormiva, lo bastonarono a sangue e gli rubarono tutti i suoi pochi averi, persino qualche capo di vestiario...ma non finì così, presero un'accetta e lo uccisero senza pensarci due volte,

poi lo spellarono, rendendolo irriconoscibile e, non contenti, gettarono anche il corpo su un grosso cespuglio di spine.

Il giorno seguente, un contadino, mentre si recava a lavorare in campagna con il suo somaro, notò il cadavere sul cespuglio; all'inizio si spaventò a morte, ma poi riprese coraggio e si recò immediatamente in caserma a segnalare la situazione.

I gendarmi, arrivati velocemente sul posto, scoprirono con orrore che la persona era talmente sfigurata, da non poterla riconoscere e solo dopo un attento esame del maresciallo, si notò una piccola cicatrice sul collo, fatta di recente, durante un taglio di capelli.

Sulla base di questo piccolo particolare, che ne permetteva il riconoscimento, risalirono all'identità del ragazzo attraverso il barbiere che gli aveva tagliato i capelli qualche giorno prima dell'omicidio e, una volta identificato, il maresciallo, insospettitosi sui componenti della famiglia, mise sotto torchio il padre e i frateLLastri fino a quando, uno di loro, confessò la tragedia nei minimi particolari.

Tutti vennero arrestati e condannati a 15 anni di lavori forzati. Il padre lasciò questa valle di lacrime nel carcere, dove stava scontando la pena, non completandola, perché passò a miglior vita, mentre i frateLLastri, la pena, la scontarono proprio tutta e, si raccontava che, quando rientrarono in paese, tutti si accorgevano che erano stati in prigione, costretti ai lavori forzati, perché trascinarono i piedi, in conseguenza al fatto di aver portato le catene con le pesanti palle di piombo, che venivano fissate ai prigionieri.

Finisce così questa orribile storia di violenza e ignoranza.

I bambini di allora giocavano con poco, non avevano certamente le camerette colme di giocattoli, come oggi. Si divertivano, per esempio, con delle palle fatte di pezza, oppure con "lu ndurlo", la trottola in legno o con "la iònna", la fionda da loro stessi costruita, con i sassolini, le ghiande e con "le ovule", delle palline legnose che crescevano sui rami delle querce assieme alle ghiande.

Fabbricavano, in maniera rudimentale, anche le classiche "scuppette", piccoli fucili fatti con un'asta di canna e un ramo di salice, che funzionava come molla, per introdurre, dentro la canna stessa, dei sassolini e delle ghiande che venivano poi sparati lontano.

Giocavano anche a nascondino e andavano sull'altalena, legando delle corde a qualche ramo d'albero; questi erano i giochi che i bambini erano soliti fare.

Quando pioveva, invece, si divertivano a fabbricare oggetti con l'argilla, oppure, con un pezzo di canna, creavano "lu fràulo", cioè il flauto che intagliavano pazientemente a mano, con un coltello, praticando i fori e l'imboccatura per poterci soffiare dentro, creando così dei suoni melodiosi.

Coloro che avevano la possibilità di possedere un fondo agricolo, sfruttavano i più poveri come meglio volevano e queste povere persone, per paura e per necessità, si accontentavano di ogni situazione, sottomettendosi a ogni forma di abuso, venendo sfruttati, durante la trebbiatura e in altri lavori, in cambio di un semplice tozzo di pane nero e duro come la pietra.

Una volta, una vicina di casa di mio nonno paterno, che era vedova, si era risposata, andando a vivere con il nuovo consorte a 4/5 Km. di distanza dall'abitazione precedente. Per mancanza di necessità, ma anche perché era una scansafatiche, dato che altre persone svolgevano i lavori per conto suo e a ogni suo comando, un bel giorno, questa donna, consegnò a mio nonno una capra, prima di andare a vivere nella nuova abitazione, raccomandandogli di portarla al pascolo, sia la mattina che la sera. Non soddisfatta, proseguì nel suo discorso, dicendogli che, oltre a vigilare sull'animale quando la portava al pascolo, per evitare che si ammalasse dormendo sulla nuda terra, il nonno doveva portare con sé un

sacco pieno di paglia, in modo che, quando ne sentiva la necessità, poteva sdraiarsi sopra per schiacciarsi un sonnellino.

Trascorso un po' di tempo, l'astuta signora si recò a casa del nonno dicendo: "scusami compare, sono venuta per riprendermi la capra. Non ti offendere, il motivo è che, durante la giornata, essendo sola, non so con chi parlare, così posso dialogare con lei."

Lui, senza batter ciglio, andò a prendere l'animale e glielo consegnò con molta delicatezza, anche se sapeva bene che il motivo non era quello detto dalla donna, ma l'avidità di non perdere il latte che la capra produceva.

Le famiglie erano tutte numerose: alcune avevano sette, otto, dieci figli, una ne aveva addirittura ventiquattro... evidentemente, non esisteva la televisione!

Quando le donne dovevano partorire, non chiamavano il dottore o l'ostetrica come ai nostri tempi, ma si rivolgevano alle "vammàne", donne anziane, esperte in questo campo, che si improvvisavano ostetriche. Il parto andava quasi sempre a buon fine, ma quando andava male, si moriva senza perdono... e si raccontava che, quando avveniva il parto, per recidere il cordone ombelicale, per ignoranza e per mancanza di mezzi, si usavano addirittura i denti e, nonostante tutto, le cose andavano quasi sempre bene.

Molte altre volte però, i bambini morivano appena partoriti, per mancanza di cure, d'igiene e per problemi vari che non si scoprivano mai.

In questo caso, la mamma che aveva perso il suo bambino, non disponeva del tiralatte come ai giorni nostri, così entrava in scena, per così dire, un vecchietto che, avendo perso tutti i denti, si "dedicava" a questa particolare operazione, girando cioè per il paese a succhiare il latte a queste signore.

Quando questo brav'uomo si recava dalle donne, si accomodava sulla seggiola, piegava il cappello all'indietro, chiudeva gli occhi e si attaccava al capezzolo, serio e concentrato, poppando dolcemente, come un piccolo fanciullo.

Una mattina accadde che, le pazienti erano talmente tante, che il nostro benefattore, avendo bevuto molto latte, soprattutto il colostro, si sentì male a tal punto che lo dovettero accompagnare su una collina a riprendere fiato.

Quando capitava che una donna rimanesse incinta, in età avanzata, alcune persone, per non dare scandalo, ricorrevano all'aborto, ma non rivolgendosi al medico o all'ostetrica come ai giorni nostri, perché all'epoca non c'erano le possibilità, ma ai consigli delle vecchiette che avevano "esperienza" in questo campo.

Le anziane consigliavano di fare delle minestre abbondanti di prezzemolo che, al 90%, favorivano l'aborto spontaneo, chi invece non ricorreva a queste pratiche, portava avanti la gravidanza, sentendosi dire le famose battute: "alla vecchiaia, le calze rosse".

Le ostetriche, ad ogni modo, svolgevano il proprio servizio in paese e, a questo proposito, voglio raccontarvi un caso particolarmente curioso. C'era un'ostetrica, cosiddetta "buona", nel senso che praticava il suo lavoro con impegno e professionalità, ma aveva un piccolo difettuccio, se così possiamo chiamarlo, quello cioè di chiedere sempre l'extra, oltre allo stipendio che le veniva assegnato dal comune.

Dopo aver assistito la partoriente, quando il bambino era nato, prendeva la scusa che, se il nascituro era maschio, pretendeva dalla famiglia un galletto, se invece era una femminuccia, richiedeva delle uova, e non finiva qui...informava i neo-genitori che, quando avrebbero battezzato il piccolo, lei doveva essere presente, come segno di buon augurio. E così, il giorno del battesimo, la nostra ostetrica si recava a casa del festeggiato, si sedeva, banchettava con tutti i parenti e i famigliari ma, nonostante la miseria presente ovunque, lei non aveva la buona abitudine di partecipare al regalo.

La cosa ancor più singolare è quella che, quando il banchetto iniziava, uno alla volta, si presentavano anche i suoi figli, con la scusa di cercare la madre e lei, con indifferenza, tra un rimprovero e l'altro, li faceva accomodare, invitandoli a pranzare con tutti gli altri invitati. Ogni cinque minuti, ne arrivava uno e siccome la famiglia era numerosa, in breve tempo la processione si allungava e tutti si accomodavano, come se niente fosse.

I genitori del nuovo nato o chi commissionava la festa, ovviamente, erano costretti a far buon viso a cattivo gioco e così provvedevano a sfamare anche la famiglia aggiuntiva.

Ma la situazione si rendeva ancora più ridicola quando, per ultimo, arrivava anche il marito che, come scusa, fingeva di cercare la moglie e i figli...e siccome l'ospite è sacro e si dice che non bisogna mai rifiutare un pezzo di pane a un affamato, con l'arrivo del marito, si finiva di ingrossare e dovremmo anche aggiungere, ingrassare, l'allegria compagnia che, dopo aver mangiato e bevuto (soprattutto il marito che era quasi sempre brillo) si alzava, salutandolo e ringraziando con tante benedizioni dirette al nascituro e, contenti, si ritiravano tutti a casa. E' proprio vero che, la fame, aguzza l'ingegno!

In paese, le sorprese non finivano qui, infatti c'era anche un'altra ostetrica, cosiddetta "non buona", che sapeva svolgere molto bene il suo lavoro, in quanto sorella di un medico, ma che aveva un animo vendicativo.

Assisteva ai parti ma, anche lei, pretendeva di essere pagata con un extra, oltre allo stipendio che già percepiva e se le persone si lamentavano, perché non avevano nulla da poterle dare, senza chiedere il permesso a nessuno, apriva le credenze, guardava con attenzione sopra i mobili e si impossessava di salami, prosciutti, pezzi di formaggio e quant'altro potesse bastare per ripagare la sua prestazione. Con una certa arroganza e indifferenza poi, se qualcuno aveva il coraggio di richiamarla, lei rispondeva che "sotto il suo tetto non pioveva", facendo intendere che non le mancava nulla e così le persone, ignare della sua cattiveria, non sospettavano minimamente di quanto sarebbe potuto succedere.

La gente raccontava che, durante i parti, molti bambini, appena nati, venivano afferrati dalla malvagia ostetrica per il collo, in corrispondenza della nuca, la quale poi, non ancora soddisfatta, praticava una forte pressione, togliendogli la vita, senza che nessuno riuscisse a capirne il significato.

Succedevano anche altri casi sospetti, come quando, con una scusa, diceva di dover asportare la placenta ma, con le sue unghie affilate, provocava delle vere e proprie lacerazioni all'utero delle partorienti, e dato che a quell'epoca non c'erano molti mezzi per poterle aiutare, tante donne morivano dissanguate per emorragia.

Si raccontava che, una volta, aveva deciso di "fare la pelle" (ed era un termine abbastanza ricorrente a quel tempo) a una partoriente, ma il suocero, accortosi in tempo, si recò in fretta da suo fratello medico e, mettendogli in mano delle monete, gli propose di andare a casa sua, perché la nuora stava per partorire.

A quelle parole, il dottore, rispose di rivolgersi a sua sorella, ma l'uomo, deciso, replicò: "sei pregato di venire, perché tua sorella si è messa in testa brutte cose..." così, il medico capì l'antifona, preparò la borsa e il suo pastrano e si diresse, di corsa, a casa della partoriente.

Quando il fratello entrò in casa, l'ostetrica, di colpo, sbiancò in viso ed esclamò: "cos'è successo, cosa vuoi?" mentre, nel frattempo, il suocero della donna chiudevava l'uscio alle sue spalle e, in fretta, recuperava un bastone con fare minaccioso.

A quel punto, il medico apostrofò la sorella: "attenta a cosa fai, perché non esci viva da qui, se commetti qualche errore." E così il parto andò a

buon fine, almeno questo, è il caso di dirlo...e dopo aver commesso vari guai, un giorno, la nostra strana ostetrica, lasciò il comune per andarsene fuori paese perché, evidentemente, teneva molto alla propria pelle e, sulle orme della sorella, anche il fratello, che era un bravo medico, buono e disponibile con tutti, decise di trasferirsi a Roma...molto strano!!!

All'epoca, nelle famiglie numerose, gli incesti erano all'ordine del giorno e così, gravidanze indesiderate, apparivano e scomparivano, senza che nessuno se ne accorgesse.

Una volta, in una numerosa famiglia, una delle figlie diede alla luce un neonato e, per non dare scandalo, appena nacque il piccolo, si decise di gettarlo in un vallone, dove confluivano le acque dei torrenti circostanti.

Un'altra gravidanza indesiderata, riguardava una donna sposata che aveva avuto una relazione con un uomo altrettanto coniugato, che abitava nella stessa contrada.

Per non far scoprire il "fattaccio", la donna, dopo il parto, andò a gettare il bambino in un pozzo. Un bel giorno, la proprietaria del fondo di terreno nel quale il pozzo era situato, recandosi in campagna, andò ad attingere l'acqua e così fece la macabra scoperta.

Recatasi subito in caserma per segnalare l'accaduto, dopo varie ricerche, si riuscì ad individuare la colpevole, che fu arrestata e condannata. Quando una donna partoriva un bambino che aveva qualche menomazione, le veniva consigliato di disfarsene subito, evitando di nutrirlo per qualche giorno, tenendolo in un luogo freddo, in modo da far capire alle altre persone che era deceduto da solo.

Un handicap, a quel tempo, era segno di miseria, perché il soggetto, se non era sano, non si poteva guadagnare da vivere.

Un altro caso riguardava una signora che non desiderava avere una gravidanza così, tutte le mattine, la madre assassina, chiudeva la neonata in un armadio e, senza darle da mangiare, se ne andava in campagna a lavorare, rientrando a tarda sera.

Ovviamente, dopo qualche giorno, la piccola venne ritrovata priva di vita.

I vicini le fecero notare che quel comportamento non era affatto corretto, ma lei rispondeva che non aveva le possibilità per nutrirla...tutte chiacchiere!

Questa donna era peggio degli animali, priva di istinto materno, che invece le bestie hanno.

Il nonno raccontava che "il Signore, mandava il pane a chi non aveva i denti", ora mi spiego meglio: ad una coppia appena sposata, nacque un bel bambino, ma nacque, purtroppo, in una famiglia dove i tormenti erano tali, che non si seppe mai come raggiunse l'età di tre o quattro anni.

Una mattina, mentre i coniugi si recavano in campagna con il loro somaro, fecero accomodare sulla sella il povero bambino e lungo il tragitto, oltre a bastonare la bestia per farle aumentare l'andatura e raggiungere presto il campo, percuotevano anche il figlio, dando un colpo sulla groppa dell'animale e uno sul dorso del bambino.

Sorte volle che, il piccolo, per la disperazione e il dolore, si mettesse a urlare, così il padre, per farlo zittire, gli appioppò una sonora botta sul capo con il dorso della zappa.

Lui perse l'equilibrio e cadde da cavallo e i due aguzzini, o genitori assassini (è il caso di dirlo), continuarono a bastonarlo per farlo rimettere in piedi, senza accorgersi che il povero bambino era passato a miglior vita.

Lo presero a fatica per le gambe e lo collocarono, di traverso, sulla sella del somaro, rifilandogli altre due o tre bastonate.

Arrivati in campagna, senza troppi complimenti, lo afferrarono di nuovo con violenza e lo gettarono ai piedi di una quercia, minacciandolo che, se non si fosse alzato in breve tempo, gli avrebbero dato il resto.

Svolsero i lavori nei campi, come se non fosse accaduto nulla di particolare e, all'ora di pranzo, si accorsero che il piccolo non aveva cambiato posizione, in più, un nugolo di mosche e un accumulo di formiche, avevano ricoperto il corpicino, banchettando sul punto dal quale era sgorgato il sangue.

Presi dallo sconforto e dallo spavento, si accorsero, finalmente, che il loro figlio aveva lasciato questa valle di lacrime e, in preda alla tremarella e alla paura, recuperarono il corpo, lo adagiarono in un cesto alla meglio, lo ricoprirono con un vecchio scialle e, dopo essersi consultati a vicenda, sapendo che a quell'ora non avrebbero incontrato anima viva lungo la strada, ripresero la via del ritorno.

Arrivarono così, davanti alla loro bettola, composta da due piani: piano terra e primo piano.

I coniugi abitavano al piano terra mentre, sopra di loro, c'era una vecchietta che era solita spiare dalla finestra, non tanto per impicciarsi dei fatti altrui, bensì per ammazzare il tempo che, per lei, sembrava non passare mai.

Accadde che, mentre la nonnina spiava da dietro le imposte, senza essere vista, notò l'assenza del bambino e, dato che sapeva delle sofferenze che pativa, iniziò ad avere dei sospetti. Il pavimento di quella misera abitazione era formato da tronchi di legno, avvicinati alla meglio tra di loro così, approfittando di questo, l'anziana donna si sdraiò per terra, cercando di sbirciare attraverso una piccola fessura, quanto stava succedendo.

La sua vista non era buona a causa dell'età ma, nonostante ciò, vide tirar fuori dal cesto, il corpo esanime del bambino e gettarlo in un angolo, poi vide il padre che, senza pensarci due volte, prese una tina, la capovolse e gliela mise sopra come coperchio, per sottrarlo agli sguardi indiscreti di qualsiasi altra persona potesse entrare in casa. Intuito quanto era successo, presa dallo spirito di giustizia, afferrò il suo bastone consumato dagli anni, uno scialle tutto sbrindellato e, a piccoli passi, uscì di casa.

La poverina arrancava verso la strada che portava alla caserma dei Carabinieri, camminava a fatica, respirava boccheggiando, mostrando tutte le gengive, perché non aveva più un dente in bocca. Qualsiasi persona che la incontrava e la riconosceva, le chiedeva come mai fosse uscita da casa dopo tanto tempo, ma lei, per evitare di essere interrogata, abbassava il capo, cercando di allungare il passo, faticosamente.

Arrivata finalmente alla caserma, si voltò più volte per guardare a destra e a manca, per capire se qualcuno la stesse spiando e, dopo essersi tranquillizzata, si aggrappò con la mano al batacchio del portone, il tipico battiporta di allora, non tanto per bussare ma, più che altro, per reggersi in piedi, mentre con il bastone, picchiava a più non posso.

Un milite andò ad aprire, ma la vecchietta non mollava il batacchio e lui, che dall'interno aveva già visto con quanta forza si era attaccata a quell'oggetto, esclamò, con una certa ironia: "...oltre ad aprire la porta, devo far entrare anche la nonna..."

Lei, senza rispondere, spalancò la bocca, respirando a pieni polmoni, poi disse: "devo comunicare una cosa grave!", lui la guardò attentamente, la fece entrare e chiuse l'uscio, poi vide che l'anziana donna, oltre a respirare affannosamente, tremava anche dalla testa ai piedi. Dopo aver capito che era successo qualcosa di strano e, constatando che la donna era innocua, la prese per una mano e la trascinò nell'ufficio del brigadiere.

Dopo aver bussato, una voce imperiosa, dall'interno, rispose di poter entrare così, dopo aver fatto il classico saluto militare, con preoccupazione disse: "faccio accomodare la nonnina? Forse è successo qualcosa di grave!"

La vecchietta però, senza aspettare l'ordine, si lasciò cadere sulla seggiola, posizionata di fronte allo scrittoio dove, dall'altra parte, si trovava il graduato, che guardava con occhi spalancati quella scena. A quel punto, lei lasciò cadere il bastone per terra, senza curarsi di nulla e, con l'affanno e la tremarella, senza salutare neppure il carabiniere, esclamò che il proprietario che abitava al piano inferiore al suo, aveva ucciso il proprio figlio, dando tutti i particolari che aveva potuto sbirciare attraverso la fessura del pavimento.

Il brigadiere, per un po'di tempo non rispose, guardava la nonnina esterrefatto e, contemporaneamente, anche il milite che le stava dietro impalato, poi, ripresosi dallo stupore, le domandò dove abitasse questa persona.

Resosi conto della situazione, disse alla donna che doveva fermarsi in caserma fino a quando non si sarebbe verificato l'accaduto, lasciando il milite in sua compagnia poi,

fece chiamare subito altri due uomini e si recò con loro sul posto.

Arrivati davanti alla catapecchia, bussarono con forza alla porta mezza sgangherata, ma nessuno apriva e dopo averci riprovato ancora, ripetutamente, il brigadiere urlò che se non l'avessero fatto, avrebbero buttato giù la porta a calci.

Dopo varie insistenze, i due coniugi vennero ad aprire, e quale fu la loro sorpresa nel vedersi di fronte la gendarmeria.

L'uomo, tra la balbuzie e la tremarella, era stato preso dal famoso ballo di San Vito, ma si scusò, dicendo che stavano facendo un pisolino e, per questo, non avevano sentito bussare. Il graduato gli diede una spinta, senza rispondere e, con fare seccato entrò in casa, accompagnato dagli altri due.

Diede velocemente uno sguardo intorno al locale e vide nell'angolo, vicino al camino, la moglie, con la testa bassa per la vergogna, poi posò gli occhi sulla tina capovolta, facendo l'occhiolino ai due militi, che si disposero immediatamente ai due lati del capo famiglia.

Il brigadiere cominciò a fare delle domande, chiedendo quante persone ci fossero in quell'abitazione e la moglie rispose, tra i denti, che erano solo lei e il marito, ma l'uomo, senza troppi complimenti, si avvicinò alla tina ed esclamò: "come mai questo recipiente è capovolto?"

Non avendo ricevuto alcuna risposta, si chinò, afferrò l'orlo e, con uno scatto improvviso, la rivoltò, facendo apparire il corpo del bambino. Inorridito, guardò con fare minaccioso i due genitori, chiedendo spiegazioni, ma non sentendo pronunciare parola, li fece ammanettare senza pensarci due volte, poi chiuse in silenzio e con delicatezza la porta di casa.

Lasciò uno dei suoi uomini a custodire l'ingresso, mentre lui e l'altro militare portarono in caserma i due assassini.

Una volta giunti sul posto, i due genitori vennero portati in una stanza isolata, per evitare che si incontrassero con la vecchietta, poi mandarono a chiamare il becchino.

Uno degli appuntati mise l'anziana sottobraccio e, tranquillizzandola con dolci parole e tante carezze, l'accompagnò alla sua misera dimora.

Lungo la strada cercava di calmarla in tutti i modi, assicurandole che i due furfanti erano stati messi al sicuro e che, per loro due, la chiave, sarebbe stata buttata per sempre.

Questa coppia scomparve dal paese, senza che nessuno ebbe più loro notizie...rimase solo il triste ricordo.

Una volta un signore, avendo problemi di salute, si recò dal medico del paese.

Fare gli esami del sangue e delle urine in laboratorio, diventava un vero problema, perché bisognava arrivare fino in città, percorrendo circa 100 chilometri, in più, bisognava anche pagarli, perché non esisteva la cassa mutua.

A tal proposito, il dottore, per agevolarlo, consegnò all'uomo una boccetta di vetro, dicendogli di riportargliela l'indomani, con un campione di urine.

Dopo due giorni, il paziente ritornò dal medico per avere una risposta, ma si sentì dire: "molto strano!" - "perché dottore?" rispose l'uomo. E il medico proseguì: "ho rifatto l'esame più volte, non capisco cosa sia successo, ma da qui, risulta che voi...siete incinto!" dopo un po' di perplessità, il paziente aggiunse: "...ma è strano, può darsi che mia moglie sia incinta, io, credo proprio di no!" e così il dottore capì che, l'ingenuo signore, aveva preso il campione di urine dello stesso

recipiente, nel quale avevano urinato entrambi.

Ovviamente, fu costretto a rifare l'esame con un altro campione. L'ignoranza, purtroppo, era all'ordine del giorno e un altro episodio, frutto della mancanza di conoscenza, riguarda proprio una signora anziana che si recò dal dottore, il quale, dopo averla visitata attentamente, le prescrisse una scatola di supposte, informandola che andavano prese, una al mattino e una alla sera, fino al suo completo utilizzo.

La donna, dopo aver ascoltato le spiegazioni, prese la ricetta dalle mani del medico, la piegò attentamente, la conservò nel reggiseno e, a lunghi passi, dopo averlo salutato, raggiunse l'uscio per dirigersi verso la farmacia.

Arrivata in poco tempo al negozio, recuperò la ricetta per porgerla al farmacista che, dopo aver letto il nome del farmaco, lo prese dall'apposito scaffale, l'avvolse in un pezzo di giornale e le comunicò il prezzo.

La vecchietta contò gli spiccioli con attenzione, posò la moneta sul bancone, prese la sua scatola e, salutandolo, guadagnò la strada di casa. Appena arrivata, comunicò al marito che il medico le aveva dato la cura, poi si recò in camera da letto, posò il farmaco sul cassetto e, brontolando con il marito, che non si sentiva bene di salute, si accinse a preparare una modesta cena.

Dopo aver cenato e riassetato la cucina, si andò a infilare nel letto, si sedette al centro, prese la scatola di supposte e, dopo aver armeggiato varie volte, finalmente l'aprì.

Tirò fuori il farmaco e, dopo averlo osservato attentamente per un po', non riuscendo a capire come recuperarlo dall'involucro, scese dal letto, prese un coltello e intaccò la custodia, riuscendo, finalmente, a prendere la medicina.

La guardò di traverso a più riprese e mentre si dondolava perplessa, lamentandosi, diceva tra sé: "...ma che razza di farmaco è?"

Dopo averci pensato più di una volta, decise di ingoiare rapidamente la supposta e quando si accorse che le era rimasta in gola, con occhi sgranati, cercò affannosamente una caraffa con dell'acqua, sperando le fosse d'aiuto.

Diede due o tre sorsate abbondanti, ma lo strano oggetto non andava giù, al contrario, si scioglieva, diffondendo un brutto sapore in tutta la bocca.

L'anziana donna, visto che la medicina non scendeva, infilò un dito e la spinse con forza, tra vari conati di vomito, che riuscì a stento a trattenere, ma il cattivo sapore, ormai, si era diffuso in tutta la cavità orale.

Il marito, che nel frattempo era seduto vicino al fuoco, sentendo degli strani gemiti e borbottii, brontolando, disse: "...ma che cavolo ti succede!? Sei proprio una stupida, manco la medicina ti sai prendere!?", come se il saputiello, ne sapesse più della moglie...

La vecchietta, dopo tutto quel sacrificio, se ne andò a dormire, ma il disturbo, anziché migliorare, al suo risveglio, peggiorò così, in tarda mattinata, tutta tremante e con una

forte spossatezza, chiese consiglio al consorte, sul fatto di doversi recare o meno, di nuovo, dal medico. L'uomo, per tranquillizzarla, le consigliò di tornare da lui così, dopo aver fatto una piccola toilette, si mise sottobraccio al marito e, con la scatola in grembo, tutti e due si recarono verso l'ambulatorio. Passarono un po' di tempo in sala d'attesa, poi arrivò il loro turno ed entrarono dal dottore che, appena vide la signora, esclamò: "che succede? Come mai di nuovo qui?"

Lei tutta agitata, imbarazzata e con il viso paonazzo, rispose: "io sto male, la medicina che mi avete dato, non mi ha fatto niente!"

Nel sentire queste parole, lui replicò: "quale vi ho dato!?", la donna gli porse la scatola che aveva portato con sé e, tra la tremarella e la balbuzie, aggiunse: "questo farmaco ha un brutto sapore e, per giunta, l'ho dovuto accompagnare giù con un dito..."

Il medico, anch'esso anziano, andò su tutte le furie e, sgridandola ad alta voce, aggiunse: "ma come avete preso la supposta!?" e lei, di rimando: "per bocca!".

Arrabbiato più che mai, tirò fuori dalla scatola il medicinale, intaccò l'involucro con delle piccole forbici, prese tra l'indice e il pollice la decantata supposta e, senza troppi riguardi, fece appoggiare le mani della paziente sul lettino, dopo di ché, senza tanti complimenti, afferrò prima la sottana, poi la gonna e le sollevò di scatto, nonostante il marito guardasse più imbarazzato di lei.

Notò subito, suo malgrado, che non portava le mutande ma, nonostante questo "insignificante" particolare, non si diede per vinto e, con una rapida mossa, cercò l'apertura anale, spinse con forza la supposta e poi apostrofò accigliato: "...così si mettono le supposte! e poi...quando andate da qualche medico, mettetevi le mutande, perché non si va in giro così, in più...pulitevi anche il sedere..."

Girati i tacchi, si avvicinò al lavandino, aprì la manopola e, a più ripetizioni, si lavò le mani con il sapone, confermando alla donna che, alla sera, avrebbe dovuto metterne un'altra mentre lei, per l'imbarazzo, si trovava ancora con le mani sul lettino e il sedere all'aria.

Il dottore riposizionò il farmaco nella sua scatola e, con un'esclamazione perentoria, le urlò che si doveva coprire in fretta così, dopo aver abbassato le sottane, tutta tremante con il ballo di San Vito addosso, la paziente aggiunse: "devo venire di nuovo qua, stasera?" Lui, con una mano, le consegnò la scatola e, con l'altra, diede un sonoro pugno sulla scrivania, dicendo: "perbacco, ma allora non avete capito! questo lo può fare lei, da sola, a casa" e, con un disperato gesto, le indicò la porta del gabinetto.

Mentre stava per varcare la soglia, l'apostrofò ancora, aggiungendo: "quando vai dai medici, lavati!", così i due coniugi uscirono dallo studio, si incamminarono verso casa, camminando a testa bassa, entrambi paonazzi e, per la vergogna e l'avventura capitatagli, per tutta la giornata, rimasero quasi del tutto muti.

Non si seppe mai, se per il farmaco, per lo spavento o per l'imbarazzo, ma la nostra vecchietta, dopo alcuni giorni, senza aggiungere altre medicine, scoppiava di salute.

Nel periodo che precedeva la II guerra mondiale, il paese aveva un solo medico condotto, che non era il classico medico di famiglia di oggi, ma era pratico di tutto, si improvvisava ostetrico, dentista e quant'altro, insomma era esperto in ogni sorta di patologia.

Essendo il paese privo di strade e, ovviamente, sprovvisto di automobili, si raccontava che una volta, un uomo si sentì male, così venne chiamato il medico per visitarlo.

Il dottore, dopo aver terminato le visite, si avvolse in un pastrano, prese la sua borsa, mettendoci dentro l'occorrente e infine, indossò i guanti e il cappello.

Le persone che l'avevano convocato, lo fecero salire su di una giumenta (un veicolo considerato di lusso) e iniziarono il viaggio tra sali e scendi, in mezzo a boscaglie, burroni, torrenti e ruscelli, ricoperti quasi ovunque dal fango.

Dopo aver fatto quasi due ore abbondanti di viaggio, finalmente, giunsero a destinazione. Il medico, sceso dall'animale, venne introdotto in un pagliaio dove, adagiato su di un misero pagliericcio, sotto cenci di coperte, giaceva un uomo anziano, malaticcio, con la barba lunga, gli occhi arrossati, mezzo calvo e con il viso solcato da profonde rughe. Attraverso le palpebre gonfie, guardava preoccupato il medico che, dopo aver dato una rapida occhiata a tutto l'ambiente circostante, borbottando tra i denti, esclamò: "...ma qui sembra di essere all'aperto!?", perché gli spifferi entravano ovunque.

Invitato l'ammalato a sedersi sul letto, gli sollevò quei pochi indumenti e gli auscultò il torace, gli tastò il polso, gli palpò l'addome e poi disse: "ti sei preso una bella bronchite!"

A quel punto aprì la borsa, prese delle medicine e spiegò come usarle alle persone presenti, indicando orari e dosaggi, poi mise tutto a posto, raccomandando al paziente di coprirsi bene...inutile raccomandazione, perché in quel pagliaio mancava tutto.

Salutò educatamente, si avviò all'uscio, abbassando la testa per non colpire l'asse orizzontale della porta e si avvicinò alla giumenta, rimontando a cavallo per intraprendere, con pazienza, il viaggio di ritorno, che sarebbe durato, tra visita e rispettive andate e ritorno, quasi cinque ore.

Arrivati a casa sua, i figli dell'anziano, cercavano intanto di capire quanto gli avrebbero dovuto dare per il suo onorario, ma il buon medico li congedò, dicendo che non voleva nulla così, i ragazzi, soddisfatti della situazione, perché non avevano la possibilità di pagare, ringraziarono e salutarono, promettendo che si sarebbero rivisti a Natale, perché era usanza portare un bel pollastro al medico condotto. Il dottore, rientrato in casa, posò la borsa, il pastrano, il cappello e si recò subito vicino al camino, dove l'accolse un bel fuoco scoppiettante, si riscaldò le mani e i piedi, mentre la moglie si affacciava per la cena poi, rivolgendosi a lei, disse: "poveraccio, ho trovato una miseria spaventosa...non mi sono neanche accorto, che sono arrivato a casa più morto io, che il paziente che ho visitato!"

In un altro episodio, questo buon medico, si recò a piedi in campagna, per visitare una persona affetta da polmonite con versamento pleurico.

La preparazione di questi dottori era tale che, senza strumenti, riuscivano a individuare patologie particolari che oggi, invece, senza un'adeguata strumentazione, non siamo in grado di diagnosticare. Dopo aver fatto un'ora di faticosa camminata nella neve, che gli arrivava al ginocchio, arrivò dalla paziente imperlato di sudore e, dopo essersi scaldato e asciugato vicino al camino, finalmente, la visitò.

Scoperto il problema, con una siringa e un colpo secco e ben assestato tra le costole, nel torace, nella zona dorsale, aspirò il liquido che si era formato e ripeté questo rimedio, recandosi più volte a casa della paziente.

La donna guarì perfettamente e morì di vecchiaia a oltre 98 anni, per poco non raggiungeva i 100... un vero traguardo!

Questo fa capire che, la preparazione di alcuni medici, garantiva, all'epoca, quello che garantiscono oggi i nostri strumenti, anche se la vita di un medico era sacrificata, notte e giorno, senza riposo perché, di notte, spesso, le persone si recavano da lui a qualsiasi ora per chiedere aiuto, costringendolo a passare le notti ai capezzali di malati moribondi, partorienti ed altro, senza avere, come oggi, tanti guadagni.

È pur vero che non vivevano nella miseria come altri, ma nemmeno facevano grandi fortune.

E' facile intuire che, per loro, non era una semplice professione o un mestiere come altri, ma una vera e propria missione e questo, oggi, difficilmente avviene.

Le persone, per povertà, si curavano come potevano, in casa non mancava mai, ad esempio, la camomilla, il decotto di malva, l'aglio arrostito vicino ai carboni, il peperoncino piccante e, nel periodo invernale, fra raffreddori e bronchiti, non mancava, di certo, il vino cotto con un po'di miele o qualche fico secco.

Per curare le bronchiti e far sciogliere il catarro spesso, le persone, arrostavano su un coperchio di pentola "la caniglia" (la crusca) e l'appoggiavano calda sul torace, e questo semplice rimedio, favoriva la guarigione.

Le scottature venivano guarite, invece, usando la patata grattugiata, che veniva appoggiata sulle ustioni; per le slogature e le contusioni si faceva "la stoppàta" (l'albume sbattuto), che veniva applicata come impasto, tipo ingessatura e poi bendata.

A quell'epoca, non esistevano i pannolini per i bambini, così si usava avvolgerli in fasce.

In alcuni paesi, la fasciatura avveniva con strisce di stoffa: dopo aver applicato una pezza tipo pannolino, si partiva avvolgendo i piedini, per arrivare sino sotto alle ascelle, in modo da costringere il bambino a rimanere dritto.

I piccoli venivano deposti dentro la "navizzeca" o nella "cònnula", (culette fatte in legno massiccio), lavorate in modo grossolano e, quando la mamma si recava a lavorare in campagna, questa culla veniva trasportata sul capo della donna, oppure legata a un lato della sella del somaro mentre, dall'altro, per bilanciarne il peso, venivano messi gli attrezzi da lavoro.

Per quanto riguardava la notte, si legava un cesto di vimini sotto la trave del soffitto, in modo che sfiorasse il letto dei genitori, vi si collocava il bambino e, se piangeva, la mamma dava una spinta con la mano al cesto, facendolo ondeggiare, sperando che il piccolo si addormentasse. Molte volte funzionava, altre no, così il neonato passava la notte a strillare.

Per ovviare a questo problema, era usanza preparare della camomilla o un infuso con foglie di malva, ma qualche genitore imprudente e senza coscienza, dalla disperazione per i continui pianti del bambino, preparava un infuso anche con del papavero, provocando, molte volte, qualche danno psicologico al neonato.

Un altro simpatico episodio, riguarda il lavoro nelle campagne: un uomo, subito dopo la seconda guerra mondiale, era stato in Svizzera e aveva conosciuto il "cavallo d'acciaio", cioè la bicicletta.

Di ritorno al paese, si portò il nuovo veicolo e, non avendo nessun altro mezzo di trasporto, tutte le mattine, si recava in località Formicoso con la bicicletta che, per giunta, era senza freni.

Il campo nel quale lavorava, era costeggiato da una strada provinciale appena fatta, così quest'uomo, raggiungeva con facilità il posto di lavoro.

Una mattina si recò con il suo strano veicolo in campagna.

Dopo aver accomodato sul portapacchi la culla con il bambino, due zappe, il panierino con la colazione e il pranzo con acqua e vino e lui stesso, fece accomodare sulla canna, anche la moglie.

Mentre faceva questi preparativi, passò di lì il maresciallo del paese con un appuntato, che gli disse: "dove stai andando con questa vettura?" e lui: "vado a lavorare a Formicoso."

Il maresciallo continuò: " ma, ti sei guardato allo specchio come sei conciato?", ovviamente non si riferiva all'uomo in particolare, ma a tutta la situazione tragicomica nella quale la famiglia si trovava, compreso il fatto che, la bicicletta, era senza freni.

Il poveretto, non capendo, rispose: "come? - perché?"

Avendo afferrato che non aveva inteso la battuta, il graduato riprese: "non mi dispiace per te, ma per tua moglie e il bambino."

L'uomo, continuando a non capire, saltò in sella e partì senza commentare, salutando i due.

Non passarono oltre dieci minuti, che il contadino non riuscì più a frenare il veicolo e per non sfracellarsi in mezzo alla strada, dato che la discesa che aveva intrapreso era abbastanza lunga e ripida, si salvò miracolosamente, infilandosi nel portone aperto di un mulino, che stava cominciando la giornata, fra le zampe dei somari, con il rischio di essere preso a calci.

L'avventura finì senza conseguenze serie, ma con un forte spavento del conducente e della moglie, nonché delle persone che si trovavano in quel momento al mulino.

Quando i bambini cominciavano a essere svezzati, non esistevano le pappine, né tanto meno gli omogeneizzati, così mi raccontavano che le mamme o le donne anziane, prendevano il pane, lo masticavano abbondantemente e poi lo mettevano in bocca ai piccini...immaginate gli anticorpi...

La miseria era sempre tanta, persino chi andava a tagliarsi i capelli e non aveva la possibilità di pagare con le monete, saldava il suo debito dando in cambio i prodotti agricoli a disposizione.

Il 3 - 4 e 5 settembre, si festeggiava in paese il Santo Patrono, Sant'Antonio da Padova, ma anche San Rocco e San Gerardo, infatti, il 3 era giorno di fiera, il 4 si festeggiavano San Rocco e San Gerardo e il 5, Sant'Antonio - oltre a festeggiarlo il 13 giugno.

Queste importanti ricorrenze sono festeggiate anche ai giorni nostri.

In questa festa di settembre, oltre alle processioni, alle relative celebrazioni con la presenza del Vescovo e della banda, dopo aver celebrato la Messa solenne, si svolgeva anche la processione, recitando il Santo Rosario lungo il paese.

Ogni tanto, la banda, intonava un pezzo religioso e davanti alle porte delle case, dove la processione era di passaggio, era solito vedere dei tavolini ricoperti da una candida coperta presso i quali, l'arciprete, si fermava a recitare l'orazione a Sant'Antonio, ricevendo l'offerta dalla famiglia che ne aveva fatto richiesta.

Dopo che la processione aveva attraversato tutto il paese e le campane suonavano fino a che la statua del Santo non rientrava in Cattedrale, c'era l'usanza di sparare i fuochi d'artificio in un luogo stabilito. In questi tre giorni, tutte le persone e tutti i contadini, tralasciavano qualsiasi lavoro per recarsi al mercato ad acquistare qualche cosa necessaria o per vendere i loro prodotti.

Durante la processione e la celebrazione, il numero delle persone era talmente sproporzionato, che non si poteva neppure fare un passo, per mancanza di spazio.

A questo proposito, successe un aneddoto curioso, proprio durante la Messa: mentre il sacrestano, al momento dell'offertorio, raccoglieva in un recipiente di metallo le offerte, arrivando quasi in fondo alla Chiesa con il contenitore colmo di monetine, due o tre ragazzi, che si erano messi d'accordo in precedenza, misero in atto la loro bravata.

Uno di loro, con una rapida mossa, diede un pugno sotto al recipiente, facendolo saltare in aria. Il sacrestano, preso alla sprovvista, non fece in tempo a fermarlo e così cascò per terra, seminando le monete in lungo e in largo.

I ragazzi che erano nelle vicinanze, si gettarono avidamente sul denaro e mio nonno diceva che riuscì persino a raccogliere una lira, la nascose in tasca e, velocemente, guadagnò la porta della chiesa.

Immaginate il sacrestano quando tornò dall'arciprete a mani vuote.

Le tre serate venivano allietate da musica, canti popolari e napoletani.

Si raccontava che una banda portava tutti i suoi strumenti musicali su un carretto trainato da un somaro, e dato che all'epoca non era facile

spostarsi come oggi con i mezzi, veniva ospitata dalle famiglie del Comitato Feste.

In un'occasione, venne ospitata da due famiglie: metà gruppo si ritrovò in un'abitazione e metà, in un'altra. La sera si faceva molto tardi e durante la notte, un musicista, ebbe bisogno di urinare; per non svegliare i proprietari della casa, non trovando l'orinale sotto il letto, disse al compagno che era con lui: "come devo fare?" e lui, prontamente, rispose: "ho visto, in un angolo della stanza, una fusina, un recipiente in argilla, usato per contenere i peperoni all'aceto". L'artista, seguendo il suo consiglio, scese con cautela, senza far rumore, si avvicinò al recipiente, sollevò il coperchio e si fece una lunga pisciata.

Ma la sorpresa non finisce qui!

La mattina, non si faceva colazione come oggi con il caffè e il latte e così, mentre tutti i componenti della banda uscivano, per farsi un giro in paese dopo essersi svegliati, la padrona di casa preparò le "pupungegde" (i peperoni ripieni), presi dal recipiente dove l'artista aveva consumato il "reato" durante la notte.

Il contenitore era in argilla, con capienza di circa 50/60 litri e veniva utilizzato, soprattutto, per conservare sottoaceti.

Quando la banda rientrò per fare colazione, dopo aver visto la tavola apparecchiata ed essersi guardati in faccia l'un l'altro, esclamarono: "...ma a noi non piacciono tanto i peperoni..."

Non essendo facile preparare subito un'altra colazione, uno dei musicisti disse, lasciandosi prima i baffi con una mimica un po' goffa, cercando di rimanere serio: " signora, non si preoccupi, ho trovato io la soluzione!" e, di nascosto, si teneva la pancia per non ridere.

Non contento, proseguì: "ai compagni che sono ospitati nell'altra famiglia, piacciono molto i peperoni..." così uscì velocemente, andando di corsa dagli altri amici per invitarli a fare una bella scorpacciata di peperoni ripieni, conditi a dovere.

Loro, pensando fosse una cosa seria e di fare un affare, si diressero di corsa, accettando l'invito. Dopo aver fatto colazione, soddisfatti e sazi, uscirono per svolgere il proprio lavoro ma, ogni tanto, qualcuno, mentre fingeva di fare delle prove con gli strumenti, tra una battuta e l'altra, con un mezzo sorriso tirato a forza, esclamava: "... ma, i peperoni erano pieni di aceto?".

Questa situazione durò per tutta la giornata e, ignari, tra il nervosismo e il sospetto, i musicisti dicevano: "...ma questi str..., non so cosa vogliono, oggi!"...e proseguivano ancora fra di loro: " non è fatta notte, ancora..." e con queste parole, intendevano dare una lezione a chi di dovere...

La festa si organizzava formando un comitato che andava per le campagne gratuitamente, raccogliendo un po' di grano che i contadini davano, non tanto per la festa in se stessa, ma in onore del Santo, come buon auspicio per la protezione della famiglia.

Una volta che il grano era stato raccolto, veniva portato ai commercianti, venduto e, con il ricavato, si pagavano le spese della festa, come i fuochi d'artificio, la musica e altro.

Durante la festa della Mattinella, che si svolgeva l'ultimo sabato e l'ultima domenica di maggio, si faceva un grande mercato, nel quale si comprava principalmente il falcione, che veniva utilizzato per falciare il fieno, ma anche la falce e, in più, si vendevano le selle dei somari. Era anche usanza però, acquistare la paglietta, il tipico cappello di paglia.

Oltre a vendere animali di ogni tipo, come agnelli, vitelli, somari e tanti altri, si vendeva anche qualche capo di biancheria, ma non mancavano mai le nocciole e il torrone, come i vari attrezzi agricoli e per la casa, anche se gli acquisti erano sempre limitati.

Tutti, per comprare qualcosa, portavano a vendere uova, qualche pollo, coniglio e altro e, una volta, si raccontava che, una signora, portò a vendere persino dei gattini e dei cagnolini.

Si era messa, con un cesto, sul ciglio della strada e, decantando la sua merce, diceva ad alta voce: " accorrete gente! ci sono atti suriciare (gatti che cacciano i topi) e uzzi lupigni (cuccioli di cane lupo)".

Un'altra festa importante, che si svolgeva nella zona, era a Monte Castello, e anche in questa località, si festeggiava la Madonna, la seconda domenica di maggio.

Si faceva una grande fiera, ma la cosa importante, legata a questa festa, era che, la sera, si formavano le classiche coppie e, al suono dell'organetto, si ballava, si mangiava molto baccalà (usanza del luogo), e si beveva molto vino.

Non mancavano, sicuramente, le nocciole e tanti altri prodotti del luogo. Tutti i ragazzi, pagando qualche soldo a chi suonava l'organetto, si sceglievano la "quatrale" (la ragazza) e si ballava sino a tarda notte. Durante la giornata, si raccontava, che le giovani andassero in un punto dove si riteneva fosse apparsa la Madonna e, un po' per ridere e un po' per scherzare, mentre loro, ingenuamente, erano raggruppate, i ragazzi si mettevano in lontananza e le dicevano: "abbassatevi, per vedere meglio la Madonnina, perché se non vi abbassate, non si vede!".

Ma, ovviamente, lo scopo non era quello: era per divertirsi e per ammirare il fondo schiena delle fanciulle, completamente ignare di avere i loro occhi puntati addosso.

Anche la festa dell'Incoronata, venerata in una piccola, vecchia cappella all'ingresso del paese, era importante.

La fiera, anche in questa occasione, si svolgeva il sabato e la domenica di fine aprile e tutte le persone si recavano, di buon mattino, nel luogo dove si celebravano delle Messe.

C'era l'antica usanza che, i fedeli, prima di entrare in Chiesa, facessero tre giri intorno all'edificio, come voto, per preservarsi dai morsi dei cani, affetti dalla rabbia.

Un altro momento d'incontro, ricco di significato, è la festa celebrata il 24 giugno: c'è una località, in periferia di Andretta, nella zona vecchia del paese, dove, in passato, esisteva una cappella, tipo pagliaio.

Questa fiera si svolgeva lungo i pendii della collina, dove sorgeva appunto, questa cappella che, con il passare del tempo crollò, scomparendo definitivamente.

La fiera, in ogni caso, si continuava a fare ugualmente, però in un altro luogo.

Dopo il crollo, la zona venne abbandonata, diventando addirittura un immondezzaio.

Circa 30 anni fa, il nostro caro Don Leone Maria Iorio, con le offerte ricevute, ha ricostruito la chiesetta e ha fatto ripulire tutta l'area da ogni rifiuto, riportando questo luogo al suo antico splendore.

Vicino al mio paese si trova Santa Lucia, una frazione di Morra de Sanctis, dove è situata una cappella. In questo luogo, tutti gli anni, il 24 e il 25 settembre, ma anche il 13 dicembre, si svolgeva e si svolge tuttora, una grande fiera, soprattutto agricola, dove si commerciavano animali di ogni ordine e genere, con venditori di ogni specie.

Le bancarelle raggiungevano persino i tre chilometri di lunghezza e, ai due lati della strada, era possibile vedere file interminabili di venditori di formaggi, del classico baccalà, di attrezzi agricoli, di sementi, di animali e non mancava, di certo, il classico torrone.

Si vendevano capi di abbigliamento di tutti i tipi, il famoso cuoio per fare la tomaia delle scarpe e quant'altro.

Una parente del nonno, doveva andare a comprare alla fiera, a tutti i costi, un "trèbbete", il famoso tre piedi da fuoco.

I giorni precedenti la festa, aveva piovuto abbondantemente e, dato che per raggiungere la località della cappella, bisognava attraversare un torrente, fra l'altro ingrossato dal maltempo, un uomo caritatevole aveva posato ai suoi margini una lunga scala, posizionandola nel punto più stretto, in modo che le persone potessero raggiungere il versante opposto.

La parente, insieme ad altre persone, dopo aver attraversato il passaggio, aver fatto visita alla Santa (che era d'obbligo), visitata la fiera in lungo e in largo, comprò finalmente il "trèbbete", dopo di che, tutti insieme, rientrarono baldanzosi e soddisfatti perché, secondo loro, avevano risparmiato e fatto un vero affare.

Percorsero a ritroso la strada fatta in precedenza, attraversando di nuovo il passaggio sul torrente, ma la signorina, che aveva in mano l'oggetto tanto desiderato, arrivata al centro della scala, perse l'equilibrio e finì in acqua con tutta la mercanzia.

Lo spirito di sopravvivenza e di sacrificio la salvò, perché riuscì ad afferrare un angolo della scala e, nonostante le acque le turbinassero intorno con forza, cercando di trascinarla via, lei non abbandonava l'oggetto e, con l'altra mano, non mollava neppure la presa.

Con uno sforzo erculeo, riuscì a risalire lungo la scala e, con lunghi balzi, fra lo spavento e la disperazione, inzuppata sino ai capelli, raggiunse la terra ferma.

Senza voltarsi indietro, andava avanti spedita con passo fermo e svelto, ripetendo a denti stretti: "...mi sono ricordata la giornata!", ma la cosa più strana in tutta la vicenda, fu quella che, sia i parenti, che i conoscenti che erano con lei, non si degnarono minimamente di soccorrerla, perché tutti temevano per la propria pelle.

Dopo questa avventura, la parente del nonno rientrò a casa, bagnata come un anatroccolo e, appena varcò l'uscio, gettò in un angolo il famoso "trèbbete" (che ormai conoscete bene anche voi) e, senza degnarlo di uno sguardo, si recò vicino al letto, dove c'era una tenda che serviva da paravento e si vestì, indossando abiti asciutti.

Finì così questa vicenda movimentata, nata soprattutto per acquistare un semplice... ditelo voi!

QUINTO CAPITOLO

Durante la fiera di Santa Lucia, soprattutto il 24 e il 25 settembre, era usanza comprare il maiale, che veniva poi ingrassato per l'anno nuovo. Mio nonno, per tanti anni, ne aveva sempre comprato un esemplare maschio, che era il più ricercato e il più costoso.

Lui era molto pratico in questo settore, era anche esperto a praticare la castratura dei maschi, ma un anno capitò che, dovunque fosse andato, non era riuscito a trovare un porcellino maschio, così si dovette accontentare di prendere una femmina.

Non sapendola castrare, chiamò il "sana porcello", una persona esperta che, in breve tempo, cominciò l'operazione: due uomini tenevano l'animale immobilizzato mentre, il presunto specialista, dopo aver praticato un taglio sull'angolo della pancia, tirò fuori tutto l'intestino del maiale, per cercare la parte da togliere.

Il nonno, a quel punto, capì che l'uomo non era bravo a fare quel tipo di lavoro, in ogni caso lui, dopo aver effettuato l'intervento, riaccomodato l'intestino e cucito l'apertura, disinfettò la parte con del vino, come se fosse un vero esperto nel settore.

Dopo averlo pagato, senza discussioni, per puntualizzare il fatto, il nonno esclamò: "...così, lo sapevo fare anch'io, non avevo bisogno del suo aiuto!".

Fortunatamente il porcellino sopravvisse, diventando un bel maiale grasso.

Nelle vicinanze del mio paese, si trova il Santuario di San Gerardo, fra l'altro molto famoso, un altro punto di riferimento importante e meta di continui pellegrinaggi.

Molte persone dei paesi limitrofi, tuttora, portano il nome di questo Santo, come ringraziamento per la protezione della gravidanza avvenuta, infatti è venerato principalmente per questo, ma anche per la difesa della famiglia e dei bambini.

Fino a poco tempo fa, era d'obbligo recarsi presso questo Santuario per ringraziare della protezione ricevuta e, in passato, le persone si alzavano persino alle quattro del mattino e, a gruppi, cantando canzoncine in onore del Santo, raggiungevano la Chiesa dopo quattro o cinque ore di cammino, persino dopo dieci, stanche, assetate e ricoperte di polvere e sudore.

Entravano in silenzio, offrivano la loro preghiera a San Gerardo, sostavano davanti alla sua tomba e tutti coloro che avevano ricevuto una grazia visibile, lasciavano un quadretto commemorativo o un fiocco usato per annunciare le nascite, con poche righe scritte per testimoniare la grazia ricevuta.

Dopo aver ringraziato con devozione, facevano una buona confessione, ascoltavano la Santa Messa, si rifocillavano con qualche pezzo di pane, si dissetavano in abbondanza alla fontana situata nelle vicinanze del Santuario e, con affetto, esclamavano che, se il Santo li proteggeva ancora, si sarebbero rivisti l'anno successivo.

E così, fiduciosi, tutti insieme, riprendevano la strada del ritorno. Oggi, questo pellegrinaggio è ancora in uso, ma sono pochissimi i gruppetti di persone che lo effettuano, richiamandosi al passato; oramai i pellegrinaggi avvengono a bordo di pullman o di auto, il via vai a piedi, di una volta, è diventato "fuori moda" ma, nonostante tutto, resta ancora la fede...

Alla domenica, le persone, andavano in paese e, per rendersi presentabili, si lavavano i capelli con la "léssia", uno strano tipo di shampoo, fatto con acqua dove, la sera precedente, era stata messa a bagno della cenere.

Dopo aver lavato e asciugato i capelli con uno straccio, perché all'epoca, ovviamente, non esisteva l'asciugacapelli, per farli luccicare, si usava il petrolio (chi ne disponeva), che oltre a renderli lucenti, li appiccicava come un moderno gel, mentre chi non poteva permetterselo, usava un po'di lardo che, oltre all'odore sgradevole, nel periodo estivo, attirava anche mosche e moscerini, che ronzavano attorno ai malcapitati...mah!

Le persone che disponevano delle scarpe, non essendo ancora conosciuto il lucido, per lustrarle, utilizzavano un pezzo di lardo, che prima di passare sulla tomaia, strofinavano all'interno del camino così, passandolo più volte sulle scarpe e sulla fuliggine, diventava nero lucido.

Il grasso, oltre a dare un aspetto più gradevole alla scarpa, impediva all'acqua di entrare nel cuoio e la tomaia, rimanendo morbida, aveva più resistenza.

Per quanto riguardava il lavaggio del bucato, a quel tempo, ci si recava davanti ai pozzi dove esisteva qualche sorgente, oppure nelle vicinanze di ruscelli, portando con sé "lu zèmmero" (un recipiente di legno) e lavando la biancheria sopra "lu strèculatùro", una tavoletta, sempre fatta in legno, con delle scanalature.

Il sapone veniva usato soltanto da chi poteva permetterselo mentre, chi non ne aveva, usava il "tasso", delle palle fatte con un'argilla particolare, di colore verdastro, con le quali sgrassavano la biancheria, risciacquandola più volte, fino a farla diventare pulita, come se fosse stato utilizzato del vero sapone.

All'epoca, ogni contadino, impastava il pane in casa in un recipiente di legno a forma rettangolare, tipo vasca, dentro al quale veniva versata la farina per l'impasto, chiamato "fazzatòra".

Si facevano bollire anche delle patate, riducendole in poltiglia, che si impastavano poi, insieme alla farina, utilizzando dell'acqua calda e si mescolava il lievito, conservato dall'impasto di 8/10 giorni prima, si custodiva cioè, in un piccolo recipiente, una certa quantità di pasta del pane precedente, di circa mezzo chilo che, a contatto con il nuovo impasto, fungeva da lievito vero e proprio.

Una volta preparato l'impasto con le mani, con pazienza e laboriosità, si ricopriva con una coperta e, nel periodo invernale, si posizionava sotto un braciere ardente, per evitare che si raffreddasse e quindi, non lievitasse bene.

Chi disponeva del forno era fortunato, (anche se rari), ma chi non l'aveva, era costretto a recarsi nelle campagne circostanti da persone che lo possedevano.

Il combustibile utilizzato per portarlo a temperatura giusta e poter cuocere il pane, era la paglia e, per controllare il giusto calore, dato che non esisteva il termometro, si andava a verificare il colore delle pietre che, quando assumevano un colorito pallido, significava che il forno era pronto.

A questo punto si tirava fuori la pasta lievitata e si "skanàva", cioè si facevano delle pagnotte di circa due chili poi, una volta portato il pane sulla tavola, utilizzando una pala, si infornavano le pagnotte che, di solito, erano dalle sette alle dieci per famiglia.

In inverno, una volta sfornato il pane, per sfruttarne il calore, si appoggiavano queste pagnotte sui letti così, la sera, quando si andava a dormire, si trovavano caldi, e quando non c'era questa possibilità, si mettevano dei mattoni vicino al camino, che una volta riscaldati, venivano avvolti in uno straccio e collocati nei letti per appoggiarci sopra i piedi, dato che le abitazioni avevano spifferi dappertutto.

In paese c'erano alcuni forni che venivano alimentati con la paglia e, quando le persone dovevano preparare il pane, un banditore, con una trombetta di rame, a orari precisi, si metteva a suonare con forza, invitandole a portarlo a cuocere.

Qualche operaio stava davanti alle bocche del forno per intere giornate, per far sì che la fiamma fosse sempre alta e non si spegnesse e, nonostante questa fatica, venivano ripagati soltanto con qualche pagnotta di pane.

Ogni volta che si doveva vendere qualche prodotto, in paese, c'era il banditore che girava per tutte le strade, annunciando che, in piazza, si vendeva qualcosa...e così cercava di guadagnarsi la giornata.

Una volta, alcune donne, in attesa che il pane cuocesse, si divertivano con un anziano, che non aveva la possibilità di lavorare.

Quest'uomo aspettava che le signore gli facessero assaggiare un po' di pane fresco, così gli promettevano il famoso "pezzìgdo" (una pizzecca fritta) se, a sorpresa, dava un bacio sulla guancia a qualcuna di loro. Un signore, non disponendo di un somaro, trasportava la paglia ai forni, attaccandosi a un carretto e, in questo modo, la portava a destinazione, guadagnandosi qualche soldo.

Nelle campagne, a lunghe distanze, si potevano vedere, ogni tanto, anche le famose "carcàre", dei forni fatti in pietra morta, cioè con un tipo di pietra che, a contatto con il fuoco, non si alterava, ma rimaneva intatta per molti anni, nonostante il lungo contatto con la fiamma.

Questi forni servivano per cuocere le pietre e ricavarne la calce; si doveva scegliere con attenzione la pietra adatta, si riempiva il forno e, per otto giorni, 24 ore su 24, si doveva tenere la fiamma alta, per far sì che le pietre raggiungessero la temperatura giusta per cuocere, altrimenti non si trasformavano in calce.

Era un lavoro lungo e snervante, che richiedeva tempo e pazienza e il combustibile usato, anche questa volta, era la paglia.

Trascorsi un paio di giorni, i fori nei quali passava la fiamma, si otturavano a causa della cenere e delle scorie del combustibile e, non potendo liberarli in alcun modo, si raccontava che i contadini utilizzassero dei rami di ginestre che, a contatto con il fuoco, provocavano delle vere e proprie esplosioni a catena, liberando così i buchi otturati e permettendo alla fiamma di passare, senza difficoltà. Dopo otto giorni di lavoro, si lasciava raffreddare il tutto e dopo quindici, la calce, veniva utilizzata, sia per le costruzioni, che per i vigneti, mescolandola con il verderame.

Un amico del nonno paterno, mi raccontò che andarono a lavorare in Sardegna e guadagnarono, all'epoca, le famose mille lire al mese. Lavoravano duramente in miniera e, nonostante avessero queste possibilità economiche, di pane, non se ne trovava così, tutte le sere, andavano a mangiare in una trattoria dove il proprietario, per pochi soldi, preparava zuppe di carne e pancotto.

Una sera però, trovarono la locanda chiusa, così chiesero informazioni ai vicini, che risposero che il proprietario era stato arrestato.

Il nonno, dispiaciuto, fece capire che era l'unica persona che li faceva mangiare, non capendo il motivo del suo arresto, ma la risposta non fu piacevole: "è stato arrestato, perché, nel retro della locanda, sono state trovate delle pelli di cani macellati".

La carne che cucinava il locandiere infatti, era carne di cane... così, quella sera, il nonno e l'amico, tornarono digiuni alla baracca dove dormivano ma, caso volle che, lungo la strada, vedessero un ciliegio.

Dopo essersi sincerati che nessuno li spiasse, si arrampicarono sull'albero, facendo una bella abbuffata di grosse ciliegie mature, ignari di quello che sarebbe successo il giorno successivo.

La mattina dopo infatti, appena raggiunsero il posto di lavoro, le ciliegie fecero "effetto" e, per tutta la giornata, non poterono lavorare, perché corsero avanti e indietro, con i pantaloni in mano. E a proposito di carne di cane, mi si raccontava che, spesso, anche i gatti servivano per fare delle belle cene succulente.

Una volta, un vicino di casa, catturò un grosso gatto, lo scuoiò a dovere e ne fece un bel banchetto...diceva ancora il nonno: "ogni carne mangia, ogni fungo fuggi!", certamente, a quei tempi, non si doveva andare in qualche paese asiatico, per cercare carne di cane da mangiare.

La fame era talmente tanta che, una volta, a una famiglia, morì un somaro, non solo di vecchiaia, ma anche perché, la povera bestia, era ricoperta di piaghe, procuratele dalla disattenzione e dalle percosse del proprietario.

Ridotto in quelle condizioni, una mattina, l'animale, sotto il peso del carico, stramazza al suolo, esalando l'ultimo respiro.

I proprietari, non potendo fare altro, lo liberarono del carico, recuperarono la sella e la cavezza e, con estrema pazienza, gli tolsero anche i ferri dagli zoccoli e, in ultimo, con fatica, lo trasportarono in un burrone.

La voce di quanto era successo, si sparse per tutta la contrada e una famiglia molto povera, dopo aver intuito esattamente il posto, nel quale era stata gettata la carcassa del somaro, aspettò le tenebre e, a tarda notte, raggiunto l'animale, con molta difficoltà, gli asportarono le spalle e le natiche, per portarle poi fino a casa.

A quell'epoca non esisteva certamente il freezer così, dopo aver ripulito le parti dalla pelle, salarono la carne con attenzione, la misero in una tina e si cibano per alcune settimane.

Molte donne, quando la sera rientravano in paese, dopo aver lavorato tutto il giorno nei campi, per prepararsi qualcosa da mangiare, vista la miseria, raccoglievano lungo la strada rami di spine, di rovi e pezzi di

cardi secchi, ne facevano un fascio, mettendoci sotto un mazzetto di ginestre, lo posavano in testa, faticando per tutta strada e, quei pochi rami, che non erano nemmeno secchi, dovevano servire per prepararsi la cena.

Immaginate quando, questo legname, ancora colmo di linfa, che non ardeva, riempiva il casolare di fumo... le persone, sfinite, si addormentavano vicino al camino, cercando di soffiare con il soffietto quel fumo acre e denso che invadeva le povere abitazioni, aspettando che l'acqua si riscaldasse per cucinare, anche se non bolliva mai.

Non si poteva neppure andare a fare la legna nei pochi boschi che si trovavano nelle vicinanze, perché erano controllati dai guardiani e, a tal proposito, si diceva spesso che un uomo, che viveva nel bosco come affittuario, nel periodo natalizio, ricevette la visita del padrone, che sperava di ricevere in dono da lui qualche capo di pollame.

Con grande sorpresa, trovò il massaro e la sua famiglia vicino al camino, spento, che tremavano per il freddo così, a quel punto, il proprietario esclamò: "vivi nel bosco e soffri il freddo?" e aggiunse ancora: "tosa la pecora e lascia la lana..." ovviamente, era una metafora per fargli intendere di tagliare qualche ramo nel bosco e di scaldarsi, senza farsi notare da nessuno.

Un conoscente del nonno materno, nel periodo invernale, era solito cacciare la volpe e non appena riusciva a individuarne qualcuna che si trovava a tiro di schioppo, essendo un bravo tiratore, non si faceva sfuggire l'occasione di catturarla.

Una volta abbattuta, la portava a casa, la scuoiava con molta pazienza, senza rovinare la pelle, poi prendeva tutta la carcassa e la metteva a marinare in acqua per 24 ore ed infine, la cucinava con dei peperoni all'aceto e piccanti, invitando tutti gli amici con un bel fiasco di vino al centro del tavolo...e così, durante tutto l'inverno, faceva delle belle banchettate in allegria.

Nel periodo estivo, nella zona dove abitavano i miei nonni materni e paterni, quando la siccità si faceva sentire e l'acqua scarseggiava, ci si recava presso una sorgente a 4/5 Km. dall'abitazione, chiamata fontana Merlo e, nonostante fossero tante le persone che attingessero l'acqua a questa piccola pozza, scavata nell'argilla, riusciva a dissetare tutta la contrada. Questa sorgente è tuttora esistente.

Nel podere del nonno materno, nelle vicinanze di un vallone, sorgeva una sorgente di acqua potabile, non molto grande e anche poco profonda, che veniva utilizzata soprattutto in estate. Tre fratelli del nonno infatti, appena arrivava la primavera, si recavano, di comune accordo, a pulire questa sorgente e, con cura, toglievano le erbacce e tutto il fango che si era accumulato sul fondo, a causa delle piogge torrenziali dell'inverno.

Questa piccola sorgente, che sgorgava da un terreno roccioso, per tutta l'estate, anche se non pioveva, manteneva sempre alto il livello dell'acqua, che era fresca, limpida e gradevole al palato.

Il nonno, al riguardo, mi raccontò un episodio curioso e singolare: la moglie del fratello

maggiore aveva un brutto vizio. Quando raccoglieva le cicorie per fare la minestra, per non scomodarsi a prendere l'acqua dalla sorgente con il secchio, immergeva direttamente il cesto con le verdure dentro e, tirandolo su e giù, le lavava con più comodità.

Nonostante i richiami e i rimproveri da parte delle cognate e dei cognati, questo vizietto non riusciva proprio a toglierselo e così, un bel giorno, la moglie del secondo fratello del nonno, la sorprese a continuare nel suo folle modo di fare.

Ricordandosi delle tante volte che la donna era stata rimproverata, decise, una volta per tutte, di punire questa sua bravata così, un giorno, mentre lei era intenta a lavare le verdure

direttamente nella sorgente, la donna le si avvicinò alle spalle, senza essere notata e, prendendo un bel sasso nelle mani, che aveva raccolto subito prima, glielo scagliò con violenza sulla testa...e, non contenta, la prese anche per i capelli, spingendola con la testa nella fontana. Dopo qualche minuto di terrore, la donna si riprese dal colpo e anche dallo spavento e, a fatica, con sguardo sospetto, individuò la colpevole. Dopo essersi leggermente ripresa, con la nuca sanguinante e il sangue che le colava anche dalle narici, si recò a piedi in caserma a denunciare l'accaduto, così la sera stessa, a casa della cognata, si presentarono i gendarmi accompagnati dalla donna, come testimone, che, fra l'altro, era ancora sanguinante.

I Carabinieri, dopo aver constatato la situazione e valutato il problema, condussero la signora, responsabile dell'aggressione, in caserma, facendole passare la notte in cella, non tanto perché venne ritenuta responsabile, bensì per metterla al sicuro da probabili rappresaglie e vendette da parte della cognata.

La mattina successiva, la presunta prigioniera venne rilasciata con tante raccomandazioni da parte del brigadiere, ma non essendosi per nulla spaventata della nottata passata in cella, la donna, appena vide la cognata che faceva capolino dall'uscio, le fece intendere che se le capitava di nuovo tra le mani, le avrebbe riservato lo stesso trattamento, così la nostra scostumata si tolse il vizio, perché le percosse le avevano messo a posto le rotelle.

La superstizione, nelle campagne, era all'ordine del giorno: quando nascevano i bambini, ad esempio, per tenere lontano il malocchio e le persone negative, si facevano delle collane con gli spicchi d'aglio, credendo di tenere lontano le forze maligne, oppure, quando i piccoli soffrivano di mal di pancia, si diceva che avevano "li pàppuli" (i vermi). Si portava il bambino da qualche vecchietta, che facendo delle preghiere a bassa voce e dei segni di Croce sul pancino, diceva di fare degli scongiuri per allontanare i parassiti, poi si consigliava di fargli bere dell'acqua, a piccoli sorsi, nella quale erano stati messi a macerare degli spicchi d'aglio.

Anche il malocchio era una superstizione diffusa; alcune vecchiette si ritenevano capaci di individuarlo, facendo cadere delle gocce d'olio in un piatto che conteneva dell'acqua, se le gocce si allargavano, la persona era affetta dal malocchio, ma se non succedeva, significava che non aveva nessun disturbo del genere.

Le abitazioni venivano difese, secondo la credenza, tenendo appesi ferri di cavallo, scope dietro alla porta o appendendo una falce, portando con sé un chiodo piegato, arrugginito...e chi più ne ha, più ne metta!

...Ogni volta che qualcuno veniva colpito da mal di testa o di pancia, si ricorreva al famoso scongiuro, quando il bestiame non riusciva a procreare, si pensava subito a qualche forza malefica, mandata da qualche vicino o, addirittura, da qualche parente.

Si diceva che le persone "combinavano" i matrimoni attraverso i malefici e qualche persona anziana, sia uomo che donna, se ne approfittava, astutamente e, con queste stupidaggini, ingannando il prossimo, viveva, senza lavorare alle spalle della povera gente.

Queste cose erano talmente diffuse che, quando si cagliava il latte, c'era l'abitudine di fare il segno di Croce sul secchio perché, se si gettava il malocchio, il latte non cagliava più e si perdeva il prodotto, dato che non c'era il frigorifero per conservarlo.

A quell'epoca, dopo aver celebrato le nozze in Chiesa, si faceva il corteo per andare a pranzo così, un signore, durante un matrimonio, invidioso di quella nuova coppia, disse alla moglie che, per scherzo, avrebbe fatto una "legatura", per far sì che il matrimonio non venisse consumato.

Mentre stava sistemando la vigna dopo la potatura, l'uomo legò un ramoscello di salice a un tralcio di vite, borbottando delle maledizioni

e invocando qualche presenza diabolica e, il giorno successivo, si sparse la voce per tutto il paese che, la coppia di sposini, durante la notte, oltre a non consumare le nozze, non era riuscita neppure a coricarsi nel letto. Vennero ritrovati la mattina seguente, a tarda ora, immobilizzati sul loro giaciglio.

L'uomo che aveva praticato il "rito", ebbe pietà dei due giovani, così tornò nel vigneto e, dato che non ricordava più il punto esatto nel quale aveva legato il ramo di salice, fu costretto a disfarlo per intero e, solo a quel punto, i due sposi si liberarono da questa brutta avventura, riuscendo a consumare il matrimonio.

A un uomo successe un fatto davvero unico, che vale la pena vi racconti: trovandosi a discutere con alcune persone, aveva calunniato un fattucchiere che, secondo il suo parere, non era capace di fare nulla, così diceva alla gente che faceva solo chiacchiere, ma non i fatti. Un giorno, mentre stava trasportando il grano mietuto con il suo carro, dopo aver camminato per circa un'ora, si accorse che le bestie, all'improvviso, si erano fermate al centro della strada, senza più andare né avanti, né indietro.

L'uomo, in preda all'ira, riempì di randellate gli animali e, dopo averli strattonati a più riprese, controllò con accuratezza le ruote del carro, esaminò l'asse e, una volta assicuratosi che tutto funzionava alla perfezione, incominciò a imprecare e a bastonare di nuovo i suoi buoi senza, però, ottenere risultati.

Il carico non si muoveva e lui, spazientito, assetato, affamato e arso dal sole, si ricordò, involontariamente, in un momento di lucidità, di aver disprezzato il fattucchiere, così prese una decisione e si recò a casa sua.

Arrivato lì, trovò la porta chiusa, ma nonostante questo, si avvicinò lo stesso e batté tre sonori colpi all'uscio con il suo randello, non passarono più di cinque minuti, che il proprietario venne fuori, lo guardò con attenzione e, con una risata nascosta tra i denti, disse: "caro compare, come mai da queste parti?" e lui rispose: "dammi un sorso d'acqua, perché ho sete!". Con fare deciso e marcato, si sedette su un sasso che stava nelle vicinanze della porta e il presunto mago, lesto, lesto, gli porse un secchio colmo d'acqua, dicendo: "bevi, bevi! alla salute!"

Il contadino bevve avidamente tre lunghe sorsate, poi fece colare l'acqua nel palmo della mano, si rinfrescò il viso a più riprese e scaraventò il secchio per terra, ed infine guardò di traverso il presunto imbroglione, che rispose: "ehi! il porco, dopo aver mangiato, butta per aria lu àuto, cioè il recipiente dove mangia..."

Il massaro, con fare seccato, recuperò il suo randello per terra, senza scomporsi più di tanto ed esclamò: "adesso basta! la commedia è finita, io devo portare il grano a casa, è chiaro!?" e si alzò in piedi con fare minaccioso.

Il fattucchiere, di tutta risposta, replicò: "...ma, allora qualcosa la so fare!?" e ridendo, con una rapida mossa, tirò fuori dalla tasca una pipa, la caricò, l'accese, tirò due boccate di fumo e, tra il ridere e la presa in giro, aggiunse: "caro compare, non prendertela, vieni a farti un sorso di vino dalla mia fiasca."

Il contadino però, sempre sulle sue, rispose che doveva andare a recuperare le sue bestie che erano al sole, sotto il peso del carico, così voltò le spalle e, rinfrancatosi dalla bevuta, a lunghe falcate, raggiunse i poveri animali, che erano accaldati, assetati e, per di più, molestati da nugoli di mosche.

Appena arrivò vicino al carro, tirò la corda e, come per miracolo, il mezzo riprese la sua marcia, come se non fosse mai successo niente e così, il nostro uomo, arrivò a casa urlando e minacciando il fattucchiere (adesso possiamo confermare che lo era a tutti gli effetti) affermando

che, se avesse rifatto tutto questo, avrebbe pulito il suo fucile dalla polvere... e lascio a voi immaginare il finale.

Un mio parente aveva un problema: tutti gli anni, esattamente il 13 giugno, sveniva all'improvviso, ovunque si trovasse, rimanendo come morto per parecchie ore.

Dopo aver effettuato varie indagini mediche e aver consultato specialisti di ogni sorta, gli riferirono che il suo disturbo derivava dalle tonsille, ma era comunque strano che, questo "fenomeno", si verificasse sempre lo stesso giorno dell'anno.

L'uomo si consultò con dei parenti e si arrivò alla conclusione che fosse affetto da un sortilegio, da un incantesimo o un maleficio e, dato che in paese viveva una persona che si dedicava alla stregoneria, dopo averla consultata, gli venne confermato il problema, anche se, successivamente, si verrà a sapere che l'autore di tale maleficio era proprio lui.

Dopo un primo consulto, il mago consigliò all'uomo di recarsi da lui dopo il tramonto, per allontanare dal suo corpo il cosiddetto maleficio.

Bisogna sapere che, il presunto stregone, aveva il vizio di bere così, durante la prima seduta, cosiddetta liberatoria, la moglie del paziente notò che il mago era un po'brillo, ma lui fece lo stesso dei riti e delle invocazioni sottovoce, appoggiando sulle spalle del malcapitato un coltello a serramanico, che aveva preso da una tasca del panciotto.

Finito il rito, prelevò anche dalla tasca un piccolo borsello nel quale teneva del tabacco, prese delle forbici da un cassetto, tagliò una foglia di pannocchia e, con tanta pazienza, si arricciò una sigaretta.

Dopo aver recuperato del carbone dal camino con una paletta, l'accese e, tra un colpo di tosse, aspirando rumorosamente il fumo, gettò la testa all'indietro, tutto serio, buttando in aria due o tre nuvolette di fumo azzurrino e profumato, esclamando ai presenti che potevano andarsene, ma che si sarebbero dovuti rivedere la sera successiva.

I due coniugi lo salutarono e, augurandogli la buona notte, promisero che si sarebbero ripresentati il giorno dopo.

Il mago li accompagnò fin fuori dall'uscio, con la sigaretta tra le labbra, si affacciò fuori dalla porta per un ultimo saluto mentre, con la testa rivolta al cielo, cercava di scrutare le stelle. Appena sentì che i loro passi si allontanavano, chiuse la porta, mentre loro, dopo aver percorso un bel po'di strada, voltandosi più volte indietro, discutevano del fatto.

La donna si rivolse al marito dicendo che, quell'uomo, era un vero pagliaccio, che non sapeva fare nulla e che, quindi, perdevano il loro tempo inutilmente.

Arrivati a casa, la sera dell'appuntamento, decise di non accompagnare il consorte dal cosiddetto imbrogliatore, così lui fu costretto a recarsi da solo.

Al termine dell'incontro, l'uomo tornò a casa ma, arrivato davanti alla porta, non fece in tempo nemmeno a bussare, che svenne, cadendo per terra; la moglie, che nel frattempo si era recata ad aprire, trovò il marito, lungo e disteso, che si rotolava.

In un batter d'occhio, si rese conto che stava davvero male e, con tutte le sue forze, cercò di trascinarlo dentro, ma non fece in tempo a lasciargli il braccio che lui, spinto da una forza misteriosa, rotolò fuori, al posto di prima.

Con il coraggio della disperazione, l'afferrò di nuovo e, a fatica, lo trascinò ancora dentro ma, appena allentò la presa, lui rotolò fuori di nuovo, e questa furibonda lotta, durò per mezza nottata.

All'improvviso però, il fenomeno cessò, il malcapitato rinvenne e, dopo essersi ripreso dallo spavento, macero di sudore dalla testa ai piedi, si fece dare da bere un sorso d'acqua mentre, con un filo di voce, cercava di giustificarsi con la moglie, dicendo di non sapere cosa gli fosse successo. In ogni caso, tra concetti e supposizioni, fecero la nottata in bianco.

La sera successiva, l'uomo, per lo spavento preso in precedenza, convinse la consorte ad accompagnarlo di nuovo dal mago.

Giunti a casa sua, si fece trovare più brillo dell'altra volta e, con la sigaretta tra le mani e un fare comico, buttando in aria boccate di fumo, li invitava ad accomodarsi, ridendo a squarciagola, senza un apparente motivo.

Facendo qualche colpo di tosse, alzandosi e sedendosi da una sedia all'altra, peraltro mezze sgangherate, rivolgendosi alla donna, disse: "è vero signora, che qualche cosa la so fare!?" e continuava a ridere e a bere.

Dopo aver terminato la sigaretta, gettando il mozzicone nel camino, tirò fuori il famoso coltello, usandolo sempre sulle spalle del malcapitato e, dopo aver fatto vari scongiuri, rivolgendosi sempre alla moglie, disse che suo marito era libero dal maleficio.

Deposto il coltello, guardando in viso la donna, aggiunse di nuovo:

"...ma, la so fare qualcosa? si o no!?", mentre continuava a ridere e a beffeggiarli.

La moglie, insospettita, lo rimproverò dicendo che, se fosse stato lui ad aver commesso il fattaccio, non si sarebbe più dovuto permettere di farlo un'altra volta, perché gli avrebbe spaccato la testa con la zappa e, dopo aver pagato il favore, lo salutarono con riverenza e rientrarono a casa. Quello strano disturbo scomparve completamente e, per oltre quaranta anni, non si ripeté più, non si saprà mai se, per effetto placebo, oppure no.

Si raccontava anche di un uomo che aveva una famiglia numerosa.

Un giorno, all'improvviso, uno dei suoi figli, senza motivo e senza una valida spiegazione, non riuscì più ad alzarsi dal letto.

I genitori pensarono subito a qualcosa riferito all'occulto, così cominciarono a girare in lungo e in largo, per contattare fattucchieri locali che, dopo aver praticato le loro divinazioni, conclusero dicendo che, il ragazzo, era sotto l'effetto di una "legatura", un rito magico, particolare, che lo teneva inchiodato a letto.

Nonostante l'esperienza di questi presunti esperti dell'occulto, il padre decise di rivolgersi anche ad altre persone, per sentire i loro pareri, ma tutti avevano dato il medesimo responso, senza però essere in grado di restituire la salute al figlio.

Erano trascorsi più di tre anni e ancora, il ragazzo, non metteva piede a terra così, il padre, per non farlo annoiare, gli regalò un organetto per trascorrere le sue interminabili giornate, che lui utilizzava per improvvisare piccoli pezzi musicali.

Un bel giorno, all'uomo, venne consigliato, da uno dei famosi esperti, di recarsi dal "maestro dell'occulto", che risiedeva a Napoli, così lui decise di partire.

Dopo aver percorso in treno dal paese fino alla provincia e, da quest'ultima, al capoluogo napoletano, dopo tante peripezie, spaesato e stanco, per aver girovagato per le strade e i vicoli della città, finalmente, riuscì a trovare il cosiddetto "maestro".

Entrato nella sala d'aspetto, macero di sudore, stanco e avvilito, si tolse il cappello e, alla prima persona che gli capitò di fronte, chiese se era arrivato nel posto esatto, dopo di che si accomodò sulla sedia, guardando a destra e a manca i volti delle altre persone che attendevano il proprio turno, per incontrarsi con il celebre mago.

Quando arrivò il suo momento, si alzò con il cappello in mano, varcò l'uscio dello studio e con un "buongiorno" goffo e con tanti

"eccellenza", espose a un signore mingherlino, che stava seduto dietro a una scrivania, il suo caso.

Il famoso "eccellenza", con un gesto della mano e con parole dolci, lo invitò ad accomodarsi e, dopo averlo messo a suo agio, per dimostrargli che non era un imbroglione, attraverso una palla di vetro, che si trovava sulla scrivania, gli pose delle domande: "visto che è incredulo, faccio

notare che lei abita in un casolare..." e gli spiegò tutti gli aspetti dell'abitazione, precisando che aveva anche una chioccia con dieci pulcini, di cui otto di colore bianco e due di colore nero e una giumenta con impresso una stella sulla fronte, che non portava ferri agli zoccoli. Continuò, dicendo che conosceva bene quale fosse il suo problema e che era anche in grado di risolverlo, in cambio di una forte somma di denaro. L'uomo era ancora titubante nei confronti del mago ma, quest'ultimo, giunse a patti promettendo che se lui, in futuro, gli avesse pagato la somma richiesta, al suo rientro a casa, avrebbe ritrovato il figlio perfettamente in piedi.

Raggiunto l'accordo, il contadino, ricominciando con i suoi tanti "eccellenza", chiese se poteva sapere, per lo stesso prezzo, chi fosse stato l'autore del misfatto così, il mago disse, con molta precisione, che era stata una donna del vicinato, fornendogli degli indizi inequivocabili.

Dopo tante strette di mani e infiniti "eccellenza", il padre del povero ragazzo promise che, appena il problema si sarebbe risolto come lui aveva predetto, al suo rientro a casa, con un po' di pazienza, avrebbe raccolto la somma di denaro richiesta e sarebbe tornato da lui per saldare il debito.

Uscì soddisfatto dallo studio con il suo cappello in mano, si diresse verso la stazione ferroviaria, ammirando la grande metropoli e, una volta giuntovi, ignorando l'esistenza dei bagni pubblici, cercò un angolino nascosto per svuotare la vescica con infinita soddisfazione, poi si fermò vicino a una piccola fontana, guardandosi attentamente intorno, si avvicinò al rubinetto e si dissetò abbondantemente.

Dopo aver ripreso fiato, si asciugò la faccia con un fazzoletto, poi si avvicinò a un signore in divisa, individuandolo come dipendente delle ferrovie, e si fece indicare, sia la biglietteria, che il treno da prendere.

Una volta procuratosi il biglietto, salì sul convoglio, che era già in attesa sul binario stabilito, si accomodò nello scompartimento, ignaro di quello che era già accaduto a casa sua, dato che all'epoca il telefono era un oggetto sconosciuto e, avvolto nei suoi mille pensieri, vinto dalla stanchezza, si addormentò, per risvegliarsi soltanto quando il treno cominciò a muoversi per partire.

Si svegliò con un grande sbadiglio e dopo aver dato uno sguardo in giro, notò che lo scompartimento era affollato di passeggeri, così arrossì leggermente in viso ma, poi riprese subito il controllo di se stesso e, dopo aver guardato una per una le persone, diresse lo sguardo attraverso il finestrino, notando i palazzi che scomparivano alla sua vista, al passaggio del treno.

Arrivato alla stazione di destinazione, nonostante fosse stanco e affamato, il pensiero di giungere in fretta a casa, metteva le ali ai suoi piedi così, non appena cominciò a scorgere il tetto del suo casolare, anche se sopraffatto dalla stanchezza, i suoi piedi presero più vita e, in un batter d'occhio, si trovò nei pressi dell'abitazione. Intanto i suoi cani, che avevano avvertito la sua presenza, abbaiano festosamente al ritorno del padrone.

Gli occhi dell'uomo scrutavano attentamente l'uscio e, con grande stupore, vide la consorte affacciarsi, seguita dal figlio che, per più di tre anni, non aveva messo piede fuori dalla casa. Con balzi veloci e la gioia nel cuore, raggiunse la moglie e il ragazzo e, abbracciandoli per lungo tempo, ripeteva, senza sosta, che "l'eccellenza" era un sant'uomo, che aveva mantenuto la sua promessa, rivelandogli anche la verità e che sarebbe ritornato al più presto a Napoli, per saldare il suo conto. Dopo essersi ripreso, guardando la moglie in viso, aggiunse: "...e poi sistemereemo anche la fattucchiera", riferendosi alla persona che aveva praticato il maleficio.

Passarono alcune settimane e il povero contadino, dopo aver venduto a malincuore qualche capo di bestiame e aver preso in prestito delle monete, si recò di nuovo dal famoso "maestro", pagò il conto soddisfatto e, con molta premura, si fece confermare l'identità della persona malvagia che aveva immobilizzato suo figlio per lungo tempo.

Passarono pochi mesi dal suo rientro a casa e la presunta fattucchiera venne ritrovata strangolata e annegata in un pozzo...questa fu la fine della malvagia donna.

Un'altra vicenda meritevole di essere raccontata, riguarda due giovani amici, entrambi orfani di padre a causa della I guerra mondiale, che erano fidanzati con due ragazze, a loro volta sorelle.

Dopo averle frequentate per alcuni mesi, vennero a sapere che le loro famiglie praticavano l'occulto, così decisero di allontanarsi da loro, senza spiegazioni e senza un valido motivo.

In quel periodo si avvicinava l'inverno e, dato che a quel tempo non esisteva la televisione e non si conoscevano altri modi per passare il tempo in compagnia, si organizzavano, nelle abitazioni o addirittura nei pagliai, delle serate di ballo così, anche i nostri due amici, si ritrovarono in una casa a ballare.

Con grande sorpresa, videro che anche le due ragazze erano presenti e, ignari e inesperti, in buona fede, fecero qualche giro di ballo con loro. Terminata la serata rientrarono, tranquilli, nelle proprie abitazioni ma, passarono solo pochi giorni che, i nostri giovanotti, si ritrovarono bloccati a letto con strani malesseri e orrende visioni diaboliche.

La madre di uno dei due, al corrente di queste strane pratiche, intuì velocemente il problema del figlio così, una notte, si recò da un fattucchiere che confermò che, il ragazzo, era sotto influsso diabolico, specificando persino che, durante il ballo, gli era stato tagliato un pezzo di lana alla sua sciarpa.

La donna, una volta rientrata a casa, senza dire niente a nessuno, esaminò la sciarpa con accuratezza e notò che il fatto corrispondeva alle parole del fattucchiere così, la sera successiva, prese il figlio, lo mise su un asino e lo portò da lui, che abitava in un pagliaio.

L'uomo praticò degli "scongiuri" e liberò il malcapitato da ogni suo male, ridonandogli la salute.

L'amico, invece, dato che la madre non credeva a queste cose, dopo quindici giorni, passò a miglior vita.

Si raccontava che un ragazzo di 9/10 anni, venne mandato a lavorare come garzone presso un pastore che, fra pecore e capre, possedeva un gregge di circa trecento animali.

Il giovane badava al gregge a piedi nudi, perché non aveva le scarpe, era vestito solo da pochi cenci e, in queste condizioni, dall'alba al tramonto, doveva accudire gli animali.

La sera poi, quando rientrava, mangiava solo un tozzo di pane (quando gli veniva dato), perché, spesso, lo privavano anche di questo.

Trascorreva la notte dietro la porta dell'ovile, adagiato su di un materasso fatto di foglie di pannocchie di granoturco, nel quale si annidavano zecche e pidocchi, coperto solo da un pezzo di straccio, che fungeva da coperta e, in questo modo, viveva proprio come un selvaggio. Durante i periodi invernali, ma anche quelli estivi, il suo padrone, analfabeta come lui, gli insegnava le arti della stregoneria o quanto altro ne derivasse.

Un bel giorno, raggiunta la maggior età, partì per il servizio militare, partecipando anche al II conflitto mondiale e, una volta rientrato a casa, non essendo amato dalla famiglia, il giovane si trasferì nel mio paese, dove proseguiva l'arte del pastore ma, come seconda attività, faceva il ciarlatano.

Un giorno si recò da lui una signora credulona e ammalata che, dopo averlo consultato, gli fece intendere che, se l'avesse liberata dal male che la tormentava, avrebbe sborsato una bella cifra in denaro.

Il nostro impostore, dopo aver valutato attentamente la situazione, capì che poteva fare un bell'affare, così rispose che poteva aiutarla, ma che doveva recarsi da lui la sera dopo il tramonto.

L'imbroglione viveva in una modesta casa, arredata da un letto, da una tavola con qualche sedia sgangherata, un camino annerito dal fumo e da un granaio posizionato in un angolo, che si trovava lì, anche se vuoto.

Appena la donna si allontanò, per far ritorno il giorno dopo all'orario stabilito, lui si recò immediatamente da un amico per chiedere la sua collaborazione e poi dividere il guadagno così, il giorno successivo, prima che la signora arrivasse all'appuntamento con il nostro "mister", i due lestofanti, introdussero una capra nel granaio di casa e, per tenerla immobilizzata, si nascose dentro anche l'amico.

Arrivata l'ora stabilita, la donna si presentò, "l'operatore" la fece accomodare su una sedia poi, facendole dei segni di Croce sulla fronte e sulla testa, urlava a squarciagola, ordinando allo spirito del male di lasciare la poveretta.

A intervalli programmati, nel granaio intanto, si sentivano strani rumori, uno ogni tanto, a intermittenza, accompagnati anche da forti belati.

Terminata l'operazione, anche i rumori cessavano e la donna si rimetteva lo scialle sulle spalle, salutava con un "buonasera" e, tutta spaventata, rientrava a casa per poi raccontare tutte le sue peripezie al marito, dicendo che il famoso esoterico era molto potente, perché riusciva a far belare come una capra lo spirito maligno.

Di certo, non poteva sapere la verità: quando l'operatore faceva l'esorcista (se così possiamo chiamarlo) il compare, nascosto nel granaio, tirava con forza le orecchie alla capra per farla belare e scalciare a più non posso e così, per tutte e tre le sere, si manifestò la stessa situazione, fin quando, alla fine, l'uomo fece finta di sedersi distrutto, aggiustandosi più volte il cappello sulla testa, fingendo di mormorare tra i denti degli scongiuri.

Dopo tutto, alzandosi di scatto, disse alla signora: "...se adesso non si sentono più rumori, né si sente belare, vuol dire che sei stata liberata."

A quel punto, il nostro uomo, per finire in bellezza, cominciò ad urlare, a scongiurare e a fare segni di Croce a destra e a manca, aggiungendo, rivolto al presunto spirito: "...se non te ne sei andato, fatti sentire!" ripetendo più volte la stessa domanda e, dato che non si ebbero delle risposte, concluse che la povera allocca si era liberata.

Intascò, senza indugio, la cifra pattuita, poi si salutarono con tanti abbracci per la riuscita dell'operazione e, dopo essersi accertato che la donna si fosse allontanata, andò in gran fretta a sollevare il coperchio del granaio.

Prima dell'amico, fece uscire la capra e poi, tra sonore risate, aiutò anche il compare a venir fuori, si accomodarono subito a tavola, divisero il profitto, facendo dei bei sorsi di vino da una fiasca e si mangiarono due o tre pezzi di pane con il prosciutto.

Dopo essersi saziati per bene, l'amico prese la capra e, dopo aver dato una rapida occhiata esplorativa all'esterno, si avviò verso casa, non accorgendosi però che, un uomo, allo stesso momento, usciva da una porta nell'ombra e, con dei passi affrettati, lo stava raggiungendo.

Con una frase diretta, a mò di battuta, gli disse: "compare, hai portato la capra a togliere il malocchio?" e, a quel punto, il lestofante, si girò di scatto, come se fosse stato colpito da una frustata e, con occhi sgranati, balbettò più volte: "...ma io, adesso sto rientrando!..." ma l'uomo non si diede per vinto e aggiunse: "scusa, ma non sapevo che dall'uscio del pasticcione, ci fosse la strada per rientrare a casa...comunque, come sia, non importa, siete due veri bricconi!" e con una buonanotte forzata, se ne andò per la sua strada, lasciando il

malandrino a bocca aperta e con un palmo di naso....il diavolo fa le pentole e non i coperchi!

Si raccontava che, a Guardia Lombardi, visse un'anziana donna, deceduta centenaria, che era considerata una "santona buona", una donna cioè che agiva a fin di bene, aiutando gli altri, senza ricorrere a cattiverie. Profetizzò persino che, nel giorno della sua morte, le campane del paese sarebbero suonate a festa, da sole, senza che nessuno ci mettesse mani, infatti così successe.

Le persone si rivolgevano a lei per guarire da malattie, da malefici e per ogni sorta negativa che la vita riservava, perché aveva la capacità di sapere le cose anticipatamente.

Un giorno accadde che una signora, avendo bisogno del suo aiuto, per ripagarla dei suoi favori, riempì un paniere con venti uova.

A metà strada però, dato che la miseria era sempre molto diffusa, pensò di ridurre il numero delle uova e, dopo essersi accertata che nessuno la spiasse, si avvicinò a un cespuglio e le dimezzò, poi le ricoprì accuratamente con delle erbacce, nascondendole a qualsiasi sguardo acuto e, infine, riprese il suo cammino.

Una volta giunta dalla santona, chiedendole quanto voleva sapere sulla salute del figlio,

dopo aver ottenuto una risposta non proprio positiva, prese il paniere offrendole le uova, ma l'anziana donna, con occhio accigliato, le fece notare che non ne aveva bisogno e che poteva riportarle dove aveva nascosto le altre e, con pochi riguardi, le indicò l'uscio.

In un'altra occasione, una donna si recò da lei con la figlia, perché voleva sapere se il ragazzo che frequentava la giovane, fosse quello della sua vita.

La saggia vecchietta, dopo averle guardate intensamente, le apostrofò con voce tonante e piena d'ira, facendo capire a entrambe che, i matrimoni, non andavano fatti con l'aiuto delle magie.

A quel punto, mentre le due donne erano distratte, il fidanzato, che nel frattempo aspettava fuori, si affacciò da una finestrella laterale e, mentre lei continuava a rimproverarle, lo notò con la coda dell'occhio così, con un gesto della mano, gli fece notare di stare più attento ed essere più vigile.

Madre e figlia, sistemate per bene, ritornarono a casa e, non si sa come, il fidanzamento si sciolse immediatamente.

Tutte le persone parlavano bene di questa donna, che non faceva cattiverie a nessuno, cercando soltanto di aiutare le persone bisognose. Nel periodo primaverile ed estivo, spesso, a ciel sereno, si scatenavano, in pochi minuti, delle vere e proprie tempeste, con fulmini, tuoni spaventosi e acquazzoni da diluvio universale, accompagnati da forti grandinate e da folate di vento fortissime.

Una volta, una tempesta del genere, unita a una tromba d'aria, sparse per tutto il terreno, dei cumuli di pietra che i contadini avevano accumulato nel corso degli anni, addirittura un covone di stoppie, costruito intorno a un albero robusto e ben piantato, venne completamente distrutto, l'albero sradicato e trasportato in aria per oltre 4/5 Km., spargendo ovunque i rami e tutte le stoppie, per poi gettare il tronco in un burrone.

In un'altra occasione, persino il tetto di un'abitazione venne completamente spazzato via e, un cane, che capitò nel vortice, fece un volo di oltre cento metri, per poi ricadere in un cespuglio di ginestre mentre, il cielo, si oscurò completamente, come a notte fonda.

Un'altra volta, un violento acquazzone, in breve tempo, ingrossò torrenti e valloni e un contadino, imprudente, non curandosi del pericolo, cercò di attraversare un torrente, nonostante la furia delle acque.

I suoi buoi, che trainavano l'aratro, furono travolti dalla piena, trascinati lontano, scomparendo definitivamente, per non essere mai più ritrovati.

Il nonno attribuiva queste tempeste a persone cattive e malintenzionate, che praticavano la stregoneria, ma raccontava anche che, persone pratiche, sapevano scongiurare questi tipi di calamità.

Si narrava infatti che, in Puglia, un contadino subiva tutti gli anni simili disastri e un giorno, un garzone che lavorava per lui, in cambio di una cifra salata, gli promise che avrebbe risolto il problema, difatti bloccò la tempesta con uno "scongiuro", scoprendo persino l'artefice del disastro.

Il malandrino era un prete, fratello del contadino, che agiva per dispetto, perché non aveva ricevuto in eredità dal padre una parte dell'appezzamento di terreno così, tutti gli anni, si vendicava verso il fratello "guidando" una nube con dei riti diabolici, indirizzandola sul campo, in modo da distruggere tutto il raccolto.

Quell'anno purtroppo, per lui, fu l'ultima volta, perché durante lo scongiuro praticato dal garzone, il sacerdote venne abbandonato dagli spiriti malefici e, dall'alto della nube sulla quale viaggiava, piombò nel campo sfracellandosi.

Tutte le persone che erano presenti, assistettero a questo incredibile evento... è proprio il caso di dire, incredibile...e c'è da aggiungere che, tutti questi fenomeni, molte volte, venivano scambiati per la fine del mondo.

Al termine della guerra, un giorno, intorno all'ora di pranzo, il cielo si oscurò completamente, diventando notte fonda e ci fu una forte tempesta di neve, mista a cenere. Le persone furono prese da grande spavento e tutti si chiudevano in casa, pensando fosse suonata l'ultima ora.

Per tutto il pomeriggio non ci fu uno spiraglio di luce e un signore, che aveva impastato il pane, non avendo avuto il tempo di portare le pagnotte al forno, prese una pentola per cuocere delle piccole pizzette, che mangiò avidamente, pregando e tremando, in preda al cosiddetto "ballo di San Vito".

Per la paura, diceva fra sé: "...se devo morire, è meglio che muoia sazio!..."

Superata la tempesta, i Carabinieri, dopo qualche giorno, annunciarono a tutti che c'era stata l'eruzione del Vesuvio e la cenere, che era stata trasportata dalle forti folate di vento, aveva raggiunto persino la Puglia così, in quell'anno, il raccolto fu più abbondante, perché la cenere aveva concimato i terreni.

L'ignoranza era tale che, durante il terremoto del '31, mentre la terra tremava, le persone che stavano vicino al camino, nonostante vedessero le travi del soffitto traballare, non abbandonavano l'abitazione, perché pensavano fosse un fatto normale, così se ne stavano dentro tranquilli.

Si raccontava che qualcuno, per non aver guadagnato la porta in tempo, si vide crollare addosso qualche trave, con i relativi embrici.

La mancanza di cultura, portava le persone a non riflettere e a non ragionare, perciò, molte volte, interpretavano queste situazioni come la fine del mondo e l'ignoranza, di conseguenza, portava alla crescita della fede e all'aumento del timor di Dio.

Nella zona dove abitava il nonno, a circa 1,5 Km., c'era una scuola che raccoglieva tutti i ragazzi del circondario.

Mi è stato raccontato che, sia le ragazze, che i ragazzi, andavano a scuola senza le scarpe, e nel periodo invernale, quando c'era la neve, non andavano neppure, perché non riuscivano a passare i ruscelli impetuosi e neanche a camminare nella neve ghiacciata.

Il maestro veniva a piedi dal paese, alcuni invece, abitavano sul posto.

I ragazzi non completavano mai le scuole, chi faceva la prima elementare, chi la seconda, chi la terza, e chi arrivava alla terza, era un signore.

I maestri insegnavano agli allievi a leggere, a scrivere, a fare i calcoli matematici e li preparavano perfino a scrivere una lettera ma, se loro non collaboravano, lui teneva a portata di mano una bacchetta di

salice e, alle prime distrazioni, le bacchettate piovevano sulle mani, senza pietà.

Chi non si impegnava a studiare, veniva messo in un angolo con la faccia al muro, con dei ceci sotto alle ginocchia e il libro in mano, oppure un'altra punizione in uso, era che, quando la lezione terminava e tutti ritornavano a casa, l'allievo punito, rimaneva in classe chiuso a chiave. I maestri poi, incaricavano il proprietario dell'abitazione vicino alla scuola, di andare a liberare il ragazzo dopo due ore e, se qualcuno si lamentava con i genitori di queste punizioni, loro, anziché difendere i propri figli, dicevano: "bravo maestro, continua così che vai bene!" Durante il fascismo, le persone che abitavano in paese e che appartenevano a questo partito, ricevevano l'assistenza invernale, cioè avevano qualche capo di vestiario, le calzature e anche il pranzo, cose che, invece, non ottenevano coloro che erano "figli della lupa". Ogni tanto, i maestri portavano gli allievi dalle campagne per far vedere queste differenze anche se, i ragazzi, non capivano mai quale fosse realmente lo scopo.

Come ho già detto, a quel tempo, si andava poco a scuola e l'apprendimento era scarso, anche perché l'impegno era minimo, le famiglie non erano in grado di dare una mano e, non appena i bambini cominciavano a crescere, li impiegavano nei più svariati lavori, come quelli dei campi e della pastorizia.

Gli facevano portare qualche oggetto in caso di bisogno o da bere durante le giornate calde, quando i genitori stessi, erano impegnati nei duri lavori campestri, affidandogli qualsiasi altra mansione fosse alla loro portata.

Tutto questo, ovviamente, non lasciava il tempo ai ragazzi di esercitarsi su quel poco che imparavano a scuola così, quelle piccole conoscenze apprese, svanivano e, all'età di 14 o 15 anni, non si ricordavano quasi più nulla.

Gli insegnanti che venivano da fuori paese ed alloggiavano presso la scuola, per arrotondare lo stipendio, facevano dei corsi serali e, come compenso, si accontentavano di un po' di farina, un po' di formaggio, qualche pezzo di salame o anche di fasci di legna, che utilizzavano per fare il fuoco...e così, soprattutto durante il periodo invernale, quando il buio scendeva presto, si cercava di migliorare a fare i calcoli matematici e a scrivere una lettera, simulando di indirizzarne una all'innamorata o ai genitori, qualora fossero lontani.

L'ignoranza faceva davvero paura, come quando, una sera, una ventina di ragazze e ragazzi, si recarono ad assistere a una delle classiche lezioni.

Un uomo aveva due figlie, una di 14 e l'altra di 15 anni, che accompagnava tutte le sere a lezione, con la scusa di proteggerle, ma anche per cercare di imparare lui stesso qualcosa.

Una sera, la maestra, chiamò alla lavagna una delle due figlie per svolgere un'addizione (5+2) ma lei, contando con le dita sul naso a più ripetizione, non riusciva ad ottenere il risultato.

L'insegnante, mentre si riscaldava vicino al caminetto, cercava in tutti i modi di farle spremere le meningi e, ad un tratto, un ragazzo, che ne sapeva meno della compagna, urlò a gran voce il risultato tanto atteso. Il padre della giovane, a quel punto, si mise furiosamente a bestemmiare, ma poi, con una mimica goffa e con tante scuse, disse: "scusate signora maestra, scusate signora maestra, ho bestemmiato nella scuola!" e questo, all'epoca, non si doveva fare, perché in ogni aula, dietro alla cattedra, c'era posizionato sempre un Crocifisso, tant'è che, prima di cominciare la lezione, si recitava la preghiera, così come alla fine.

Ritornando a noi, tutti i ragazzi presenti cominciarono a ridere, a scherzare e a prendere in giro il nostro bestemmiatore, fino a che la maestra, che nel frattempo aveva perso la pazienza, urlò furiosa: "andate

a casa, perché mi fate consumare il petrolio del lume e la legna del camino!" e, indignata, accompagnò tutti alla porta.

L'uomo, infuriato, si incamminò per uscire, posizionandosi davanti alle due figlie allocche, che rimproverò senza mezzi termini, riprendendo fiato solo quando, passando nelle vicinanze di un'abitazione, decise di entrare per salutare la proprietaria, che era vedova e aveva tre figli maschi e due femmine.

La donna lo fece entrare insieme alle due figlie che, a loro volta, erano seguite da altri tre ragazzi, appartenenti a un'altra famiglia.

Dopo aver scambiato qualche saluto, decisero, in un batter d'occhio, di creare un po' di allegria, aiutati dal suono di un organetto e si misero tutti a ballare mentre, l'ospite, scambiava battute e rideva con la donna, accompagnando il tutto con del buon vino fresco.

Mentre ballavano al buio, una delle figlie dell'uomo, scivolò, finendo con la testa sotto la cassapanca, e non si sa come, le si incastrò tra il pavimento e il legno del mobile.

La ragazza, nel tentativo di togliersi da quella brutta situazione, cambiò posizione e, divincolandosi a pancia in su e in giù, toccava con il mento sotto la cassapanca o sul pavimento, senza riuscire a liberarsi. Presa dal panico, cominciò a strillare come una papera, mentre il padre, che all'inizio non si era accorto di nulla, pensando non fosse una delle sue figlie, piano, piano, aveva realizzato che riguardava proprio lui, così posò il fiasco che aveva tra le mani e si recò sul posto, prendendo a calci chiunque si trovasse davanti al suo passaggio, bestemmiando a più non posso.

Una volta arrivato, nonostante fosse buio, cercava in tutti i modi di liberare la figlia da quella brutta situazione e la prima cosa che, istintivamente gli venne in mente, fu quella di afferrarle il piede, mentre lei si dimenava e strillava a squarciagola, dandole un forte strattone, nella speranza di tirarla fuori da lì.

Dopo tutti gli sforzi fatti, riuscì solamente a strapparle la scarpa mentre, il tonfo, veniva seguito da un forte scricchiolio della cassapanca che, la figlia, aveva urtato violentemente con il mento, finito sotto la stessa.

Gli strilli aumentarono e l'uomo, pensando di aver combinato un guaio maggiore, gettò per aria la scarpa che andò a finire, prima sulla testa della proprietaria della casa, per poi terminare la sua corsa contro il lume, che si spense completamente, facendo piombare la stanza nel buio più totale.

Si notava solo il riflesso del camino, che ardeva miseramente con pochi pezzi di legno.

Le urla continuavano ininterrotte, tanto che, persino il cane Bosco, ne venne attirato, così si precipitò davanti all'uscio, abbaiando rabbiosamente mentre, nella stanza, si era creato un silenzio tombale, rotto soltanto dalle urla e dai latrati dell'animale.

Il padre della ragazza, in un ultimo, estremo, tentativo di salvataggio, infilò le mani sotto la cassapanca e, con una forza erculea, sollevò il mobile, afferrando la figlia per i capelli, per poi scaraventarla via con tutte le forze, mandandola a rotolare dietro alla porta.

Lasciato ricadere il pesante fardello, si diresse verso il fuoco per recuperare la candela, in modo da esaminare le condizioni della figlia ma, mentre accendeva lo stoppino vicino alla fiamma, uno dei ragazzi presenti, brontolava nel buio: "mi hanno levato la coppola!" e lui, di rimando, bestemmiando, rispose: "era meglio se ti avevano tolto la pelle!"

A quel punto si avvicinò alla porta e, attraverso la luce fioca della candela, la vide piangere con gli occhi chiusi e le lacrime che le colavano lungo il viso e, per di più, era anche senza una scarpa e senza il suo foulard, che aveva perso durante il trambusto.

Nella penombra, aveva notato che, dalla sua bocca, fuoriusciva un filo di bava, provocato certamente dai forti strilli, ripetuti in successione. La figlia, intanto, visto il lume avvicinarsi nelle mani del padre che, fra l'altro, aveva un fare minaccioso, con la tremarella addosso, si alzò subito in piedi e, dopo essersi presa una serie di rimproveri e un paio di sonori calci nel sedere, si sentì intimare di andare a recuperare la scarpa e il foulard, perché poi, sarebbero ritornati subito a casa. A dire del padre, quella sarebbe stata l'ultima volta che le avrebbe portate da qualche parte così, dietro alle figlie, in men che non si dica, arrivò nel suo pagliaio, perché era lì che vivevano.

La madre, quando li vide, si accorse subito che qualcosa non andava e chiese cosa fosse successo, ma il marito, senza troppi complimenti, l'afferrò con violenza per la treccia, facendola letteralmente volare dall'altro lato dell'abitazione, aggiungendo che se, qualcun altro osava parlare, avrebbe fatto una "bella frittata"...ma gli episodi che riguardano la scuola serale, non finiscono qui...una sera infatti, la maestra, per facilitare un calcolo matematico, disse che un comune aveva dieci dipendenti, che guadagnavano cento lire ciascuno, al mese. Quante lire doveva pagare il comune a tutti i dipendenti?

Lasciò il compito a un ragazzo che, dopo aver fatto un mucchio di pasticci, scarabocchi con il gesso e aver cancellato i calcoli sulla lavagna più volte, dopo mezz'ora, esclamò, rivolgendosi alla maestra: "ma, questi sono conti di municipio, non sono affari che ci riguardano!" e intanto, continuava a contare con le dita, appoggiandole sulla punta del naso.

Finita la serata, tutti rientrarono a casa e il ragazzo, che aveva 17 anni, anche se a quel tempo non era considerato tale, perché si era già adulti, esausto, si sedette vicino al camino.

La madre, osservandolo per bene alla luce del lume, mentre si accingeva a preparargli qualcosa da mangiare, esclamò: "ehi!?che cos'hai sul naso?" Lui rispose: "niente!" e lei, di rimando: "no, sei tutto bianco!?"

All'insistenza della madre, il nostro studente modello, rispose: "per fare i conti del municipio, che sono cose che non mi riguardano, sono rimasto mezz'ora impalato vicino alla lavagna e, alla fine, non ho mai capito quale fosse il risultato".

Dopo aver ascoltato attentamente la risposta, la donna, a mò di battuta, aggiunse: "figlio mio, se continui a contare sul naso, oltre a diventarti bianco, diventerà schiacciato come quello di Barone", e si riferiva al loro cane.

Il ragazzo, deluso per la seconda volta, ignorò le parole della mamma e si mise a divorare il cibo con appetito e così, finì la sua serata.

Tanto per cambiare generazione, mi si raccontava che, per le persone anziane, a quei tempi, non esisteva la pensione, così quando non erano più in grado di lavorare, venivano soccorse dai figli.

Molte volte, però, non era possibile avere questo aiuto e le persone, sfinite dalla vecchiaia, dalla mancanza di forze, ma anche dalle malattie, che mettevano in ginocchio persino le fibre più forti, erano costrette a svolgere i lavori nelle campagne, inginocchiati per terra, perché non erano più in grado di reggersi in piedi.

In questo modo, cercavano di guadagnarsi quel poco per vivere, ed erano molti gli anziani che dovevano lavorare sodo per sopravvivere.

Si raccontava che, un uomo che doveva andare in America, non avendo la possibilità di avere i documenti, fu costretto a rivolgersi al contrabbando, che esisteva anche a quell'epoca e, in particolare, a un marinaio che faceva affari, trasportando persone di nascosto negli Stati Uniti.

Una volta il nonno venne a sapere che, un signore, raggiunse l'America senza passaporto e senza carta cittadina, viaggiando per un mese intero, nascosto nel deposito di carbone della nave. Tutti i giorni, il marinaio che aveva incassato "la sommetta", gli portava il cibo e poi, una volta

raggiunti gli Stati Uniti, di nascosto, mescolandolo tra la gente, lo faceva sbarcare, con la complicità di un compare americano.

Un signore di Andretta, che viaggiava su questa nave, non sapendo né leggere né scrivere, dato che tutti compravano il giornale a bordo, fece lo stesso anche lui.

Una volta sedutosi fra le altre persone, aprì il giornale, facendo finta di leggere ma, involontariamente, lo mise alla rovescia.

Una donna di fronte a lui, pensando di fargli cosa gradita, gli disse: "guardi, che ha il giornale alla rovescia!?" e l'uomo, un po' accigliato, le rispose: "cerca di farti gli affari tuoi, perché chi è capace di leggere a dritta, è capace di leggere anche alla rovescia."

Questo signore, una volta ritiratosi in pensione in Italia, decantava a tutti la sua intelligenza e la sua cultura.

Un giorno si fece tagliare i capelli e il barbiere si accorse che, sul collo, aveva un grosso bubbone di grasso, così gli chiese cosa fosse.

A questa domanda, l'uomo rispose che era uno sviluppo di cervello...mah! Quando era in America, aveva imparato qualche parola in inglese e quando tornò definitivamente dagli Stati Uniti, raccontava di aver ammazzato, con sette colpi di martello, un tedesco, salvandosi dall'arresto, nonostante fosse zoppo, perché era più veloce della polizia.

A distanza di tempo, si venne a sapere però che, il famoso tedesco, altri non era che una scoreggia (sì, avete capito bene), che lui passava come parola inglese, facendo credere di aver imparato la lingua.

A quel tempo, in paese, non circolavano automobili, ma solo bestie da soma e l'unico vigile urbano, che controllava l'intera comunità, verificava se gli animali, con i loro escrementi, sporcassero la strada, obbligando i proprietari a raccogliergli e portarli via, per evitare spiacevoli inconvenienti...non come succede oggi!

Una volta, una signora benestante, trasportava le brodaglie e l'acqua sporca dei piatti lavati con dei barili, in campagna, e dato che, all'epoca, non si usavano i detersivi, queste strane brodaglie venivano utilizzate, mescolandole con farina, per dare ai maiali.

Per l'assoluta povertà e carenza di varietà di cibi, le persone sentivano la necessità di assaggiare qualcosa di diverso e di bere delle bevande nuove, così chiesero alla donna cosa stesse portando in campagna e lei, per non dire la verità, rispose che portava del vino ai mietitori.

Un uomo, ignaro, si avvicinò al barile, dicendo: "non vi arrabbiate, fatemi dare un sorso, per piacere".

Lei non fece neppure in tempo a fermarlo, che lui era già attaccato all'imboccatura...brutta sorpresa quando scoprì che non era vino, arrabbiato, buttò il tappo per aria e si allontanò bestemmiando, mentre la signora non riusciva a fermarsi dalle risate.

Per restare in argomento e continuare a parlare di piatti, voglio raccontarvi una vicenda che si svolse in una bellissima giornata di sole, nonostante, durante la notte precedente, ci fossero stati dei violenti acquazzoni.

Un apprendista commerciante si stava recando al paese per vendere la sua merce.

La giornata era calda, il cielo era limpido e spirava una leggera brezza mentre, qualche nuvola bianca si rincorreva, scomparendo all'orizzonte.

Il giovanotto, con il suo bel somaro, caricato di casse sulla sella, si recava di paese in paese per vendere dei piatti infatti, proprio per questo, veniva chiamato il "piattaro".

Tra la sua mercanzia, c'era anche qualche altro oggetto utile in cucina, come qualche coltello, posate varie, qualche pezzo di sapone profumato e polvere contro pidocchi e zecche, perché questi "inquilini" abbondavano ovunque e così, mentre seguiva il somaro, dandogli qualche bastonata sulla groppa, guardava a destra e a manca, per scorgere le piccole pozzanghere, formatesi durante l'acquazzone notturno.

Sbucando da una curva del viottolo, incontrò una donna anziana, che reggeva sul capo un cesto, appoggiandosi al manico di una zappa e, procedendo lentamente, con fare incerto, si guardava intorno con circospezione.

Dopo essersi incontrati, il commerciante salutò per primo la vecchietta, perché era usanza e buona norma che i giovani rispettassero le persone anziane e, mentre fingeva di rallentare il passo, prese dal panciotto un piccolo borsello di cuoio, contenente del tabacco.

Si arricciò subito una piccola sigaretta, poi chiese alla nonnina quanto tempo ci volesse per raggiungere il caseggiato.

Lei, dopo averlo squadrate per bene, rispose: "se vai piano, penso che, in tre quarti d'ora, sei al paese, se invece corri, figlio mio, come minimo, ci metti due ore".

L'aspirante commerciante, dopo aver buttato in aria due o tre nuvolette di fumo, la guardò di traverso, esclamando un : "mah" poi, per sincerarsi dell'orario, tirò fuori dal panciotto il suo classico orologio, guardò l'ora e lo rimise subito nel taschino.

L'anziana guardò avidamente l'oggetto, che scintillava alla luce del sole e, con una piccola risatina, lo congedò aggiungendo che lei, sulle sue gambe malferme, doveva fare ancora un bel pezzo di strada per arrivare al campo.

L'uomo riprese il cammino, dando una bastonata al somaro che, nel frattempo, si era fermato a brucare ciuffi d'erba che crescevano lungo il viottolo e, pensieroso, proseguì, gettando, ogni tanto, uno sguardo alle sue spalle, con espressione accigliata, per quanto la donna le aveva riferito.

Dopo aver fatto qualche metro, si trovò a passare nelle vicinanze di un cespuglio di cardi appassiti, si girò un'altra volta a guardare l'anziana, notando che lei gli voltava le spalle con noncuranza, si chinò e, con prudenza, strappò un bel mazzo di quelle piante spinose.

Con uno balzo fulmineo raggiunse il somaro, afferrò la coda e, sollevandola, con uno scatto, posizionò il mazzo di cardi proprio sotto l'attaccatura.

La bestia, sentendosi pungere le parti delicate, la premette di colpo, facendo rimanere incastrati gli arbusti spinosi tra la coda e il corpo, poi ripartì come una locomotiva.

Il giovanotto, soddisfatto del risultato, seguiva a passo svelto l'animale che, più premeva la coda e più il dolore aumentava, così emetteva anche dei sonori ragli, tenendo la testa rivolta in aria, con le orecchie dritte, in una buffa posizione.

Come se questo non bastasse, per evitare che si fermasse, il padrone accompagnava la simpatica trotтата, anche con delle sonore bastonate sul dorso.

Il povero animale, sofferente per tutta quella situazione che si era venuta a creare, aggiunse alla sua corsa, sempre crescente, anche delle nutrite scoregge.

La strada era leggermente in salita e, il nostro principiante, aspirava dalla sigaretta, facendo dei larghi sorrisi, mentre aumentava anche lui l'andatura e, sfregandosi ogni tanto le mani, diceva: "...ma, quella capa re pezza, cioè quell'ignorante, voleva burlarsi di me, intelligente commerciante, che se ne intende di affari!!" e, mentre parlava ad alta voce, la strada veniva consumata a vista d'occhio.

Dopo aver fatto vari tornanti, sbucò in una pianura, dove la bestia, con la bava alla bocca e tormentata di continuo da quel fastidio, aumentò ancora la sua corsa, per finire in un piccolo fossato pieno d'acqua, stagnante e sporca.

Nel tentativo di frenare la caduta, l'animale scivolò e rotolò per terra, facendo schizzare in aria quasi tutta l'acqua, dopo essersi fatta un bel bagno, e spruzzò completamente anche il suo padrone, che non aveva previsto quel tragico incidente.

Le casse contenenti la mercanzia finirono sottosopra e tutto il contenuto venne rovesciato, così il giovanotto, fermandosi di colpo, come se avesse avuto una mazzata, riprese fiato per alcuni minuti, sputò per terra il mozzicone della sigaretta, che aveva ancora tra le labbra e, con il randello, in preda alla rabbia, sferrò due o tre randellate sonore sul dorso del somaro.

Con una rapida mossa, l'afferrò per la coda con una mano, mentre, con l'altra, cercava di togliere il mazzo di cardi ma, non fece in tempo, perché la bestia cercò di alzarsi di scatto, lanciando una delle sue prolungate e sonore scoregge, mista ad escrementi, che lo colpirono in pieno viso.

Rimessosi in piedi a fatica, barcollando a destra e a sinistra, l'animale finì di rovesciare il carico nel fango e, dopo aver fatto sei o sette salti in avanti, posando gli zoccoli sul terreno arido e asciutto, soddisfatto di essersi liberato dal disturbo che gli procurava immense sofferenze e di aver rimesso in piedi il corpo, alleggerito dal peso del carico, lanciò due o tre ragli sonori.

Si scosse la fanghiglia e l'acqua dal corpo e, facendo una mezza curva, si girò a guardare soddisfatto il padrone che, dopo essersi ripreso dall'incidente, si tolse la giacca, cercando di ripulirsi alla meglio, strappando manciate di erba poi, avvicinandosi ad un altro stagno, dove l'acqua era più limpida, mise in ordine un po' la sua tenuta.

Legò il suo somaro a un albero e, con santa pazienza, slegò le casse dalla sella, recuperando altre manciate d'erba, cercando di fare la toilette anche a lui, pulendolo alla meglio.

Lavate anche le casse, recuperò la merce sparsa qua e là, per terra, si mise a posto del tutto e buttò, al di là di una grande macchia di spine, una parte dei piatti andati in frantumi, per far sì che, qualcuno, passasse e li notasse.

Rimise il tutto a posto sulla sella e, sconfortato e un po' deluso, riprese il suo viaggio.

Arrivato in paese, scrutò il sole, prese l'orologio e notò che erano trascorse circa due ore, così avvilito e sconsolato, parlando ancora ad alta voce, scuotendo la testa a destra e a sinistra, disse: "la vecchia aveva ragione!". Finì così quest'avventura.

In un altro episodio, un contadino che disponeva di un piccolo podere, aveva messo degli operai a zappare la sua vigna.

L'usanza di quel tempo prevedeva che i lavoratori facessero colazione e pranzassero presso la persona che li prendeva a lavorare; per quanto riguardava la cena, invece, ognuno ritornava nella propria abitazione. Una sera, rincasando dal vigneto, tre operai si erano seduti vicino al fuoco, mentre si stavano slegando gli stivali, pieni di fango.

La moglie del contadino, nel frattempo, aveva appena tolto dal fuoco una grossa pentola di rame, dopo aver fatto cuocere della pasta abbondante, fatta a mano, che sarebbe servita per sfamare la sua numerosa famiglia. Dato che l'illuminazione non esisteva, per evitare di invitare gli operai a cena e per non far vedere quanto aveva preparato, decise di posare la pentola in un angolo, senza scolare la pasta, aspettando che i tre uomini se ne andassero.

Uno dei tre però, un po' per astuzia e un po' per cattiveria, disse alla proprietaria: "cosa avete preparato? Cosa avete preparato?" e lei rispose: "la léssia", ovvero lo shampoo per lavarsi i capelli la mattina successiva, cioè la domenica.

L'operaio malandrino, capita la menzogna, continuò: "comare Rosa, visto che vi dovete lavare i capelli domani, lavate anche i miei stivali!" e, senza troppi complimenti, afferrò gli stivali e li buttò nella grande pentola, senza pensarci due volte.

La donna non fece in tempo a bloccarlo e così, tra bestemmie, urla e maledizioni, fu costretta a prendere "lu tumpàgno" (e lascio a voi la traduzione) per preparare, di nuovo, la pasta mentre, i tre operai, si

guadagnavano l'uscio con tanti "buonasera" e, ridendo sotto i baffi, cercavano di allontanarsi in fretta dall'abitazione, per evitare che arrivasse il padrone e potesse scatenare qualche rissa. Allungavano spediti il passo e, tra una risata e delle profumate e sonore scoregge, dicevano all'unisono: "abbiamo lavorato dall'alba al tramonto per pochi centesimi e ci mandano a casa senza mangiare, in più con delle menzogne; non sanno che il loro comportamento è peccato perché, senza di noi, vogliamo proprio vedere chi gli faceva i lavori!" e sputando più volte per terra, uno dei tre esclamò: "così impara ad essere più leale!" e, dopo tutto, tra una risata e l'altra, ognuno di loro prese la strada per ritornare alla propria casa.

Un giorno, un uomo, di buon'ora, si recò in campagna con il proprio somaro e con il figlio, che aveva circa quattro o cinque anni. Cominciò subito i lavori di buona lena, lasciando il bambino all'ombra di un albero e, dopo aver lavorato per tre o quattro ore, arrivò l'ora di pranzo.

Il padre si sedette vicino al figlio, prese il "tascappanu", ossia il tascapane e tirò fuori un pezzo di pane nero, duro e parzialmente ammuffito, ne fece due porzioni, consegnandone una al bambino, che lo afferrò con prontezza, dicendo però: "...ma non c'è il companatico!" Il padre lo guardò un po' sconsolato, poi l'apostrofò: "mangia e non ti preoccupare!",

ma si sentì replicare: "...ma non c'è il companatico, non mangio!". A quel punto, l'uomo, spazientitosi, stanco e affamato, gli raccomandò di aspettare che, di lì a poco, sarebbe passato "petito" (e all'insaputa del bambino intendeva dire la fame), per portarglielo.

Il poveretto, sconsolato, dopo aver mangiato a fatica il pane, dal sapore poco gradevole e aver fatto una sorsata di vino, si distese per terra e, dopo aver fatto mezz'ora di pisolino, si destò, riprendendo il suo duro lavoro.

Verso le quattro del pomeriggio andò a dissetarsi, ma si sentì dire dal figlio, sorpreso: "papà, il pane l'ho mangiato, però piccolo non è passato..." e guardava fisso il padre per vedere cosa gli rispondeva, ma lui, non sapendo cos'altro dire, ignorò la domanda... e così finì la curiosa vicenda di "piccolo", una storia intessuta di privazioni e miseria, che rappresenta, come tutte le altre, l'ignoranza di quel tempo, da considerare come lo specchio finale di una realtà vissuta "nuda e cruda".

Questo testo è una raccolta di racconti, legata a esperienze realmente vissute, narrate quasi tutte dal nonno materno.

Con il passare del tempo, ho rivisto il passato e ho voluto suggellarlo in questo testo, per trasmettere ai posteri le esperienze di vita, di cultura, di sofferenze, di privazioni e di adattamento ai tempi, alle circostanze e alle possibilità di allora.

Tutte le domeniche che ci recavamo in paese, mentre i miei famigliari andavano al mercato, io restavo vicino al camino a far compagnia al nonno.

Vicino al fuoco scoppiettante, con il suo bastone, sistemava il tizzone per poi, ogni tanto, buttarci sopra qualche pezzo di legno, in modo che la fiamma fosse sempre vigorosa, in attesa che ritornasse la nonna, che sistemava poi, il famoso "trèbbete", per preparare il sugo.

Il nonno, nel frattempo, chiedeva se fuori faceva freddo o se tirava troppo vento, si informava sullo stato di salute dei vicini di casa, dove prima abitava, domandava se il torrente Sarda fosse in piena e, ogni tanto, dalla sommità del camino, recuperava "l'arzùlo", per bere un sorso con gusto...lui decantava il suo vino...e dopo essersi asciugato le labbra sul bordo della manica della giacca, si sistemava il berretto e

brontolava se qualche folata di vento, si infilava nel camino, provocando qualche nuvoletta di fumo, che si disperdeva per la cucina.

Nella parete opposta al camino, si sentiva sempre il ticchettio dell'orologio a cucù, che segnalava il trascorrere di ogni ora con l'uscita del cucù dalla porticina di legno mentre, sulla sua mensola, si potevano vedere due figure: una maschile, con l'ombrello in mano e l'altra femminile, con abito sbracciato, che indicavano il bello e il cattivo tempo.

Questi personaggi, uniti da un unico perno, avanzavano di qualche centimetro, alternandosi a seconda del tempo, per indicare se la giornata fosse stata serena o se, invece, avrebbe piovuto.

Sul tavolo, sotto l'orologio, c'erano sempre posati i suoi occhiali da vista e, a fianco, si trovava sempre il libro di Barbanera, che serviva per avere qualche previsione ma, non mancava mai anche qualche rivista di San Gerardo...e così, dopo aver dato uno sguardo alla cucina e aver borbottato qualcosa di incomprensibile, cominciava a raccontarmi qualche episodio della sua vita e, questa esperienza, è durata dagli anni '80 fino al '96.

Dopo tanto tempo, sono andato a ripescare nei miei ricordi e sono riuscito a salvare il 70% dei suoi racconti, che ho voluto lasciarvi per iscritto.

Il passato insegna molto al futuro, anche se negli ultimi 50 anni, il mio paese e quelli limitrofi, hanno cambiato aspetto, cultura, situazione sociale ed economica, grazie all'emigrazione che, i nostri padri, hanno effettuato all'estero, in Svizzera, Germania, Belgio e Stati Uniti, portando oltre al benessere economico, anche l'esperienza e la cultura di popoli più fortunati, industrializzati e avanzati.

Anche il nord Italia, con il suo sviluppo, ha spalancato le porte ai giovani, permettendo ai figli, orizzonti culturali e possibilità economiche migliori.

Oggi, il mio piccolo paese, mostra un cambiamento visibile in tutte le zone delle campagne infatti, i pagliai, sono letteralmente scomparsi e sono sorti cascinali moderni, i viottoli non esistono più, lasciando spazio a strade asfaltate, nei valloni e nei torrenti sono nati ponti e cavalcavia, si vedono lunghe file di pali per la luce elettrica e per la linea telefonica e tutte le zone sono raggiunte dalle reti idriche.

Sono state costruite piccole dighe per frenare la velocità delle acque e dei torrenti e,

nel paese, prevalentemente agricolo, dove vi erano bestie da soma, bovini da lavoro e greggi, ora completamente scomparsi, sostituite da mezzi moderni, non esiste più nessun attrezzo agricolo di allora.

Le nuove generazioni, bombardate dai mass media, guardano avanti, ignorando il passato infatti, nessuno ricorda i vecchi mestieri, tutto è cambiato.

Il paese, ormai, è diventato un piccolo centro di anziani, perché i giovani hanno cercato nuovi orizzonti, se si prova a passare nei borghi storici, collocati in periferia, si sente l'odore di muffa, simbolo di abbandono, lungo le vecchie case sono spuntate le erbacce, molti tetti, di costruzione antica, lasciano intravedere i segni della decadenza, cominciando a cadere a pezzi, coperti da muschi ed erbe.

Anche gli animali domestici, come cani e gatti, un tempo numerosi, sono rimasti in pochi e, al passaggio di qualcuno, si spaventano, perché non sono più abituati alla presenza umana, come una volta.

Le imposte delle porte, mostrano i segni dell'invecchiamento, la mancanza di manutenzione fa notare l'abbandono dell'abitazione e, in estate, si vedono le lucertole che si arrampicano lungo i muri.

Il mio piccolo paese mostra i primi segni di una fine imminente, l'assenza di giovani, la mancanza di nuove forze e di industrializzazione, la cultura agricola, fonte primaria di vita, non è

più di interesse alle nuove generazioni, che sono proiettate verso nuove esperienze.

A contribuire a questo decadimento, è stata anche una politica sbagliata di investimenti sul settore primario, in quanto, la nostra cerchia politica, si orizzonta soprattutto sulle importazioni, finanziando poco la nostra agricoltura.

Se si percorrono le strade di campagna, si riconosce il degrado ambientale, tutti i campi che, una volta erano coltivati fino ai centimetri, che costeggiavano le strade, ora sono ricoperti da spine, erbacce e rovi, che si innalzano al cielo a protendere verso l'ignoto, a simboleggiare una triste solidarietà della natura, che lascia spazio ai pochi passerai, ai merli, ai cinghiali e a qualche lepore.

Ormai, solo i cacciatori attraversano questo deserto, soffocato dal degrado e dall'abbandono.

Il campanile che si erge maestoso da circa duecento anni, sovrasta tutta la zona con i rintocchi delle campane, rallegrando la domenica e i giorni di festa, richiamando le poche anime al culto religioso, accompagnate dalle taccole, uccelli che svolazzano per tutto il paese da molti anni e che ritornano al campanile, quando le campane smettono di suonare.

Sono le sole a non essere diminuite di numero, quasi a significare che la vita continua nel paese natio. Nella parte più alta, l'Airola, sorge un'alta Croce di ferro, che testimonia il passato religioso, qui il nostro caro Don Leone, ha creato una Via Crucis, mettendo anche delle statue per rappresentare la presenza divina, ma una mano assassina, priva di scrupoli e menzognera, facendo credere che la Croce fosse pericolante a causa del basamento arrugginito e deteriorato, sul finire del 2012, l'ha fatta scomparire, facendola rottamare, ignorando che l'oggetto sacro era benedetto e che, Don Leone, ci aveva celebrato, ai suoi piedi, persino una Messa.

Nello stesso luogo, ora, sorge un impianto di antenne per telefonia...ecco come, attraverso mani invisibili, guidate dalla cattiveria e dal male, si è voluto cancellare un segno indelebile del passato, nonché la fede, che trova origine dal suo simbolo principale: la Croce.

...Ricordo il viottolo che costeggiava il cascinale del nonno e che attraversava il torrente Sarda raggiungendo il paese; ormai le spine, le ginestre e i rovi, hanno chiuso il passaggio, come se volessero nascondere la chiusura col passato.

Nonostante tutto, però, il passaggio, attraverso le erbacce, è ancora visibile, quasi a segnare, a distanza di un centinaio di anni, i segni lasciati da persone e animali che hanno vissuto una vita che, ormai, va scemando.

E' scomparso il canto del mietitore che affondava la falce negli steli del grano dorato, non si sente più il belare dei greggi lungo le strade, una volta coperte da escrementi, sparsi qua e là, né l'erba, letteralmente strappata dagli animali, che rendevano i percorsi puliti da qualsiasi tipo di vegetale.

Intorno all'ora di pranzo, non si ode il tagliare all'unisono di tutti i somari e non si ascolta più il muggire delle vacche lungo i sentieri. Durante tutte le giornate dell'anno, centinaia di bestie percorrevano, sia all'andata, che al ritorno, interminabili percorsi.

Si ascolta, in lontananza, adesso, solo il ronzio di qualche trattore, oppure, ogni tanto, si sente lo strombazzare di qualche automobile.

Un giorno, le rive dei ruscelli erano pulite dalle erbacce, che venivano strappate da centinaia di armenti, oggi, invece, penzolano nelle acque sporche, dovute al marcire di questi vegetali e dalle mancate attrezzature depurative delle reti fognarie del paese.

L'acqua, oltre a non essere più limpida, in estate, emana anche cattivo odore per la decomposizione di vegetazioni e di altre sostanze depositate

sui fondali e, i rami di alcune piante, che crescono lungo i bordi, si sono curvati a coprire quasi tutto il canale.

Le dighe, costruite per sbarrare la velocità delle acque, sono diventate delle vere pozzanghere, segno della vita che, in quel luogo, è scomparsa. Piccoli gruppi di casolari sono coperti da erbe rampicanti e da alberi che, da quasi mezzo secolo, non conoscono più la potatura e la ramatura e anche i boschi sono delle foreste impenetrabili, dove alberi secchi sono crollati.

Lo spessore delle foglie, accumulatosi negli anni, copre tutto il sottobosco, i rami invecchiati e allungati rendono impenetrabile lo sguardo di chiunque si avventuri al suo interno, solo gli animali selvatici, sembra che godano di questo abbandono, perché non vengono più disturbati dalla presenza umana.

Le notti, sia invernali che estive, sono illuminate solo dalla luna e dalle stelle, quando il cielo è limpido; tutte le zone abbandonate sono avvolte in un mistero spettrale dove, in passato, la vita, durante queste notti, era invece animata dalla presenza di persone.

Quando il massaro si affacciava all'uscio, durante le ore buie, scorgeva sempre qualche lume, oggi anche questo è scomparso, solo le stelle e la luna fanno brillare i loro raggi azzurrini sopra le cime di questi alberi, che danno l'impressione di una malinconia eterna.

Ogni tanto si sente il verso di qualche animale notturno che, a causa del silenzio tombale, sembra triplicarsi, per poi scomparire nell'infinito. Tutto è abbandonato e il mio piccolo paese, tanto amato, è come un vecchio che si alza tutte le mattine e scruta l'orizzonte, facendosi schermo con la mano, poi si risiede sulla seggiola, perché le gambe sono ormai malferme.

Autore: ANTONIO CARINO - nato ad Andretta/AV il 30.9.1965

Aia Falca 6-7 - 83040 Andretta/Av

dipendente pubblico come operatore

- e mail: angeloboreale@yahoo.it

al suo attivo, ha due pubblicazioni con l'editrice Albatros.

residente in località

non vedente -

telefonico -

cell.: 333 - 7592183

LEGENDA:

A

accetta più piccola
 accoppiato
 albume d'uovo sbattuto
 anfora in argilla
 angolo per orticello
 animale svogliato/asino
 annusare
 antico rasoio

petaturo
 apparà
 stoppàta
 cicino
 vrassecàle
 ciàmbacarulo
 annascà
 rasùlo

argilla verdastra usata per sapone
asino
"rosinella"
asta di legno
aste di ferro per traino
aste di legno per giogo
avanzo

tasso

ciuccio -

varra
caricchione
òscia
scàglio

B

ballo classico
barella
barile
barra di ferro appuntita
bastone in legno per misura latte
bastone in legno ricurvo
bora
scorciacràpa
bozzolo nero
brigadiere
bussare

tuzzaculo
baiàrdo
varrilo
curtégdone
catarina
ammiére
òira o anche
bufòne
breatiere
tuzzulà

C

calende
calzettoni
calzolaio
camino
candela
canestrino giunco
canna tagliata
capezzoli
capicollo
cappello in lana
cappio
cappuccio in cuoio per dito
capra
"peppinella"
caprone
carbone
carrucola
cassetto
cassettone
catene
ceci
cerchio per giogo
cervello
chioccia
chiodi per scarpe
cibo
cintura
collo del maiale
condona
coniglio
contadino
coppia di buoi
corda in canapa per sella

calèmmè
cauzarièlli
scarpàro
fucàgna
ciròcèno
fascègda
cannégda
capicchi
capucuoddu
cuppelino
chjàcco
scarfùgdo
cràpa -
zùrro
caraòne
taròzzola
taratùro
cantarano
velanzòle
ciceri
carécchje
siénzi
òccola
centrègde
ciambòtta
currèscia
vrucculàro
arrunà
cùccio
valàno
paricchio
jàcculo

correggia di cuoio
costata
covone
crusca
cuccioli di cane lupo
culetta in legno
cumulo di fieno molto grande

corrèscia
spangègda
pignòne
caniglia
uzzi lupigni
navizzeca/cònnula

pèrna

D

digiuno
dolce natalizio con noci e miele
donne anziane tipo ostetriche
doppio recipiente in creta

risciùno
scartegdàta
vammàne
chjngo

E

erba spina
erpice
escrementi

uocchjapierti
erpèce
cacàzzi

F

fagioli
fame
fango
fare delle pagnotte
fasciatura
fascio di frasche da ardere
fascio di legna
fettuccine caserecce
fiammiferi
filoncino di pane
fionda
flauto
forno in pietra morta
frittella natalizia
fugge
fune

fasùli
petito
lòta
skanà
vàuzo
fascina
fascio
làena
micciariégdi
parùozzo
iònna
fràulo
carcàra
pèttola
fusce
zòca

G

gallina
gatti che cacciano topi
giaciglio
giaciglio per polli
giara in porcellana
giogo
giumenta
granaio
grande sciarpa
granoturco/granone
grembiule da lavoro

gaddina
atti suriciàre
scalaiazzo
ammàsona
arzùlo
sciuvo
sciummènta
casciòne
pannùccio
granurìnio
vantiéra

grosse spine
grossi tronchi da ardere
grosso covone
grosso cumulo
grosso fascio
grosso vaglio

spénazzi
ramàglie
casàzzo
méta
grègna
airàle

I

imbuto
impasta pane
interno pannocchia
intestino
involtini di pollo

muto
fazzatòra
tuòzzo
stentìne
migliatiègdi

L

laccio di cuoio per frusta
lavoratori di botti/barili
legno appuntito per piantare
letame
locale attiguo
lumaca
lunga sega
lungo coltello
lupo mannaro

urpìno
varrelàri
ghjantatùro
stiéro
sottano
marùca
strungòne
scannatùro
pumpanàle

M

maiale
mammella
manopola di legno
mantello
ruòtolo
materasso
matterello
mazzetto di frumento
membrana intestinale
moscerino
mungere
museruola

puòrco
mèna
zèccula
cappotto a
saccòne
laenatùro
scèrmete
zèppa
muschìgdo
mongè
mussaròla

N

nonna
nonno

mammanòna
tatòne

O

olmo
organetto
organi genitali maschili
organo genitale femminile

urmo
ricanetto
zanzamàglia
falòppa/prèchiàcca

P

pagliaio
paletta in ferro
palline legnose di quercia
pancia animale
paniere
pantaloni
pentola
peperoncino
peperone ripieno
percorsi per semina
percuotere spighe
persona che rompe tutto
persone ignoranti
persone vestite male
pertica
pertichìno
pezzi di legno per camino
pezzo di stelo
stampariègdo
pezzo di torrone
pianta erbacea
piattaforma con manico
piatto tipico con fegato
piccione
ripieno
piccola accetta
piccola zappa
piccoli fucili di canne per bambini
piccolo ranocchio
piccolo topo
suricillo
pidocchio
prùcchjo
piena
chjéna
pizzetta fritta
pezzigdo
pollice
résçètòne
porcellino d'india
porta per gatto
portello inferiore granaio
pozzo
prendere
preparazione terreno per piantare granoturco mascèsa
pula del grano

pagliàro
rasòla
ovule
lungarina
panàro
cauzoni
tiégda
pipiciégdo
pupungegda
porche
mazzuccà
skasciòne
pecore r for
malivestuti

àske

cupèta
squarciégdi
arracciatùro
sfrettuliàta
colombo

accettùgdo
zappiègdo
scuppètte
ranauòtto

suricerigno
attarùlo
purtiégdo
puzzo
piglià
terràzzo

pulce
pòlice
pulcini
pulicini

R

ragazza
ragazze
quatrale
ragazzo
ramoscelli sottili per canestri
rastrello
grastiégdo - tredici denti
recipiente
mézzétto
recipiente di vimini più lavorato
recipiente grande in rame
recipiente in argilla cotta
recipiente per bucato
recipiente per peperoni
recipiente scalpellato
recipienti di vimini
rotolare
ruzzulà

uagliò
uagnòne
vignoli
canestra
callàra
pignàta
zèmmero
fusina
àuto
cisti

S

salsa
cunsèrva
salsiccia
saucicchio
santo
saputello
sapùtiello
sasso
scarponi
scolato
pappùliato
scopino
secchio
seconda porta
sedia
sèggia
sella
varda
semicerchio per sella
semina doppia manata
sempliciotti, stupidi
setaccio per farina
sezionarlo
pizziarlo
sgabello in legno
shampoo antico
sigaretta
soffietto per camino
soppressata
subbursata

sandu
prèta
scarpuni
scupìgdo
catino
purtègda
còreva
scietto
occapiéerti
seta
chjanchègda
léssia
fuma
jatatùro

sopra
ngimma
sotterraneo per deposito neve
spigolare
spinta latte dalla mammella
spuntoni di ferro
steli
stucchi
stoppia
straccio
straccio arrotolato
strappare spighe dallo stelo
strega
masiàra
stringa in cuoio per sella
striscia di terreno arato
strumento in ferro per tomaie
strumento per cardare la lana
strumento per frenare il carro

nèvéra
speculà
gacchià
zeppe
cùrmo
zeola
spàra
struppùgda
pettoràle
cavàgdo
ssùglia
carda
martellina

T

tacchino
talpa
trappinu
tascapane
tascappanu
tavola con solchi per conserva
tavola per l'impasto
tavoletta per bucato
tavolo
buffèta
tegole
irmici
terrazzo
testa vuota - ignoranti
pezza
tina
tènégda
tipica pasta casareccia
cìnguli/cavatiégdi
tira dita per rivoltella
rescita
togliere involucro esterno della pannocchia
topo
sòrice
torchio
stringitùro
torrone
cupèta
torsoli pannocchia
tosava
sprovàva
tovaglia in stoffa
tranquillizzata
accuietàta
trappola per topo
mastriègdo

vècce
fazzatòregda
tumpàgno
strèculatùro
pule
capa re
tira
scucchjulà
tuòzzi
mèsàle

trebbiatura
pésatùra
treccia con steli di aglio o cipolla
tre piedi da fuoco
tronchi non grossi
trottola di legno

nzèrta
trèbbete
strùppuni
ndurlo

U

ubriaco
mbriàco
uova
òve

V

vaglio per sementi
vallone
uagdòne
vaschetta legno con fondo bucherellato
vaso da notte
pisciaturò
vendemmia
venditore di piatti
verdura selvatica
verme
pàppulo
vinaccia
venàzza
viottolo
viòcciola
volpe
òrpa

sétazzo

cirnicchjo

vrègnà
piattàro
cicoirà

Z

zappa a due corna
zappatura terreno attorno stelo di granoturco
zappetta
zappiègdo
zattera
traino

accauzzà

briènte

Ringraziamenti

Alla signora Daniela Nazzari
che mi ha dato una mano
decisiva nella stesura del testo
e nelle correzioni

A Gerardo Lardieri

delle foto

che si è prestato nella scansione

l'archivio delle foto

A Francesco Russo
che ha messo a disposizione

Tanga

vocaboli dialettali

A Michele Carino e Michela
che hanno collaborato per i